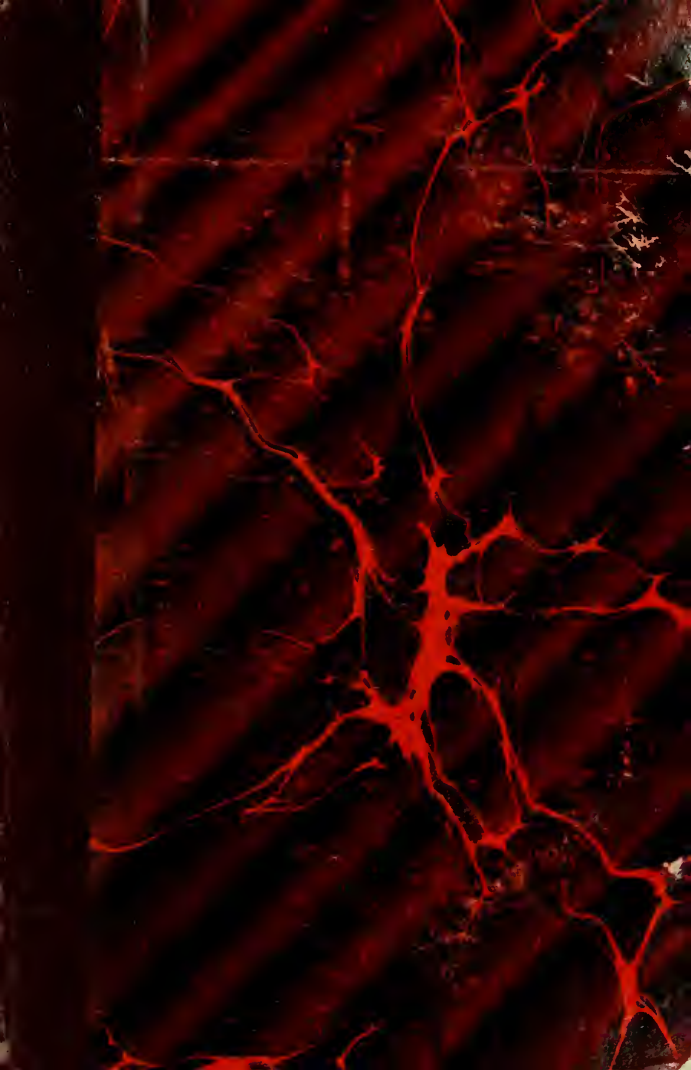

LI. V5543

OPERE

FILOSOFICHE

DI PIETRO VERRI

Tom. I.

3494c
10/9/94

PAVIA

PRESSO GIOVANNI CAPELLI

1893.

PREFAZIONE.

Questi discorsi trovarono una fortunata accoglienza quando comparvero staccati l' uno dall' altro; ora gli ho nuovamente esaminati affine di pubblicare un lavoro meno imperfetto.

Il Discorso sull' indole del piacere e del dolore sviluppa un sistema di cui se ne trovano i semi in Platone. Quest' autore ci ha tramandato il ragionamento, che tenne Socrate poich' ebbe inghiottita la Cicuta. Vennero tolti i ceppi a Socrate, e quel filosofo stroffinando la gamba al luogo sul quale i ceppi avevano compresso, e trovandone voluttà riflettè sul piacere cagionato dalla cessazione del dolore. Eccone le parole: *Socrates autem sedens in Lectica contraxit ad se crus, manuque perfricuit, atque inter fricandum sic inquit: quam mira videtur, o viri, haec res esse quam nominant homines voluptatem, quamque miro naturaliter se habet modo ad dolorem ipsum, qui eius*

contrarius esse videtur, quippe cum simul homini adesse nolint, attamen si quis prosequitur capitque alterum, semper ferme alterum quoque accipere cogitur, quasi ex eodem vertice sint ambo connexa. Arbitror quidem Aesopum si haec animadvertisset fabulam fuisse facturum: videlicet Deum ipsum cum ipsa inter se pugnantia vellet conciliare, neque id facere posset, in unum saltem eorum apices coniunxisse, propterea quicumque adest alterum, eidem mox alterum quoque adesse: quod quidem mihi accidit in praesentia. Siquidem modo crus propter vincula officiebatur dolore, sed huic succedere voluptas iam videtur così Marsilio Figino ci ha tradotto quel passo di Platone nel *Phoedo vel de anima*.

Anche più da vicino ne diede un cenno il mio Compatriota *Gerolamo Cardano* uomo strano, uomo visionario, ma di somma perspicacia d'ingegno. Egli nel libro *de vita propria* al Capo VI. scrisse: *Fuit mihi mos (de quo plures admirabantur) ut caussas doloris si non haberem quaererem, ut dixi de podagra: unde plerumque caussis morbificis obviam ibam (ut solum devarem quantum possem vigilias) quod arbitrarer voluptatem consistere*

in dolore praecedenti sedato. Egli è vero che Cardano non si fa punto carico della celerità, con cui cessi il dolore (il che a mio sentimento è una condizione essenziale al piacere) ma pure convien confessare che un chiaro indizio ci ha dato quello Scrittore di non credere egli, essere il piacere cosa positiva.

Questa opinione era parimenti di *Montagne* il quale nel secondo Tomo de' Saggi al libro secondo Capo XII. dice *Notre bien être n'est que la privation d'être mal... car ce même chatouillement et aiguisement qui se rencontre en certains plaisirs, et semble nous enlever au dessus de la santé simple et de l'indolence, cette volupté active, mouvante, et je ne scais comment cuisante, et mordante, celle là même ne vise qu'à l'indolence comme à son but. L'appetit qui nous ravit à l'accointance des femmes, il ne cherche qu'à chasser la peine que nous apporte le desir ardent et furieux, et ne demande qu'à l'assouvir, et se loger en repos, et en l'exemption de cette fievre. Ainsi des autres.* Da che si conosce come quell'amabile e profondo pensatore travide pure che il solo principio delle azioni era il dolore, e che il piacere consiste nella cessazione d'un male,

L' esatto analizzatore dell' animo, il luminoso genealogista delle nostre idee *Giovanni Locke* ha chiaramente annunziato, che il solo dolore è il principio delle azioni umane, e dopo maturo esame si è ritrattato sulla asserzione che la volontà sia determinata dal bene: eccone lo squarcio tolto dalla traduzione del sig. Coste: *Essai Philosophique concernant l'entendement humain* Libro 2. *de la Puissance* ivi al § 31. leggesi *Voyons presentement ce que c'est qui determine la volonté par rapporte à nos actions. Pour moi après avoir examiné la chose une seconde fois, je suis porté à croire que ce qui determine la volonté à agir n'est pas le plus grand bien comme on le suppose ordinairement, mais plutôt quelque inquietude actuelle, et pour l'ordinaire celle qui est la plus pressante. C'est là dis je ce qui determine successivement la volonté, et que nous porte à faire des actions que nous faisons. Nous pouvons donner à cette inquietude le nom de desir qui est effectivement une inquietude d'esprit causée par la privation de quelque bien absent. Toute douleur du corps, quelle qu'elle soit, et tout mecontentement de l'esprit est une inquietude qu'on ressent, et dont il peut à peine être distingué. Car le*

désir n'étant que l'inquiétude que cause le manque d'un bien absent par rapport à quelque douleur qu'on ressent actuellement le soulagement de cette inquiétude est ce bien absent, et jusqu'à ce qu'on obtienne ce soulagement ou cette quiétude on peut donner à cette inquiétude le nom de désir parce que personne ne sent de la douleur qui ne souhaite d'en être délivré avec un désir proportionné à l'impression de cette douleur, et qui en est inséparable. Mais outre le désir d'être délivré de la douleur il y a un autre désir d'un bien positif qui est absent, et encore à cet égard le désir et l'inquiétude sont dans une égale proportion, car autant que nous désirons un bien absent, autant est grande l'inquiétude que nous cause ce désir... Quiconque réfléchit sur soi même trouvera bientôt que le désir est un état d'inquiétude. Ed al § 34. nuovamente conferma essere il solo dolore la cagione d'ogni nostro movimento: *lorsque l'homme est parfaitement satisfait de l'état où il est, ce qui arrive lorsqu'il est absolument libre de toute inquiétude; quel soin, quelle volonté lui peut il rester que de continuer dans cet état? Il n'a visiblement autre chose à faire comme chacun peut s'en convaincre par sa propre ex-*

perience. Ainsi nous voyons que le sage Auteur de notre Etre ayant egard à notre constitution, et sachant ce qui determine notre volonté a mis dans les hommes l' incommodité de la faim, et de la soif, et des autres desirs naturels qui reviennent dans leurs tems afin d' exciter et de terminer les volontés à leur propre conservation, et à la continuation de leur espece. Così pensava il saggio Locke, il quale al paragrafo 35. si discolpò per aver diversamente opinato nella prima edizione, e si ritrattò colle seguenti parole. *C' est une maxime si fort etablie par le consentement général de tous les hommes que c'est le bien et le plus grand bien qui determine la volonté que je ne suis nullement surpris d' avoir supposé cela comme indubitable la premiere fois que je publai mes pensées sur cette matiere et je pense que bien des gens m' excuseront plutôt d' avoir d' abord adopté cette maxime, que de ce que je me hazarde présentement à m' éloigner d' une opinion si généralement reçue: cependant après une plus exacte recherche je me sens force de conclure que le bien, et le plus grand bien, quoique jugé et connu tel, ne determine point la volonté; à moins que venant à le desires d' une maniére proportionnée à son ex-*

cellence ce desir ne nous rende inquiets de de ce que nous en sommes privés.

Anche un delicato ed elegante Italiano il *Conte Lorenzo Magalotti* conobbe che il piacere non era una cosa affatto positiva. e nella prima parte delle sue lettere familiari alla lettera 29. così si esprime: «Io osservo che insino a un «sapor buono, questo si trova (lascia- «temi dire una parola che non credo «d' aver detta da venticinque anni in «qua) *a parte rei* ma quel che si chiama «delizia, regalo, questo a mio credere «è un Ente di ragione, che ha tutta la «sua fede nello spirito, che non è usci- «to da quel che si mangia o si bee; e «quel che più è mirabile non è neanche «passato per l' organo corporale, io ho «detto che quell' Ente di ragione non è «uscito da quel che si mangia o si bee; «ora aggiungo ch' ei non ha più che «fare coll' uno, o coll' altro di essi di «quel che abbian che fare i misteri de- «gli Egizj co' Simboli sotto i quali gli «espresse la loro sacra Scrittura. E fate «vostro conto che zampe di tordo ab- «brustolite alla fiamma della candela di «cera, teste di beccacce spaccate e bru- «ciate sulla gratella, ostriche crude, cor-

«na novelle di daino, peducci d'orso, «nidi di rondine della Cocincina, Thè, «Caffè, Ketchup, Cacciunde, e tant'al- «tre strane adozioni della svogliata mo- «derna schalcheria sono appresso di me «un Alfabeto di Jeroglifici adattati dai «ghiotti mistici a rappresentare alle loro «menti alcuni gradi di squisitezza spiri- «tuale che nè può trovarsi ne' cibi ma- «teriali, nemmeno può trasfondersi per la «via de' sensi esterni. Del resto tanto «hanno che fare tutte queste cose con «quelle varie spezie di beatitudini che si «eccitano nello spirito di chi le mangia «quanto ha che fare Iside coll'anno, lo «sparviere coll'anima, il Cielo colla don- «na che fa figliuoli, il Cinocefalo co' «Caratteri, o colla Luna. Che poi non «sieno passati pe' sensi vedetelo da que- «sta riprova che non può fallire, che la «prima volta che tai cose s'assaggiano, «o che se ne sente discorrere come non «si sia prevenuto ch'elle abbiano a es- «ser delizie così pellegrine non piaccio- «no a nessuno. Ma gli spiriti un po' de- «dicati sono suscettibilissimi della curio- «sità e della prevenzione, le quali fanno «che non si attende più il sapor della «cosa, ma l'anima innamoratane a cre-

«denza le si fa incontro, e prima che «da specie del sapore nel suo essere na- «turale arrivi a toccarla, ella di lon- «tano asperge lei di quella dolcezza im- «maginaria di cui ha in se la vena, e «poi accostandosele la sente qual ella «l' ha fatta non qual ell' era, e fruendo «di se medesima sotto la sua immagine, «pensa fruir di lei... Questo non suc- «cede solamente ne' sapori, segue negli «oggetti di tutti gli altri sensi ec.»

Tutti questi cenni dimostrano che Platone, Cardano, Montagne, Locke, e Magalotti hanno conosciuto che il piacere non è un essere positivo, anzi i primi dippiù scoprirono che il piacere altro non è che una cessazione d'un male, e che il solo principio motore dell'uomo è il dolore. Io mi lusingo d' avere data qualche luce a questa Teoria pubblicata colle stampe dell' Enciclopedia di Livorno l'anno 1773. almeno le spontanee posteriori edizioni mi persuadono che non saranno per dispiacere a' miei lettori le cure che nuovamente ho impiegate per dare un maggior finimento a questo discorso nella presente edizione. Il prodigioso avvenimento de' quattro illustri secoli d' Alessandro, di

Augusto, dei Medici, e di Luigi XIV. che fu un mistero, cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori e da così turbolenti governi, che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire.

Il secondo discorso sulla felicità ha per oggetto un argomento comunissimo sul quale tanti e tanti hanno scritto. Ei comparve stampato in Livorno l'anno 1763. sotto una mole più piccola, e la fortuna che ritrovò mi ha fatto animo a rifonderlo, e dargli una forma più estesa. Forse il solo merito che hanno i miei scritti è quello che rappresentano le vere opinioni del loro autore, e i veri suoi sentimenti. Io penso che la sola virtù può farci godere quel poco di felicità di cui siamo capaci, e che la sola coltura della mente può farci conoscere in ogni caso la strada della virtù. Queste verità utilissime non gioveranno che poco a richiamare sulla strada della felicità gli uomini incalliti dalla abitudine, o traviati per una funesta passione; ma assai possono giovare ai giovani, singolarmente in prevenzione, per non essere affascinati da errori funesti e preservare il loro animo dalla illusione, che per lo più

più ci conduce all' affannosa miseria. Un uomo solo che meditando su queste tracce giunga a sottrarsi dalle insidie dell' errore, ed evitare l'infelicità mi ricompensa caramente del mio lavoro.

L' Economia Politica è il soggetto del terzo discorso il quale comparve stampato in Livorno l'anno 1771. Debbo mostrarmi grato al Sig. Giovanni Gravier che immediatamente lo ristampò in Napoli con espressioni che mi onorano; in Genova dalla stamperia dello Scionico ne comparve la terza edizione pure nel 1771. Il Galeazzi di Milano volle ristamparlo la quarta volta. Vorrei potere annoverare fralle edizioni anche quella fatta in Venezia da Giambattista Pasquali all'insegna della *Felicità delle lettere*, ma il pubblico giudizio non ha applaudito a quelle note, che con inusitato metodo volle innestare al testo d'un autore vivente. In fatti nella bellissima versione Francese che comparve a Losanna l'anno 1773 dalla officina del Sig. Giulio Enrico Pott l'elegante e dotto traduttore, che mi ha fatto moltissimo onore anche nel suo discorso preliminare, non ha creduto d' affaticarsi nella versione delle note. Lo stesso è accaduto nella

versione Tedesca pubblicata in Dresda nella stamperia Walter l'anno 1774. Quindi ho creduto che nella edizione che ora faccio convenisse l'ommettere quanto nella sesta edizione fatta in Livorno dalla stamperia dell' Enciclopedia credetti di aggiugnere a schiarimento maggiore delle poco giudiziose note colle quali venni corredato *alla Felicità delle lettere*. Ho ripassate le mie idee a nuovo esame, e in parte dati alcuni tocchi onde mi lusingo che possano essere soddisfatti i miei lettori.

L' Ecouomìa Politica è la materia più vasta de' delirj di chiunque; è una specie di medicina Empirica che serve d' argomento ai discorsi, ed agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato, ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall' ozio tranquillo del loro gabinetto formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza, e d' ogni genere d' industria, mancando di ajuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzi che sopra fatti cono-

sciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varj anni a conoscere i fatti. Le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll' essere idee semplici e particolari, poi coll'occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, contraddette si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie d' idee le quali le trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere collocato fra gli autori buoni; ma ambisco ancora di più l' essere conosciuto un buon Cittadino. Felice quel Popolo da cui comunemente si ragiona della Virtù, e le di cui dispute familiari hanno per oggetto i mezzi che producono la felicità dello Stato

DISCORSO

SULL' INDOLE

DEL PIACERE

E

DEL DOLORE.

INTRODUZIONE.

La sensibilità dell'uomo, il grande arcano, al quale è stata ridotta come a generale principio ogni azione della fisica sopra di noi, si divide, e scompone in due elementi, e sono amor del piacere, e fuga del dolore: tale almeno è la comune opinione degli uomini pensatori e maestri. Ognuno conosce e sente quanta influenza abbiano il piacere, e il dolore nel determinare le azioni umane; la speranza, il desiderio, il bi-

sogno del primo; il timore, lo spavento, l'orrore del secondo danno il moto a tutte le nostre passioni. Tutti gli amatori delle belle arti sanno, che il loro scopo parimente è il piacere, col quale allettano altrui a ben accogliere e l'utile, e il vero. I tentativi adunque destinati a conoscerne l'indole, a illuminare questi primordiali oggetti, sono meritevoli di qualche attenzione. Se fra le tenebre, ove sta riposta la parte preziosa dell'uomo, che si cela all'uomo medesimo, ci fosse possibile carpire una nozione esatta del piacere, e del dolore, una precisa definizione, che ce ne palesasse la vera essenza, si sarebbe fatto un passo importantissimo, e sarebbesi acquistata una generalissima e utilissima teoria applicabile alla liberale eloquenza, alla seduttrice poesia, alle bell'arti tutte, e all'uso comune della vita medesima, perchè ci darebbe la norma, e ci additerebbe i mezzi, onde potere colle attrattive di lui rendere le azioni degli uomini cospiranti alla nostra felicità.

Fra i molti filosofi, che della natura del piacere hanno scritto dopo l'epoca della ristorazione delle lettere, si distinguono singolarmente le opinioni di

Des Cartes, del *Wolf*, e del sig. *Sulzer*. Il primo fa consistere il piacere nella *coscienza di qualche nostra perfezione*: il secondo nel *sentimento della perfezione*: il terzo nell' *avidità dell' anima per la produzione delle sue idee*. Sia però detto colla venerazione dovuta al merito di questi autori, queste definizioni mancano e di chiarezza, e di precisione. Il piacere di spegnere la sete, il piacere di riposarsi dopo la stanchezza, e una infinita schiera di piaceri singolarmente fisici nè ci fanno sentire una perfezione qualunque, meno poi hanno relazione veruna coll' avidità dell' anima per produrre le sue idee. Da ciò chiaramente si vede non essersi in tal modo definito il piacere. Ma ne' tempi a noi più vicini sopra di ogni altro ha acquistata fama il sig. di *Maupertuis*. Ci propose egli una definizione del piacere. L' organizzazione geometrica ch' egli diè alla sua tesi sommamente preparò gli animi alla persuasione; e sebbene alcuni gli abbiano fatto contrasto, nondimeno prevalse la fama di lui su quella degli oppositori. Egli così definì il piacere: il *piacere è una sensazione che l' uomo vuol piuttosto avere, che non avere*. Questa

però non è altrimenti una definizione; se ben vi si rifletta; sarebbe la stessa cosa di dire che il *piacere è quel che piace*: asserzione egualmente evidente quanto superflua, essendo che da essa non ci viene veruna idea generale di proprietà stabilmente inerente a ogni sensazione di piacere. La simetria artificiosa delle parole ha sedotto molti lettori, che di essa contenti accettarono una parafrasi per una definizione.

Ogni uomo ha un'idea esatta del dolore, e del piacere, ed ogni uomo è giudice competente di quello che eccita in lui la sensazione che gli è aggradevole, o disgustosa; ma non così ogni uomo ha la ostinata curiosità di scomporre gli elementi che formano le proprie sensazioni, e rintracciare quale sia la proprietà comune a tante e sì variate sensazioni che sono piacevoli, e a tante e sì variate che sono dolorose. Questo è quello che penso io di fare; e se per ventura potrò ritrovare questa proprietà, che sempre ha seco il piacere, e senza di cui non si può questo sentire, dirò d'aver mostrata la definizione di esso, e d'averne spolpata l'idea, e ridotta alla nuda precisione.

Questa ricerca per se medesima spinosa forse mi può condurre all' errore. Forse la immaginazione mi farà traviare, lo temo io stesso; pure tentiamo. I varj tasti, sui quali debbo porre le dita, forse desteranno qualche idea nuova ne' miei lettori; lampeggierà forse fra questo bujo qualche utile vista, sebbene ancor io non riesca al mio fine. Sono benaugurati sempre gli scritti, che fanno ripiegar l' uomo in se medesimo, e l' obbligano a rendersi un esatto conto di ciò che sente. L' esame attento dei fenomeni interni è lo specchio della filosofia, e della morale umana. Quanto più l' uomo s' abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, quanto più si rende amico di se medesimo, tanto migliora, perchè tanto più teme le inconseguenze, ed i rimorsi. Quindi le ricerche, che si fanno fra queste tenebre, quand' anche non giungano alla verità, possono paragonarsi ai lavori degli alchimisti, i quali traviando dallo scopo hanno però, strada facendo, ritrovati non solo gli utili rimedj, ma altresì le preparazioni chimiche più fortunate.

§. II.

Dei piaceri, e dei dolori fisici; e morali.

Tutte le nostre sensazioni si dividono in due classi, e le chiamerò sensazioni *fisiche*, e sensazioni *morali*. Chiamo sensazione *fisica* quella, l'origine di cui si vede cagionata da una immediata azione sulla nostra macchina. Chiamo sensazione *morale* ogni altra, in cui questa immediata azione non si conosca.

Il dolore che nasce da una lacerazione o irritazione violenta del corpo nostro si chiama un *dolor fisico*; una forte percossa, un taglio, un abbruciamento cagionano un *dolore fisico*. Quando per lo contrario si calma la irritazione, nascono i piaceri fisici; così dopo un disastroso viaggio d'inverno un letto tepido e molle, dopo una sobria ed affannosa caccia una mensa delicata sono *piaceri fisici*: dolori, e piaceri cagionati da una immediata azione sulla nostra macchina.

L'annunzio della morte d'una per-

sona, che ci è cara, l'annunzio della rovina della fortuna nostra, e de' beni nostri ci tormentano dolorosissimamente. Qual è la cagione di questo dolore? Noi non ne vediamo l'azione immediata sugli organi nostri, perciò si ripongono nella classe di *dolori morali*. Medesimamente la notizia d'una inaspettata eredità, d'una carica luminosa, d'una amicizia acquistata e desiderata da noi ci risveglia un piacere vivissimo, senza che compaja alcun oggetto applicato agli organi della nostra sensibilità; quindi vengon chiamati *piaceri morali*.

Ai piaceri, e dolori fisici ogni uomo anche rozzo e selvaggio è sensibile; ai piaceri, e dolori morali tanto più dirozzato dalla educazione, cioè quanto è maggiore la folla delle idee, che ha aggiunte alla propria esistenza. Noi osserviamo anche nelle intere nazioni della diversità su tal proposito; i popoli più inciviliti sono più sensibili alla gloria, e al disprezzo; i popoli ancora più rozzi lo sono alle percosse, e alla mercede. I piaceri, e dolori morali sono tanto maggiori, quanto maggiore è il numero dei bisogni, e delle relazioni, che un uomo sente d'avere cogli altri.

Per conoscere questa verità esamino attentamente me stesso. Se nel momento, in cui mi si annunzia la morte d'un mio dolcissimo amico io potessi essere certo, che dopo brevi istanti la di lui memoria non esisterà più nel mio animo, nè più mi risovverò di averlo conosciuto; se avessi, dico, questa certezza, il mio dolore sarebbe semplicemente la compassione del male altrui; sentimento, il quale preso isolato fors' anco non consiste che nel fremito di alcune parti unisone della nostra sensibilità. Quel che cagiona la desolazione, e lo squallore ov' io piombo, si è che in quel momento prevedo quante volte avrò davanti agli occhi l'immagine della perdita fatta; sento in quel momento la trista solitudine che mi si apre davanti, e il paragone che ne farò col bene avuto: nelle mie afflizioni non avrò più un fedele compagno, a cui senza timore manifestarmi, e riceverne consiglio, e assistenza; negli avvenimenti felici non vedrò più quella gioja dell' amicizia che moltiplica la felicità comunicandola: dove trovare chi s' interessi meco ne' deliri della mia immaginazione, e che per uniformità di genio avendo meco comu-

ne la curiosità di sceprire il vero mi accompagni; dove troverò più un essere tanto grato, tanto sensibile, che mi consolava ad ogni atto di amicizia che io usassi seco, dolce di carattere, robustissimo nella onestà, attivo, discreto, nobile? Così mi vado col pensiero spigneudo sulla serie delle dolorose sensazioni che mi aspettano, e su quel primo momento contemporaneamente pesando tutt'i momenti del dolor preveduto, resto immerso nella più crudele amarezza. Questo dolor morale nasce dalla riunione de' fantasmi, che occupano la mia mente, onde la parte più nobile di me stesso appoggiando sul passato, e sull'avvenire più che sul momento attuale, e paragonando i due modi di esistere, tutta inviluppata nel timore dei mali preveduti s'immerge in un dolore morale.

Mi ripongo in una opposta situazione. Mi figuro che mi venga l'annunzio d'una luminosa carica ottenuta. Se io potessi dimenticarmi del passato, se io non mi slanciassi nell'avvenire, la novella recatami riuscirebbe insipida, e il mio animo non sentirebbe niuna sensazione piacevole. Ma si affacciano alla

mia mente le ingiustizie, l'orgoglio, la fredda indifferenza, che hanno mostrato per me alcuni uomini insolenti per la loro carica sin tanto che restai disarmato, e senza potere; mi spingo nell'avvenire, e li prevedo cambiati; mi trovava nell'impossibilità d'acquistarmi l'opinione pubblica, eccomi il campo aperto per guadagnarmela; ho in faccia degli amici, che potrò coi beneficj rendere agiati, e sempre più ben affetti; gli emoli o riconciliati, o ridotti all'impotenza di nuocere; tutto questo ridente spettacolo mi si spalanca allo sguardo; tutte le sensazioni, alle quali vado incontro già in parte mormorano nel mio interno; il giubilo, la consolazione invadono tutta la mia sensibilità; sono immerso in un voluttuosissimo piacer morale, perchè poco, o nulla pesando sul momento presente, tutto mi appoggia sul passato, e sull'avvenire.

Questi due esempj generalmente convengono a tutt'i dolori morali, a tutt'i piaceri morali. Essi non si risentono se non in quel momento, in cui l'animo dimentico quasi del presente si risovviene e prevede; e a misura che o teme, o spera, sente o dolore, o piacere. Se

questo è vero, ne scaturisce un teorema generalissimo. Tutte le sensazioni nostre piacevoli, o dolorose dipendono da tre soli principj: *azione* immediata sugli organi, *speranza*, e *timore*. Il primo principio cagiona tutte le sensazioni fisiche; gli altri due le sensazioni morali.

Scelgasi un piacere morale ancora più nobile e puro; figuriamoci un geometra nel momento in cui per un fortunato accozzamento d'idee ha carpito lo scioglimento d'un problema arduissimo e importantissimo. Qual sarebbe la gioja di quel geometra, se egli vivesse in un'isola disabitata, sicuro che nessun uomo potrà mai sapére la scoperta da lui fatta? A me pare che poca, o nessuna consolazione ne proverebbe; o se qualche ombra ne risentisse, ciò verrebbe perchè da quella verità ne sperasse di cavarne o un uso pratico per vivere più agiatamente, ovvero maggiore attuazione a svilupparne in seguito una catena di altre curiose verità, e guadagnare così una occupazione che lo sottragga alla inazione insipida della sua vita solitaria. Il piacere adunque del matematico, quello che lo fa nudo balzare dal bagno, e scorrere pieno di en-

tusiasmo per la città, si è la speranza de' piaceri che in avvenire aspetta e dalla stima degli uomini, e da' beneficj, che dovrà riceverne. Per ciò dico, che tutti i piaceri morali, come tutti i dolori morali altro non sono che un impulso del nostro animo nell' avvenire: cioè *timore*, e *speranza*.

Un dolor morale de' più sublimi nella sfera degli umani sarà quello che sente un cuor nobile e generoso, qualora per disgrazia o acciecato da una violenta passione, ovvero per inavvertenza abbia mancato di gratitudine a un virtuoso suo benefattore. Analizziamo i sentimenti dolorosi che lo affliggono. Egli teme il disprezzo, o almeno la diminuzione di stima degli uomini, e confusamente nell' avvenire scorrendo se ne anticipa i mali; egli diffida di se medesimo, e sente la probabilità accresciuta di poter di nuovo in avvenire coprirsi di simili macchie, e sempre più veder diminuita l'opinione dei buoni; ei prevede che per quanto sia generoso il suo benefattore, non potrà in avvenire stare in sua presenza così tranquillo e sereno, come vi stava in prima. Tutta questa nebbia gli offusca la serie delle sensazioni che si

vede avanti, e quand'anche sul momento non le analizzi a se medesimo, ma confusamente col solo vocabolo di *rimorso* annunzj il dolor che soffre, quest' è pure un semplice timore delle sensazioni avvenire.

Tutte le applicazioni che ho fatte di questo principio, le quali se avessi a riferirle, darebbero troppa uniformità, e tedio, ricadono costantemente al medesimo risultato, che tutt' i piaceri, e dolori morali nascono dalla speranza, e dal timore.

Tutti i piaceri morali che nascono dalla stessa umana virtù, altro non sono che uno spignimento dell' animo nostro nell' avvenire, antivedendo le sensazioni piacevoli che aspettiamo. Abbiamo un illustre Cittadino in Italia, il quale essendo Sovrano tranquillo della sua patria preferì la raffinata ambizione di vivere immortale nella gratitudine e memoria de' suoi, alla volgare di comandare agli uomini nel corso della sua vita: rinunziò la Sovranità, ristabilì la Repubblica, si fece suddito delle leggi, subordinato ai giudici Quale azione più grande, più virtuosa, più disinteressata! Silla l'avea già fatta in prima; ma Sille

grondante di sangue romano, usurpatore violento d'un potere arbitrario, Silla, di cui la tirannìa fra gli sgherri, e le stragi aveva immolate tante vittime, non poteva sperare che venisse mai guardato come un atto di virtù il momento, in cui per lassitudine terminava la orribile serie de' suoi delitti. L'immortale autore, che lo fa parlare con Eucrate innalza quel feroce al livello della sua grand' anima; ma la storia di quegli orrori non lascia luogo a immaginarselo somigliante al ritratto. *Andrea Doria* per grandezza d'animo, per vera elevazione di genio, virtuoso, pieno di gloria, nel punto, in cui abdicando la Sovranità diventò Cittadino, e molto più ne' momenti, in cui prevedendo quest' atto, vi si andava disponendo, ha provato certamente i piaceri morali più sereni, ed energici. Si slanciava egli nell' avvenire, e diceva a se stesso: sulla faccia de' miei concittadini leggerò scritta la riverenza, e la gratitudine unita alla maraviglia; attraverso del timido rispetto, che i sudditi presentano al Sovrano, rare volte traspirano i veri sentimenti del cuore; toglierò quest' ostacolo, e goderò di sentimenti spontanei,

Non sarà certamente minore la mia influenza negli affari pubblici dopo una sì generosa abdicazione, ed ogni adesione sarà per me così dolce, come se ogni volta mi proclamassero Sovrano; regnando anche felicemente, potrebbe essere ecclissata la mia gloria da altri più felici successori; ma osando render forti al par di me i Cittadini, e stabilendo una Repubblica, rimarrà isolata la mia gloria, e s'innalzerà alla veduta ne' secoli più remoti. L'affetto, la spontanea sommessione, l'ammirazione, la fama; tutti i beni che queste seco portano gli sperava, e li vedeva di fronte, quando si apparecchiava all'atto generoso, e così la speranza era la sorgente di tutti quei piaceri morali.

L'uomo fedele alle sue promesse, grato ai beneficj, attivo nel consolare e ajutare gli uomini, disinteressato, nobile, guardingo a non nuocere sia coi fatti, sia colle parole più trascorrevoli, e talvolta più fatali, ogni volta che con un nuovo atto rinfianca i suoi principj, prevede di rendere se stesso sempre più forte coll'abitudine al bene, e di confermare e cimentare sempre più la opinione pubblica, e singolarmente la sti-

ma degli uomini buoni; quindi in ogni atto virtuoso che fa, sente diminuito un grado alla possibilità di perdere questi beni, e accresciuto un grado alla speranza delle sensazioni piacevoli che se gli affacciano. Il piacer morale di lui sarà sempre più forte, quanto più diffiderà della perseveranza, e quanto sarà più incerto e timoroso sulla opinione altrui.

O io m' inganno, oppure questa teoria è costante, siccome ho detto, che tutt' i piaceri egualmente come tutti i dolori morali nascono dal timore, e dalla speranza in guisa tale, che se potesse darsi un uomo incapace di temere, o di sperare, questi non potrebbe avere che soli piaceri, e dolori fisici; come vediamo appunto accader ne' bambini, i quali sprovveduti d' idee, e altro non avendo che gli organi disposti a ricevere le impressioni, tanto meno corredati di memoria, quanto più è vicino il momento, in cui cominciarono ad essere; incapaci di grandi paragoni, o numerose combinazioni, non sentendo nè speranza, nè timore unicamente in preda ai dolori, e piaceri fisici, non cominciano a gustare i morali se non a misura che

gli anni, e l'esperienza insegnano loro l'arte di sentire per antivedenza. Il senso morale non si acquista se non allorquando, col seguito d'una lunga serie di sensazioni, accumulatasi una folla di idee, giugne l'uomo a conoscere la successione di diversi modi di esistere, onde si sviluppano nell'animo i due risultati *speranza*, e *timore*. Sinchè ciò non si è fatto coll'opere del tempo, l'uomo altre sensazioni non potrà avere, come dissi, se non che le fisiche, le quali sono modi di esistere isolati, prodotti dalla momentanea passività degli organi, bastante ad eccitare il movimento dell'animo.

In fatti, se attentamente esamineremo lo sviluppamento, che per gradi fa l'animo d'un fanciullo, vedremo che la vergogna, la compassione il pentimento, come l'ambizione, l'invidia, l'avidità, l'entusiasmo, i germi in somma delle virtù, e dei vizj, col lungo tratto di tempo soltanto, e dopo aver fatto un grande ammasso d'idee, si vedono schiudere e sviluppare. Di che il profondo *Giovanni Locke* trovò già una felice dimostrazione.

§. III.

Il piacere morale è sempre preceduto da un dolore.

Dunque il *piacer morale* nasce dalla speranza. Cos'è *speranza?* Ella è la probabilità di esistere meglio di quello che ora esisto. Dunque *speranza* suppone mancanza sentita d'un bene. Dunque suppone un male attuale, un difetto alla nostra felicità. Dunque non posso avere un piacere morale se non supponendomi previamente un male, che tale debb' essere un difetto, una mancanza sentita alla mia felicità.

Analizziamo tranquillamente le sensazioni d'un Sovrano: esso pare agli occhi d'ognuno il centro de' piaceri, e conseguentemente a chi ricerca di scoprir l'indole de' piaceri è un oggetto particolarmente degno di osservazione. Figuriamoci un monarca assoluto padrone d'un vastissimo regno, temuto e rispettato dai vicini, glorioso presso le nazioni, amato, venerato da' suoi sudditi; sarebbe nella infelicità tristissima

di non poter gustare veruu piacer morale, se potesse esser persuaso che l'amore, il rispetto, l'entusiasmo del suo popolo non sono suscettibili d'un grado di più, e se non temesse di perdere il godimento di questi beni. Un monarca, che fosse immortale, impassibile, e sicuro possessore di questi beni, sarebbe il solo uomo sulla terra, al quale nessun altr'uomo potrebbe mai portare verun fausto annunzio. La sola sorgente per lui dei piaceri morali, benchè languidi e scoloriti, sarebbe la sua noja medesima. Gli oggetti, che gli facessero sperare di sottrarsi da quella letargica uniformità, gli darebbero un momento di languidissimo piacere. Così il romore d'una caccia, l'armonia, la pompa, le passioni, il ridicolo d'un teatro, facendogli sperare una preda, e interessandolo nei sentimenti degli attori, e appropriandosi le loro speranze, possono trarlo ad una esistenza meno nojosa. Egli otterrà che per qualche ora in seguito la sua mente sia occupata d'idee meno uniformi: quindi ne nascerà un qualche piacer morale. Ma a questo stato non può giugner mai un monarca. Egli non può mai esser sicuro dai mali

fizi, dolori, malattie, morte; nemmeno può aver egli l'evidenza degl'intimi sentimenti di ciascun del suo popolo; quindi ha sempre nel suo animo de' principj dolorosi di timore, i quali possono dar luogo al nascimento della consolatrice speranza. Altra sorgente di piacere ha un buon monarca, ed è quel benaugurato principio di umana benevolenza, deliziosa occupazione d'un ottimo principe, che esercitando la più invidiabile parte del suo potere, cioè adoperando i mezzi, onde si diminuisce la miseria d'un gran numero d'uomini, con questa sublime facoltà moltiplica le benedizioni, e i voti del suo popolo, dilatando la pubblica felicità, facendo regnare la giustizia, la fede, la virtù, l'abbondanza nel suo popolo. Il bisogno che sente d'avere dei voti pubblici, bisogno inquieto e doloroso per se stesso, ma sorgente delle più nobili azioni sconosciuta ai tiranni, il bisogno, dico, di questi voti gli rende deliziose tutte le prove di fiducia, di benevolenza, di entusiasmo che va ricevendo dai pubblici applausi. Ogni giorno più vede egli assicurarsi in favor suo quella pubblica opinione, che dirige la forza. Ei vede gradatamente ren-

dersi sempre più cospiranti a lui le azioni di ciascun cittadino; vede che s'ei dovrà adoperar l'impeto di fuori, concorreranno a gara i suoi popoli a rinforzarne gli eserciti; si mira già alla testa di un'armata invincibile di entusiasti. Pensa egli a un grandioso monumento, a un'opera di pubblica utilità? Quanto egli è più amato, e più possede la opinione, tanto si spianano davanti a lui le difficoltà tutte. Egli sicuro passeggerà in mezzo al suo popolo, qualora voglia spogliarsi della importuna, ma forse a tempo necessaria pomposa maestà. Tutti questi sublimi e consolanti oggetti scuotono la fantasia d'un saggio monarca a misura che egli vi si occupa nel procurare la felicità pubblica; e la speranza di conseguire, e di rassodare il possesso di questi beni è un vivissimo piacere che lo rende beato; piacere non invidiato, perchè poco conosciuto, mentre la turba paga della corteccia degli oggetti incautamente invidia quel pesantissimo corredo della maestà, e quelle insipide prosternazioni, e quei titoli, ai quali per lunga età avvezzo un Sovrano non può essere sensibile; e quand'anche talvolta se ne avveda, non sarà per ciò che ne

ritragga verun piacere morale, perchè ciò non gli fa cessare alcun dolore, nè gli seda un timore, o gli desta alcuna speranza.

Un Sovrano al primo ascendere che fa sul trono, e singolarmente un elettivo, il quale colla sua educazione non si poteva aspettare il regno può essere lusingato dagli atti esterni di omaggio, perchè ciascuno di essi gli annuncia, e gli ricorda ch' egli è veramente Sovrano nel tempo, in cui non ancora abituato per una lunga serie di sensazioni a persuadersi pienamente d' esser tale, ha sempre nei ripostigli del cuore un resto di dubbio sulla sua nuova condizione, ed ogni atto che annienti questo dubbio è sempre un grado, che si aggiugne alla speranza dei beni, ch' ei vede uniti alla Sovranità: ma tanto è lontano che questi invidiati omaggi possano piacere, acquistata che se ne sia l' abitudine, che anzi io credo che ogni Sovrano, quando potesse esser certo che il popolo fosse per venerarlo, e ubbidirlo senza l'esterno apparato che percuota i sensi, volentieri se ne spoglierebbe. Ogni illuminato Sovrano, quando conosca che l' uomo al quale parla veramente lo onora e rispetta, ed è pron-

to ad ubbidire, sommamente si compiace se altronde lo vede libero e ingenuo manifestargli i suoi sentimenti; e talora si rallegra e gode, se essendo egli mal conosciuto, taluno lo tratti con popolare dimestichezza, e con uguaglianza da uomo a uomo.

Per lo contrario gli uomini ambiziosi posti in dignità meno sicure, e delle quali il potere sia più soggetto alle instabili vicende di fortuna, sono assai più animati nel difendere i contrassegni esterni di onore convenienti alla lor carica, perchè la lor condizione è precaria e dipendente dal beneplacito Sovrano. Le cariche più luminose hanno sempre degli emoli, e ben di raro si può tranquillamente riposare sulla costanza di tal destino. Questa inquietudine che sia più o meno sempre riposta nel loro cuore, si diminuisce ogni volta che scorgono atti di stima, di subordinazione, e di attaccamento; poichè o sono essi sinceri, e provano il voto pubblico in favore o sono esterne apparenze soltanto, e queste almeno provano che siam temuti; conseguentemente che è forte il nostro partito. Questi atti aggiungono un momento di speranza sulla durata del

potere, anzi sull' accrescimento. Per lo contrario quegli atti di famigliarità, e di cittadinesca ingenuità che rallegrano un monarca, con maggior difficoltà rallegreranno un ministro, perchè il primo non teme di perdere la dignità, nè di diventare uomo comune; l'altro lo teme, nè può trovarsi bene in un dialogo che anche per breve spazio lo trasporta in uno stato temuto.

Questi pensieri in generale si verificano; nel fatto però vi sono delle eccezioni. Se un Sovrano temerà di perdere il trono, non sarà più in questo caso. Se un ministro bastantemente filosofo per saper viver bene anche senza impieghi pubblici si presta per principio di virtù al bene del Sovrano e dello stato; se egli consapevole de' proprj servigi, e della illuminata rettitudine del Sovrano placidamente eseguirà gli uffici del suo ministero, potrà diventare insensibile ai fasci, ed ai littori che lo precedono e conservando quell' esterior decoro che esige la scena ch' ei rappresenta su questo teatro, essere esente nel fondo del cuore da quella inquietudine che comunemente ne risente l'umanità posta in simili circostanze.

O si esamini adunque l'uomo in privata condizione, ovvero si esamini ne' pubblici impieghi, sempre si verifica che il piacere morale non va mai disgiunto dalla cessazione d'un dolor morale; giacchè, come si è detto, il piacer morale è sempre accompagnato dalla speranza di esistere meglio di quello che ora esistiamo. Dunque prima che nasca il piacer morale dobbiam sentire un difetto; una cosa che manca al nostro ben essere è sentire un difetto alla nostra felicità, è una sensazione spiacevole e dolorosa; dunque il piacer morale è sempre accompagnato dalla cessazione di un male, giacchè quand'anche sia tenue la speranza, ed ella non diminuisca se non di pochi gradi la sensazione disgustosa, che portiam con noi, quella quantità diminuita è altrettanto male che cessa, alla quale quantità è paragonabile il piacere morale.

§ IV.

Il piacer morale non è altro che una rapida cessazione di dolore.

Nè perciò abbiamo ancora trovata la vera definizione del piacer morale, perchè sebbene il piacer morale sia sempre accompagnato dalla cessazion del dolore che persuppone, non però ogni cessazion di dolore produce un piacer morale. Sia, per esempio: un cuore sensibile ama teneramente la virtuosa sua sposa; la dolce abitudine di convivere, la uniformità di sentimenti, la bontà del suo carattere, tutto fa che in lei ritrovi la felicità de' suoi giorni: una feroce malattia sopravviene alla sposa, e la precipita ai confini della morte. Facile è lo immaginarsi quale strazio crudelissimo soffre il cuore dello sposo; ognuno accorderà che questo sia uno de' più violenti dolori morali. Giunto al colmo il malore con gradi tardi ed insensibili passa dall' imminente pericolo ad acquistare alcuna speranza di ore, poi di giorni, poi non è affatto disperatissimo il caso; indi ap-

pare un piccol raggio di speranza, che gradatamente, e lentamente si va rinforzando sin tanto che si passa a una lunga convalescenza, indi alla sanità. Supponiamo che senza salto veruno, ma attraversando tutti gli stati intermedj, che non si possano esprimere gradatamente colle voci, le quali in ogni lingua caratterizzano unicamente i modi principali e decisi, il dolor morale dello sposo sia cessato. In questo caso il sommo dolore s'andò insensibilmente mitigando, si rese poi sopportabile, indi leggiero, sin tanto che placidamente passò alla calma, senza che in un solo istante l'animo dello sposo abbia provato un piacer morale. Figuriamoci ora lo sposo medesimo nel punto, in cui per una falsa voce piange la perduta sua sposa, e nel momento della maggior desolazione si spalancano le porte, entra la sposa inaspettatamente ilare e sana che si scaglia fralle sue braccia; forse non avrà robustezza bastante nella fibra per resistere alla violenza del piacere; pochi piaceri morali possono essere paragonabili alla delizia di questo. L'istesso uomo nelle due supposizioni passa dal sommo timore al non temere; l'istes-

sa persona nei due casi da un dolore cocentissimo passa alla cessazion del dolore. Perchè mai nel primo caso non provò egli nessun piacere, e vivissimo lo provò nel secondo? Ne' due casi dall' istesso dolore passò il di lui animo alla cessazione del dolore; come dunque nasce il piacere? Nel primo non ebbe piacere, perchè la cessazione del dolore fu lenta; nel secondo caso ebbe un piacer sommo, perchè la cessazione del dolore fu rapida. Se ciò è, abbiamo la definizione dei piaceri morali, e sono *una rapida cessazione di dolore*.

Dei dolori morali, che insensibilmente si annientano senza sentimento di piacere ne abbiamo una schiera assai grande, e sono tutti quelli, che il tempo solo fa cessare. Lo stesso sposo detto poc'anzi rimane vedovo. Uno squallido universo gli si apre davanti, non ha pace, non la spera, non è più sensibile che al dolore, e a quel dolore solo; non prevede più alcun bene nella sua vita. Dopo alcuni anni il dolore è diventato una memoria tenera, ma non tormentosa. Si è annientato il tormento senza che nell' annientarsi sia nato verun piacer morale, perchè appunto lentamente, e per gradi si è estinto.

Il piacere nasce adunque dal dolore; e consiste nella rapida cessazione del dolore; ed è tanto maggiore, quanto lo fu il dolore, e più rapido l'annientamento di esso. Quanto più si diminuisce la rapidità, di tanto viene a scemarsi la sensazione piacevole nella energia. Sin tanto che la cessazione si farà a salti sensibili, l'uomo proverà tanti piaceri, quante sono esse cessazioni; e interamente sarà svanito ogni piacere, allor quando cesseranno i salti, e lentamente calmandosi il dolore, toccherà l'uomo tutti gli stati intermedj con pausa di tempo.

Pare che tutta la serie delle sensazioni morali adunque corrisponda ai modi possibili di esistere concepiti da noi. Nella nostra fantasia dopo che la sperienza ci ha ammaestrati dei modi diversi, ne' quali possiamo esistere, e delle diverse affezioni, delle quali possiamo essere occupati, si dipinge come una scala di questi diversi modi, e considerando sempre la nostra attual situazione lontana dalle due estremità del sommo bene; e del mal sommo ci resta che temere, e che sperare; quindi prevedendo una prossima discesa a un genere

peggiore di vita, ci addoloriamo, e antivedendo la probabilità di ascendere a una vita migliore, speriamo, e ne abbiamo piacere. Che se la nostra attuale situazione potesse da noi considerarsi giunta o all' estremità del sommo bene, ovvero a quella della somma miseria, allora non vi sarebbe alcuna sensazion morale possibile per noi, perchè la somma infelicità esclude ogni speranza, il sommo bene esclude ogni timore, e così gli uomini sono appunto sensibili alle affezioni morali, perchè si conoscono lontani dalle due estremità. Le sensazioni nostre morali sono adunque relative allo stato in cui ci troviamo, a quello a cui prevediamo di dover passare. Un determinato modo di esistere non è per se stesso nè un bene, nè un male; sarà un bene per chi da una vita peggiore vi ascenderà, e all' incontro sarà un male per chi vi decada da una vita migliore. Quanto maggiori sono i salti, e quanto sono più rapidi, tanto è più energica la sensazione. Il voluttuoso, il molle Orazio sarebbe stato consolatissimo, se avesse potuto diventar collega di Mecenate; ma l' ambizioso, l' accorto Ottavio se avesse dovuto discendere al

grado di Mecenate, avrebbe trovato quella situazione la più tormentosa a soffrirsi.

Se i piaceri morali nascono da una rapida cessazione di dolore, ne viene in conseguenza che quanto meno un uomo è suscettibile dei dolori morali, tanto meno lo sia dei piaceri; ed all' opposto quanto più l' uomo è in preda ai dolori morali, tanto più lo troviamo sensibile ai piaceri. Una nazione colta e vivace in cui i sentimenti dell' onore, della gloria e della virtù sieno diffusi sopra un buon numero d' uomini, sarà molto sensibile alla cortesia, alla officiosa urbanità, alla lode; ivi l' uomo ragionevole e ben educato potrà vincere l' amor proprio altrui, e cederanno l' ire, e le ostilità al dolce solletico della lode, e ai contrassegni esterni di onore, e di stima. Per lo contrario presso un popolo che sia meno colto, dove i bisogni fisici, e l' immediata azione de' sensi tengano tuttavia più occupata la parte principale della sensibilità, dove mancando la folla delle idee combinate e astratte, rimanga l' anima più oziosa ad occorrere alle immediate sensazioni, ivi troveremo che o nessuno, o tenuissimo sentimento faranno nascere i più raffinati offici, e

nessuna, o scarsissima voluttà produrranno le lodi, e i contrassegni del sentimento di stima. Il selvaggio non ha il dolor morale d'essere trascurato e confuso nella folla degli uomini, perciò non ha piacere d'essere distinto; l'uomo incivilito soffre gli stimoli dell'ambizione, ha dolore pensando di valer poco, di dover essere nascosto tutto entro la tomba, perciò sente il piacer morale della lode, ed ogni volta che può lusingarsi di valere, d'essere distinto, considerato, onorato, prova voluttuosissime sensazioni. Lo stesso principio distingue la sensibilità dell'uomo virtuoso da quella del malvagio. Due sono le sorgenti della umana virtù, e sono il bisogno della stima generale, e la compassione. L'uomo virtuoso soffre continuamente per questi due principj, teme la volubilità delle opinioni, teme che o l'artificio, o il caso possano involargli la buona fama, non è mai bastantemente contento del grado a cui ella si trova, teme l'umana dimenticanza; mosso da tutti questi dolori morali, e spinto a continue azioni di virtù umana, cioè di quella che ha per oggetto la gloria, la lode, il sentimento del valor proprio, e della propria

ec.

eccellenza. La compassione altro principio meno imperioso, ma più benefico fa patire all' animo buono parte de' mali altrui; e il dolor morale che nasce da questa disposizione porta l' uomo a liberare gli altri dai malori e dalle sventure che soffrono. Per lo contrario l' uomo incallito nel mal costume, insensibile ai mali morali, indifferente alla buona o cattiva riputazione, freddo e immobile spettatore delle altrui smanie, perchè minori dolori morali soffre, anche minori piaceri morali può provare.

Se poi sgraziatamente troverassi impegnato nella strada del vizio un cuore originariamente buono e sensibile, lo stato di lui sarà degno di somma compassione; e perciò tormentato da cocentissimi dolori morali, sarà capace di voluttuosissimi piaceri morali. Egli soffre il crudelissimo peso d' una coscienza, che ad ogni momento lo avvilisce; quai beni può mai godere in pace quel miserabile che legge scritto in fronte agli uomini illuminati e buoni il disprezzo e la diffidenza; che in ogni sguardo teme un rimprovero, in ogni arcano la scoperta di qualche sua bassezza; che gode precariamente la buona opinione di al-

cuni sedotti, e la conserva con una laboriosissima sagacità di finzioni, e con una intricata tessitura di artificj e sa che al primo momento, in cui gli cadesse la maschera farebbe orrore? Se quest' uomo che di sua indole è straniero alla iniquità con uno slancio felice carpirà il momento per fare una generosa azione, e se mutando clima, e trasportato ove la memoria de' suoi mali non giunga si disporrà a cominciare una serie di azioni nobili e virtuose, egli tanto maggiori piaceri morali proverà, quanto più furono austeri i tormenti che il vizio gli pose intorno al cuore; gli sembrerà di respirare un' aria più dolce e leggiera, il sole avrà per lui una più ridente faccia, gli oggetti, che gli si presenteranno gli daranno nuove e grate sensazioni, tutta la natura sarà abbellita per lui singolarmente al principio della sua onorata vita.

Non però i piaceri morali che produce la virtù sono, o possono costantemente essere tali, che disobblighino gli uomini dal ricompensare l'uomo che la pratica. Sono lusinghiere le apparenze, sotto le quali alcuni filosofi rappresentarono l'uomo virtuoso, quasi che nella

coscienza propria ei debba ritrovare la voluttà sempre pronta, qualunque sia lo stato di vita, o di fortuna, sano o infermo, propizia o avversa; e ravvisarono la virtù sotto l'idea platonica di *premio a se stessa*. Felice immaginazione se fosse atta a riscuotere gli uomini, e guidarli sulle tracce di lei! Ma l'abitudine a ben operare diminuisce nel cuor dell'uomo il dolor morale del timore della fama, e a proporzione vanno illanguidendo i piaceri morali, che vi corrispondono. Alcuni semiviziosi vedendo l'uomo virtuoso assediato dalla gelosìa, e dall'invidia degli emoli, amareggiato e contraddetto s'immaginano ch'ei trovi perfettamente ogni consolazione nel suo cuore, e soffocano in tal guisa il desiderio spontaneo di recargli ajuto. L'uomo virtuoso sente l'ingiustizia, di cui è la vittima; sente la debolezza propria contro il numero che l'opprime. Quindi il virtuoso, il forte Bruto inzuppato della idea della virtù di Platone, dopo averla esattamente seguita nelle azioni, ritrovandosi il cuore oppresso da affanni, proruppe chiamandola un sogno; non già pentendosi di averla seguita, non già negando l'esistenza di lei, ma uni-

camente confessando la chimera di chi s'immaginò che la tranquilla serenità d'un'anima virtuosa, che la beatitudine di occupare se medesima della coscienza propria potessero preservare la mente, e il cuore dai dolori, dalle amarezze, e da quel cumulo di mali, che l'avversa fortuna precipita indistintamente sugli uomini. La giustizia perciò del grand'Essere ha riservato a se medesima la distribuzione del premio alla virtù che non può essere bastantemente ricompensata nè dal sentimento proprio, nè dalla mercede degli uomini.

§. V.

La maggior parte de' dolori morali nasce da un nostro errore.

Quantunque però io creda che la virtù stessa non basti a rendere perfettamente felice l'uomo in terra, dico che l'uomo virtuoso a circostanze eguali sarà più felice dell'uomo malvagio. Dico di più che se l'uomo potesse avere i sentimenti sempre subordinati alla ragione sarebbe certamente meno soggetto ai dolori morali di quello ch'egli è. Ogni dolor morale è semplice timore. Questo dolore è una mera aspettazione d'un dolore contingibile. Quando siam tormentati da un dolor morale, altro male non soffriamo in quel momento, fuorchè il timore di soffrirne; questo timore spesse volte è chimerico, e sempre ha un grado di probabilità contro la sua ventura realizzazione; può dunque colla ragione o togliersi, o almeno scemarsi, o almeno, vistane l'inutilità di soffrirlo, procurarsene la distrazione. Quanto maggiori progressi facciamo nella vera filosofia,

tanto più ci liberiamo da questi mali! Sia per esempio: prendo un ambizioso nel momento in cui gli viene l'annunzio che una carica da lui ansiosamente desiderata, e quasi certamente aspettata, dal principe vien conferita a un suo rivale. Ecco l'ambizioso nello squallore, nell'abbattimento, immerso in un profondo dolor morale. Un freddo ragionatore s'accosta a lui: che fai, uomo desolato e oppresso (gli dice), perchè ti abbandoni così a un vago, e forse chimerico timore? Che temi? Quasi nol sai, confusamente tu prevedi di dover viver male. Ma quai mali prevedi? Gli uomini non avranno per te quei riguardi che tu vorresti, ti stimeranno meno, sarai men ricco? Calmati, e per poco almeno esamina questo timore a parte a parte; non prenderlo tutto in massa. Gli uomini ti mancheran di riguardi? Qualche inchino meno profondo, qualche adulazione di meno non è una perdita da farti disperare: se ambisci i riguardi degli uomini illuminati, essi non saran cambiati per te. Gli uomini ti stimeranno meno? Non già gl'illuminati; per il restante hai perduto qualche curvità negl'inchini, e qualche bassezza di

chi mendicava il tuo favore? Non è poi grande lo scapito. Sarai men ricco? Tutt' i mali che vagamente temi forse si riducono a salariare due o tre sfacendati di meno, a nutrire due o tre parassiti di meno alla tua tavola. La tua sanità, la robustezza de' tuoi anni, il concetto della tua probità, delle tue cognizioni, tutto ciò rimane intatto presso gli uomini ragionevoli, i quali sanno quanta parte abbia il caso nella distribuzion degli ufficj su di questo teatro del mondo; ti resta con che nutrirti, alloggiare, vestirti decentemente. Se un chirurgo dovesse farti soffrire una dolorosa operazione, compatirei il tuo affanno prevedendola; ma se non puoi esser pretore, o tribuno della plebe, o console, sii cittadino, sii ragionevole, non ti turbare per una chimera. Il freddo ragionatore ha una ragione così evidente, che quasi non resta più luogo a compatire l'ambizioso se continua a delirare fra le tenebre d'un avvenire chimerico. Pure lo compatirà quell'umano filosofo, che sa quanta distanza vi sia dalla convinzione al vero sentimento.

Obblighiamo il ricco avaro ad analizzare egualmente il suo dolor morale

per una porzione del suo denaro, che gli venga tolto. Obblighiamo l'amante che scopre infedele e sconoscente la sua amica, e così andiam dicendo della maggior parte degli uomini appassionati, e conseguentemente più capaci di dolori morali, e troveremo che la maggior parte delle volte si addolorano per chimere sognate, e s'ingrandiscono le larve d'un avvenire, al quale giugnendo poi, non si trovan sì male, come previdero. Se dunque i sentimenti nostri potessero essere sempre posti al prisma della ragione, e analizzarsi, una gran folla di dolori morali verrebbe ad annientarsi per noi, e faremmo come quel Cinico, il quale scoprendo che comodamente potea ber l'acqua nella cavità della sua mano, gittò il bicchiere come un peso inutile nel suo fardello. Ma la previsione dei mali è talmente nebbiosa e tumultuaria nell'uomo appassionato, che non dà luogo sì tosto a sminuzzarli uno ad uno; anzi quantunque talvolta ci avvediamo, che il dolor nostro è una mera apprensione di dolori possibili, o probabili, sendo questi tanto vagamente e scontornatamente dipinti alla fantasia, non possiamo nè conoscerli, nè apprez-

zarli con distinzione; ma ci rattristano per le tenebre medesime che in parte li involgono, e questo sconoscimento accresce in noi la diffidenza di superarli.

Un' altra difficoltà incontra l' uomo per uniformare ai dettami della tranquilla ragione tutt' i suoi sentimenti, ed è questa; che difficilmente possiamo noi stessi ritrovar l' origine e la genesi di molti de' sentimenti nostri: è come un fiume, di cui propriamente non sai indicare qual sia la prima sorgente, poichè lo formano mille piccoli, divisi, e lontani ruscelletti, i quali si frammischiano col discendere; così i sentimenti sono conseguenze di tante, e sì varie, e sì mischiate idee in tempi diversi, e successivamente avute, sì che la mente umana si smarrisce, o si perde rintracciando i capi di tanti piccolissimi e intralciatissimi fili che ordiscono la massa d' una passione; e come d' un fiume non puoi toccare con sicurezza il punto onde comincia, così nemmeno esattamente puoi toccare il più delle volte l' idea primordiale, da cui nasce un sentimento.

Se però nè tutti i dolori morali, nè la maggior parte di essi è sperabile di prevenirli coll' uso della sola umana ra-

gione, ella è però cosa certa, che varj possono da quella essere scemati, come dissi. L'uomo selvaggio ha pochissimi dolori morali; l'uomo incivilito ne acquista in gran copia; l'uomo che perfeziona l'incivilimento addestrando la sua ragione, e applicandola alle azioni della vita costantemente quanto si può, torna, riguardo ai dolori morali, ad accostarsi al selvaggio. Così quale nelle scienze dall'ignoranza si comincia, e all'ignoranza si ritorna, passata che siasi la mediocrità; tale nella coltura si parte dalla tranquillità, si va al tumulto, e da quello progredendo si avvicina di nuovo alla tranquillità.

§. VI.

Sviluppamento della teoria dei piaceri, e dei dolori morali.

Sinchè un uomo però è capace dei due sentimenti motori, timore, e speranza, è soggetto ai dolori, ed ai piaceri morali. Questo modo di sentire, assente l'oggetto esterno, è un fenomeno che dipende interamente da quell' ignota parte di noi che chiamasi *memoria*, parte di me, che agisce sopra di me, che tien luogo di oggetto esterno, che da se eccita moti, e passioni, che essendo io paziente, opera in me, mio malgrado talvolta, e forma essa sola quel *me*, quell'*io*, che consiste nella coscienza delle mie idee; quest' enigma della mia propria essenza tanto umiliante, questa memoria è la produttrice di ogni mio piacere, o dolor morale, poichè non si danno questi se non per la speranza, o pel timore; nè speranza, o timore senza idee dei beni, e dei mali; nè queste senza averli provati, e risovvenirsene.

Come mai, quando la fantasia ci rende presente l'aspetto de' mali futuri, e ci agita il timore, nasce in noi la sensazion del dolore? Questo è un mistero, che l'Autore dell'Universo non ha conceduto all'uomo di penetrare. La cagione delle sensazioni nostre è talmente oscura, che l'ingegno dispera di rintracciarla giammai. Quando un ferro rovente a caso si accosti alle mie membra, risento un dolor fisico: so che allora ivi si lacera, e si scompone la mia macchina; so che risento dolore: ma qual relazione abbiano questa lacerazione, e questo scompaginamento colla mia sensazione del dolore, non lo so. Se non intendo questa relazione, se non distinguo gli anelli di quella catena, che unisce la fisica lacerazione colla sensazione dolorosa, quantunque una delle due estremità sia da me conosciuta, come mai spererò di conoscere e distinguere gli anelli di quell'altra catena, che comincia dall'immagine presentata dalla memoria, e termina alla sensazione? In questo secondo caso non conosco nè l'una, nè l'altra delle due estremità. Forse la memoria quando è vivacissima, e chiamasi *fantasia* cagiona

una

irritazione nelle parti più interne della mia macchina. Il pallore, l'ansietà del respiro, il precipitoso battere delle arterie, il tremore delle membra, la torbidezza dello sguardo, che accompagnano la sola viva apprensione del male senza alcuna fisica azione esterna attuale possono far credere probabilmente uno scompaginamento interno prodotto da quella stessa facoltà di ricordarci che è la sorgente della maggior parte de' beni, come de' mali della vita. Ma in questa materia non si può cautamente ragionare se non col *forse*.

Dirà taluno: è vero che ogni piacer morale consiste nella rapida cessazion del dolore; ma egualmente potrà dirsi che ogni dolor morale consiste nella rapida cessazion di un piacere. Ma a ciò rispondo che una simile generazione reciproca non si può dare; e per conoscere ché ciò non si può, basti il riflettere che se ciò fosse, non potrebbe l'uomo cominciar mai a sentire nè piacere, nè dolor morale; altrimenti la prima delle due sensazioni di questo genere sarebbe, e non sarebbe la prima in questa ipotesi, il che è un assurdo. Eccone la prova. Dopo il momento in

cui l'uomo ha ricevuto la vita, vi deve essere un *primo* piacer morale, e un *primo* dolor morale. Supponiamo noi che la prima di queste due sensazioni sia un piacere? Se questo consiste nella rapida cessazione di un dolore, è stato preceduto da un dolore; dunque la sensazion del piacere non è stata la prima. Supponiamo noi in vece che la prima sensazione sia stata un dolore? Se fosse vero che questo consistesse nella rapida cessazion d'un piacere, il dolor pure non sarebbe stato la prima sensazione. Dunque evidentemente si conclude non esser possibile quest' alternativa essenziale generazione; e se il piacer morale consiste nella rapida cessazione d'un dolore, ne viene per conseguenza sicura che il dolor morale non può consistere nella rapida cessazione del piacere, perchè il primo piacer morale che ha sentito l'uomo sarà nato dalla distruzione rapida di un dolore, che non è stato preceduto da verun piacere. Dunque o nè l'una, nè l'altra di queste generazioni è vera; oppure se una di esse è vera, l'altra è impossibile. Se dunque concludentemente si prova che il piacer morale sia *una cessazione rapida d'un*

dolore, ne verrà per conseguenza che il dolor morale non può consistere *in una cessazione rapida di un piacere*.

Il Sig. di Maupertuis ha voluto calcolare i piaceri, e i dolori, e il risultato che ne scaturisce al paragone, si è che la somma totale dei secondi eccede; onde valutata l'intensione, e la durata delle affezioni dell'animo nostro, più pesano le disgustose, che le amabili, e più soffriamo di quel che godiamo, qualunque sia la condizione e fortuna nostra nel corso della vita. Questa conseguenza che ogni uomo trova pur troppo vera nella serie delle umane vicende, scaturisce, almeno per le sensazioni morali, dalla stessa definizione, che abbiam ritrovata del piacere. Questo è una rapida cessazion di dolore; questo non può mai essere una quantità maggiore di quella, che ha fatta cessare; può essere assai più energico, perchè concentrato in pochi istanti; ma la somma totale distesa per lo spazio di tempo in cui si è sofferto il dolore, che rapidamente è ceduto, non può esser minore dell'effetto. Ogni piacer morale, che si gode, suppone una quantità uguale per lo meno di dolore, che si è soffer-

to; sin qui potrebbero essere bilanciate le due quantità. Ma tutt'i dolori, che non terminano rapidamente, sono una quantità di male, che nella sensibilità umana non trova compenso, ed in ogni uomo si danno delle sensazioni dolorose, che cedono lentamente. Dunque se è vera la definizione già data al piacer morale, di necessità deve l'uomo più soffrire che godere nella serie delle sensazioni morali.

Un'altra conseguenza scaturisce da questo principio, ed è che non può l'uomo sentire due piaceri morali contigui, se il primo almeno non è frammisto a qualche porzion di dolore; poichè il secondo piacere consistendo nella cessazion rapida di un dolore, forz'è che questo dolore coesistesse col piacer primo. Quindi due piaceri perfetti di seguito nella serie delle sensazioni morali saranno impossibili a darsi, ma necessariamente dovrà interporvisi un dolore, la di cui rapida cessazione cagioni il secondo; ed ecco perchè la felicità vera, e depurata da ogni male non possa fisicamente essere uno stato durevole nell'uomo nemmen per poco, ma appena per brevissimi intervalli ne veggia

dei lampi per ripiombare ben tosto nel desiderio animatore di riaccostarsi a quella seducente immagine, di cui sollecito e ansante va in cerca durante lo spazio della sua vita. E' una verità malinconica, ma egualmente costante, che l'uomo può essere occupato da un seguito non interrotto di dolori, e discendere per lungo tratto di tempo verso la infelicità senz' altro limite che la stupidità, o la morte; perchè uno scompaginamento, una lacerazione, una distensione ne' nostri organi non esclude una successiva nuova lacerazione, scompaginamento, e distensione: laddove sebbene possa succedere a un piacere frammisto con molto dolore una nuova cessazione rapida di altra parte di dolore, e così un piacere meno amareggiato, sintanto che si giunga a un momento di felicità; questa scala però nell' ascendere non può essere tanto lunga, quanto lo è quella della discesa. In fatti il dolore o morale, o fisico può occupare miseramente un uomo per più giorni senza lasciargli intervallo, o pace bastante per chiuder gli occhi al sonno; ma nessuna serie di piaceri vi sarà, che basti a tenere occupato piacevolmente un uomo più

giorni senza che il sonno, la lassitudine, la sazietà l'abbiano interrotta. Non v'è piacere o morale, o fisico, il quale non s'annienti nell'animo nostro alla sensazione d'un forte mal di capo, o di denti. Ecco perchè l'immaginazione d'ogni uomo facilmente può figurarsi un cumulo di mali, e uno stato durevole di pene, e di assoluta miseria; e per lo contrario non può nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione dipingersi uno stato di vita sempre giocondo e felice, libero da ogni noja, e da ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescano sempre più colorite, e verosimili di quelle dell'Eliso, le quali dopo inutili sforzi compajono stentate e fredde, quand'anche sien fatte da uomini dotati di somma immaginazione. La religione può sola consolarci a vista di queste triste verità; essa ci assicura di un tempo in cui modificatasi altrimenti la sensibilità nostra, saremo capaci d'una serie non interrotta di purissimi piaceri, della quale frattanto portiamo inerente a noi stessi il desiderio.

§. VII.

Dei piaceri, e dei dolori fisici.

Ho ragionato sin ora dei piaceri, e dolori morali, e di questi credo d'aver ritrovata l'indole, e la definizione, dicendo essere i primi una rapida cessazion di dolore, e i secondi un timore; resta ora che entriamo nella medesima analisi su i piaceri, e dolori fisici, affine di conoscere se essi sieno d'uguale, o d'indole diversa dei morali.

Ogni lacerazione, che si faccia sopra di un corpo vivente o col ferro, o col fuoco, ovvero colla compressione cagiona quel sentimento che esprimiamo colla parola *dolore*. I gradi poi di intensione differente hanno fatto inventare le parole *irritazione*, *incomodo*, *pena*, *smania*, *spasimo*, e *desolazione*, colle quali si indica il dolore a misura che dalla più debole azione passa ai modi più forti e violenti, giunto ai quali distrugge la sensibilità medesima, e l'annienta colla vita. Tale è la cagione di ogni dolore fisico, che sempre nasce da una

lacerazione o sulle esterne, ovvero sulle parti interne del nostro corpo; giacchè anche la semplice compressione, o stiramento delle parti sensibili, sebbene non sempre lasci dopo di se la cicatrice visibile della lacerazione, non può comprendersi se non immaginando una separazione violenta di alcune parti della organizzazione. Sin qui mi pare di appoggiarmi al vero, e di poter affermare il dolor fisico esser sempre cagionato da una lacerazione, e distacco delle parti sensibili; ma come questa lacerazione produca in me il dolore, come questo porti e noi, e gli animali tutti alla fuga, al moto, alle grida, questo è l'arcano, che io dispero di giammai conoscere. Il Sig. di *Maupertuis* mi ha detto che *il dolore è una sensazione, che dispiace di avere*, e lo saprei da me stesso, come ognuno lo sa: ma non per questo siamo noi avanzati punto nel labirinto della sensibilità. Giunto che io sia a conoscere che la lacerazione, e separazione di una parte sensibile produce il dolor fisico, e che questo non si dà senza di quella, io non ho più guida per fare un passo sicuro avanti: allora rimango abbandonato alla imma-

ginazione; essa mi fa parere che la sensibilità nostra si raggruppi, per così dire, e si condensi tutta intorno la parte del corpo nostro, che soffre lacerazione: sembra che il dolore sia un rannicchiamento forzato del nostro animo, e che la gioja che gli succede, qualora cessi rapidamente, sia una espansione dell' animo istesso, che ripiglia il suo elatere, e si dilata sugli oggetti più rimoti. Sembra ancora che una tale condensazione della nostra sensibilità non si faccia al momento, ma con prevenzione, e apparecchio: soffriamo assai più dolore per un piccol taglio fattoci da un chirurgo, di quello che ne proviamo se una spada improvvisamente ci trapassi il corpo; nel primo caso la lacerazione sarà minima e per lo spazio, e per la finezza dell' acciajo, e ci dogliamo; mentre appena ci accorgiamo nel secondo d' essere feriti. Ciò mi induce a credere che per ammassare me stesso in una data parte del mio corpo, e trasportarvi la sede della mia sensibilità, e attentamente esaminare quanto ivi accaderà, conviene che in prima io ne sia avvisato; altrimenti dirazzando l' animo nostro una sensibilità eguale su

tutto il nostro corpo, quella sola porzione di sensibilità è colpita nelle lacerazioni impensate, che trovavasi al luogo, in cui seguì la distrazione; e questa, se però basta a renderci quasi indifferenti i colpi non antiveduti, basta altresì ad avvisarci del danno accaduto, e condensarci poi d'intorno ad esso per una disgraziata attrazione, che ci rende più cocente il dolore. Ma queste immagini non sono appoggiate a fatti, o a sperienze tali da renderne contento un pensatore. Tale è la condizione nostra, che dei movimenti, che succedono in noi medesimi quando ci troviamo ridotti all' ultima analisi, mancano i mezzi, e gli stromenti per separare gli elementi, e le fila originarie. Abbandoniamo perciò il pensiero di conoscerne l' essenza, e accontentiamoci di sapere che il dolor fisico è un sentimento cagionato dalla lacerazione delle parti sensibili.

L' istessa impenetrabile nebbia sta intorno al sentimento del piacere, non ne cerchiamo l' intima essenza; ma per accostarci al mistero che lo racchiude, io considero che una gran parte dei piaceri fisici consiste in una rapida cessazione di dolore. Arso dalla sete dopo

lungo cammino fatto ai cocenti raggi del Sole nella calda stagione, dopo averla sofferta per lungo tempo, e cercato inutilmente ristoro, trovo finalmente una fresca soavissima bevanda in quel momento provo un piacer fisico assai sensibile, e questo facilmente si vede cagionato dalla rapida cessazione del dolore. Affamato trovo una lauta cena; tanto ne è maggiore la delizia, quanto più forte la fame sofferta; e questo piacer fisico è pure una rapida cessazion di dolore. Oppresso dalla stanchezza trovo un letto agiato; intirizzito dal freddo vengo trasportato a un tepido ambiente. Questi sono piaceri vivissimi, piaceri fisici, cioè cagionati da una visibile azione sugli organi, e sono piaceri consistenti nella rapida cessazion del dolore. Se ben si rifletta, si troverà che la maggior parte dei piaceri fisici è di questo genere, e che evidentemente si conosce consister essi in una rapida cessazion di dolore.

Molti oggetti si osservano con tranquillità da un anatomico; molte idee si analizzano senza tumulto di passione da un curioso investigatore de' principj; ma talvolta il risultato pericolosamente si

presenterebbe nell'estrema sua semplicità all esame del pubblico. L'uomo curioso di meditare, che leggerà queste mie ricerche, non mi vorrà rimproverare ogni omissione; e qualche applicazione negligentata non fara presso di lui pregiudizio alla teoria.

Talvolta l'uomo, anche senza avvedersene, risveglia in se medesimo delle sensazioni inquietissime unicamente per sentirle rapidamente cessare. Forse l'uso di quella polve caustica, che sogliamo fiutare; forse l'uso che alcuni fanno masticando un'erba disgustosa e sozzamente preparata: forse l'abituazione di riempirsi la bocca col fumo d'un vegetabile stimolante, l'uso della senape nelle vivande, e simili, sono stati introdotti per questo principio. Molti uomini protraggono il passeggio, o il ballo sino alla stanchezza per sentirla rapidamente cessare adagiandosi. Questa classe di piaceri procuratisi da noi colla volontaria creazione d'un previo dolore non sono tanto circoscritti, quanto sembrerebbe al primo aspetto.

Se dunque tutti i piaceri morali, e una gran parte dei piaceri fisici consistono nella rapida cessazion di dolore, la probilità

bilità, l'analogia ci portano a credere che generalmente tutte le sensazioni piacevoli consistano in una rapida cessazion di dolore. Quello che più d'ogni altra cosa mi persuade, si è il riflettere che molte volte l'uomo ha dei dolori; ma avendo essi la lor sede in qualche parte dell'organizzazione meno esattamente sensibile, soffre bensì, ma non sempre sa render conto a se stesso del principio che lo fa soffrire, e dalla cessazione rapida di quel dolore innominato ne nascono dei piaceri, dei quali la sorgente esattamente non si conosce. In prova di ciò si rifletta ai diversi nostri modi di sentire. Le parti del nostro corpo più abituate al tatto quando sieno offese da qualche corpo estrinseco, danno una sensazione decisa, per cui ci accorgiamo precisamente della azione che si fa sopra di noi. Le parti per lo contrario meno abituate al tatto, quando vengono esposte all'azione d'un corpo estraneo, ci producono una sensazione più mista e incerta; e sebben distinguiamo se sia dolorosa, o piacevole, non però finitamente conosciamo qual precisa azione si faccia sopra di noi. Per esempio: se alla parte interna delle dita un corpo mi

cagionerà dolore, io distinguerò esattamente se sia per troppo freddo, o troppo caldo, se tagliente, se pungente; distinguerò se il dolore, che soffre, venga da pressione, da division di parti, da lacerazione ec. Ma se la medesima azione si farà sopra un piede, ovvero sopra un braccio, parti meno esercitate al tatto, l'uomo sentirà un dolore, ma esattamente non saprà se vengagli fatta pressione, o lacerazione ec. Progredendo in questo esame io trovo che le parti interne della nostra organizzazione sono sensibili alle azioni dei corpi, che possono ferirle, lacerarle, o irritarle; ma essendo esse più di rado toccate, ancora più muta e indecisa ne risulta la sensazione. Un dolor di capo suppone certamente qualche irritazione interna sugli organi: ma qual è il punto preciso che duole? Il dolore è egli una puntura? E'egli una distensione? E' egli una pressione? Noi so. Duole il capo, l'uomo sta male, ma precisamente non può nominare il luogo, il punto in cui succede lo sconcerto. I dolori alle viscere sono dell' istessa natura: vagamente si può dire presso a poco in questo spazio sento il dolore; ma non se ne può con preci-

sione indicare il luogo, o la qualità dell' azione che ci fa soffrire. Il dolor de' denti medesimo, talvolta è incerto a segno che indichiamo, un dente sano come sede del dolore, il quale realmente risedeva nel dente vicino cariato, o fattovi più attento esame chi lo soffre se ne avvede. Ciò accade perchè, come dissi, le parti di noi meno avvezze al tatto ci cagionano sempre delle sensazioni annebbiate ed equivoche. In fatti che altro significano queste parole tedio, noja, inquietudine, malinconia se non un modo di esistere doloroso senza che ci accorgiamo di qual natura sia, o in qual parte di noi la sede del dolore? Ciò posto io rifletto che ogni uomo ha quasi sempre seco qualche dolore di questa natura, perchè ogni uomo ha qualche fisico difetto nella sua macchina; per esempio: qualche viscere sproporzionatamente grande, o angusto; qualche corpo estraneo o nel fiele, o ne' reni ec. Un anatomico avrebbe di che troppo contristare un lettore colla serie de' mali, che può aver l' uomo entro di se senza avvedersene; mali, i quali ci cagionano de' vaghi e innominati dolori, cioè dolori, che più o meno ogni uomo.

soffre senza esattamente distinguerne la cagione, e sono questi *dolori innominati*, dolori non forti, non decisi, ma che ci rendono addolorati senza darci un' idea locale di dolore, e formano vagamente sì, ma realmente il nostro mal essere, l' *uncasiness* conosciuta dal pensatore Giovanni Loke. Questi dolori innominati sono a parer mio la vera cagione di que' piaceri fisici, i quali a primo aspetto sembrano i più indipendenti dalla cessazion del dolore.

§. VIII.

I piaceri delle belle arti nascono dai dolori innominati.

La musica, la pittura, la poesia, tutte le belle arti hanno per base i dolori innominati in guisa tale che, se io non erro, se gli uomini fossero perfettamente sani e allegri, non sarebbero nate mai le belle arti. Questi mali sono la sorgente di tutti i piaceri più delicati della vita. Esaminiamo in fatti l'uomo nel momento in cui è veramente allegro, contento, e vivace, e lo troveremo insen-

sibile alla musica, alla pittura, alla poesìa, e ad ogni bell' arte ammeno che la precedente abituazione meccanicamente non lo porti a riflettervi, ovvero la vanità di mostrarsi sensibile non lo renda ipocrita in quel momento. L' uomo vigoroso, che ha la contentezza nel cuore, è nel punto il più rimoto dalla sensibilità: questa s' accresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori. Un uomo, che abbia della tristezza, s' egli avrà l' orecchio sensibile all' armonìa, gusterà con delizia la melodia d' un bel concerto, s' intenerirà, si sentirà un dolce tumulto di affetti, godrà un piacer fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza coll' esser l' animo assorto nella musica, e sottratto dalle tristi e confuse sensazioni di dolori vagamente sentiti, e non conosciuti. Anzi per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l' uomo da se medesimo si ajuta, e cerca d' abbellire e d' animare coll' opera della fantasia l' effetto delle belle arti, e per poco che abbia l' anima capace d' entusiasmo, come nella casual posizione delle nubi ei ravviserà le espressioni di figure in

vario atteggiamento; così nelle variazioni musicali s'immaginerà molti affetti, molti oggetti, e molte posizioni, alle quali il compositor medesimo non avrà pensato giammai. La musica singolarmente è un'arte, nella quale il compositore dà occasione a chi l'ascolta di associarsi al suo travaglio per ottenere l'effetto della illusione. Una bella pittura, una sublime poesìa faranno qualche senso anche in chi non ne abbia gusto, o passione; ma una bella musica resterà sempre un romore insignificante per chi non abbia orecchio a ciò fatto, e positivo entusiasmo, per la ragione già detta che la musica lascia fare la più gran parte alla immaginazione di chi l'ascolta. Perciò la medesima musica piacerà a diverse persone nel tempo medesimo, in cui le sensazioni di esse saranno diversissime; uno la troverà sommamente semplice e innocente; l'altro tenera e appassionata; il terzo la troverà armoniosa e ripiena, e così dicendo; le quali diversità non accaderanno sì facilmente nel giudicare della pittura, nè della poesia: perchè, come dissi, in questo l'artista è attivo, e l'ascoltatore purchè abbia una squisita sensibilità, e quasi pu-

ramente passivo; laddove nella musica l'ascoltatore deve coagire sopra se stesso, e dalle diverse disposizioni del di lui animo accade che ora in un modo, ora nell'altro agisca, e sieno così diverse le sensazioni prodotte dal medesimo oggetto occasionale.

La pittura parimente non occuperà l'animo ilare e giocondo d'un uomo in un momento felice; ma per poco ch'egli sia rattristato da qualche passione, o dolore innominato, l'uomo si presterà alla di lei azione, e da quella l'animo di lei resterà più o meno occupato. Le anime appassionate saranno più sensibili a' quadri, i quali svegliano sentimenti. Gli altri meccanicamente conoscitori potranno essere assorbiti dalla maraviglia per le difficoltà superate dall'artista, per la destrezza e giudizio, col quale son disposte le figure, le ombre, e i colori. Nell'animo assorbito da quest'oggetto cessa rapidamente il dolore innominato, e ne nasce il piacere; ma per gustare un più gran numero di piaceri nella pittura conviene ch'ella non desti nel cuore de' sentimenti; la cessazione dei dolori innominati allora è più frequente, perchè più l'anima viene con ciò di-

stratta dallo stato di prima, e interamente occupata di oggetti, che creano dolori, e gli estinguono, e li riproducono, e rapidamente gli annientano a vicenda. Io ho provato un piacere assai vivo nel mirare la prima volta un quadro rappresentante la partenza d'Attilio Regolo da Roma. L'eroe campeggia nel mezzo, vestito della toga, e del lato clavo, la fisonomia presa dall'antico esprime una placida e ferma virtù; pareami però nel riflettervi ch'ei premesse a forza un profondo dolore. Egli è nell'atto di incamminarsi alle navi cartaginesi che sono sul Tevere, alle sponde del quale si passa l'azione. Conobbi alla somiglianza il figlio dell'eroe; fanciullo ancora sembra opporsi passionatamente al passo di suo padre, mentre una figlia si copre il volto colla mano del padre in atto di baciarla, e stringendola fralle due tenere sue mani, cela le proprie lagrime, e la sua disperazione. Poco discosto da Attilio sta il console romano; la tranquilla maestà, che gli signoreggia nel volto, non gli toglie punto i tratti d'una sensibile e dolente amicizia. Una folla di romani stassene dalla parte del console, e i più rimoti

s' arrampicano sulle piante per veder l'eroe al grand' atto. Una romana, che si vede per il dorso stendente il braccio verso l'eroe, e additandolo a un suo pargoletto, sembra ammaestrarlo con quest' esempio, e dirgli: mira, quegli è un romano. Frattanto due cartaginesi abbronziti sul mare, e che si distinguono al barbaro vestito, non meno che per i tratti odiosi della loro fisonomia, compajono attoniti e confusi. Tutto il quadro esattamente è conforme al costume, e spira maestà, grandezza, e sentimento. La voluttà, che ne provai, non fu breve; mi sentii commovere come da una tragedia; mi feci illusione, come se esistessero gli oggetti; m' immaginai i loro sentimenti, le loro parole in quell' atto; tristezza, compassione, rispetto, ammirazione, stupore furono i diversi affetti, che successivamente mi agitaron l'animo. L'idea di questo quadro pieno di calore e di grandezza è nata da un gran ministro per cui fu fatto, il di cui genio ha operato una felice rivoluzione negl' ingegni dei popoli alla sua cura confidati.

Parimente al teatro uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà poco

sensibile, e sarà continuamente distratto: laddove per lo contrario l'uomo, che trovisi un po' infelice, s'intenerirà, singhiozzerà, proverà una voluttà squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia. L'uomo le poche volte, nelle quali veramente sta bene entro di se stesso, non si piega mai, nè si lascia assorbire da un solo oggetto; i nostri affetti, le nostre idee sarebbero di lor natura repubblicane, e non consentono in fatti a soffrire un dittatore se non quando i torbidi, interni ci costringono. Ogni uomo entusiasta, ogni uomo, che appassionatamente ama o una scienza, o una bell'arte, o un mestiero, o cosa qualunque, non lo ama per altro se non perchè egli è originariamente infelice con se medesimo, e tanto più avidamente ama i mezzi per sottrarsi, quanto è maggiore la somma dei dolori innominati, ch'ei soffre abbandonato a se medesimo. L'uomo che esiste male, isolato, cerca di darsi in preda ad un oggetto prepotente per essere da quello occupato; ma l'uomo robusto, lieto, e felice sfiora sorridendo gli oggetti, e signore della natura domina le sensazioni proprie tranquillamente; quindi poca, o

nessuna compassione troverai presso di lui non già per durezza, o malignità, ma per la volubilità naturale del suo felice animo, che leggermente si occupa, tutto vede, nulla esamina, e sente un solletico bensì nelle idee, ma non urto, impeto giammai. Molti hanno detto che gli sciocchi sono felici; io anzi dico che i felici sono sciocchi, perchè l'uomo, che non soffra il pungolo del dolore, e che tranquillamente viva vegetando, non ha una ragion sufficente per superare l'inerizia, e attuarsi presso di verun oggetto; quindi nessuna parte dell'ingegno se gli può sviluppare, e nessuna idea viene da lui esaminata attentamente. Non v'è principio che lo obblighi a balzar fuori dall'indolenza, ed affrontare la fatica. Non è dunque la sciocchezza cagione della felicità, ma al rovescio l'uomo è sciocco perchè è felice. In fatti troveremo che tutti gli uomini, che coltivano le scienze, e le arti con qualche buon successo, furono spinti dall'infelicità, e dalla folla de' mali sulla laboriosa carriera che hanno battuta. Leggiamo le memorie degli uomini più illustri in qualsivoglia parte dell'umano sapere, e troveremo costantemente che o la do-

mestica inopia, o la persecuzione, o il disprezzo altrui, ovvero i mali di una cagionevole organizzazione gli spinsero all' azione, al moto, alla fatica, la qual fatica per se stessa è dolorosa, e non si abbraccia dall'uomo naturalmente se non quando inseguito da un dolore ancora più grande spera in essa di ritrovare un salvamento; ella è un dolore meno grande dell' altro che si soffrirebbe senza di lei; e l'uomo fuggendo sempre il dolore, lo abbraccia non per acquistare una quantità di esso, ma per rifiuto e fuga della porzione eccedente: ed ecco come non solamente ogni piacere, che risvegliano le scienze, e le belle arti, nasca dai dolori principalmente innominati, ma dai dolori nasca ogni spinta a conoscerle, a coltivarle, a ridurle a perfezione. Così l' idea terribile del dolore è l' archetipo di quella serie di purissimi piaceri, che fanno la delizia delle anime più delicate e sensibili.

Sebbene parlando de' dolori innominati io principalmente gli abbia attribuiti all' azione fisica immediata de' corpi sugli organi nostri, non intendo dire perciò che una parte di questi non ven

ga

ga anche da sensazioni morali mal conosciute. Nella società di persone, le quali mostrino indifferenza per noi, o poca stima, proviamo un dolore innominato, e lo chiamiamo *noja*; quando quel sentimento è più deciso e conosciuto, lo chiamiamo *umiliazione*, *dispetto* ec. L'amor proprio riempie l'animo nostro di sentimenti innominati qualunque volta sia offeso mediocremente, e senza grand'impeto. I dolori innominati adunque possono essere o fisici, o morali; sono soltanto alcune affezioni dolorose sordamente, le quali fanno un mal essere in noi senza che la riflessione nostra ne abbia analizzata e riconosciuta esattamente la cagione.

§. IX.

Applicazione del principio alle belle arti.

Se il fine delle belle arti si è quello di cagionar piacere, e allettarci con esso a ben accoglier l'utile, dalla teoria esatta del piacere ben conosciuta dovrebbero dedursi come corollarie conseguenze i principj primordiali delle belle arti istesse. Non è tanto difficile all'artista di colpire e sorprendere al bel principio, quanto assai più è difficile il conservarsi attento lo spettatore, e con una serie di piaceri sempre gradatamente crescenti, sebbene interrotti, impegnarne l'attenzione per qualche tempo costante. Le prime arcate clamorose d'una grande orchestra; il primo periodo d'un oratore, che con enfasi declami; il primo affacciarsi d'un quadro grande e colorito vivacemente; la prima scena d'una rappresentazion teatrale ottengono facilmente il fine di aver lo spettatore attento e occupato d'un primo piacere, quale si è la sorpresa, da

cui nasce l'istantanea cessazione de' dolori innominati, e la distrazione da se medesimo. La grand' arte consiste a sapere con tanta destrezza distribuire allo spettatore delle piccole sensazioni dolorose a fargliele rapidamente cessare, e tenerlo sempre animato con una speranza di aggradevoli sensazioni, in guisa tale ch'egli prosegua ad essere occupato degli oggetti proposti, e terminatane l'azione, richiamandosi poi la serie delle sensazioni avute, ne veda una schiera di piacevoli, e sia contento di averle provate. A tal proposito io osservo che sarebbe intollerabile una musica, se non vi fossero opportunamente collocate e sparse delle dissonanze, le quali cagionano una sensazione disgradevole, e in qualche modo dolorosa; così nella poesìa dei versi aspri distribuiti sapientemente a tratto a tratto cagionano una sensazione disgustosa, e rapidamente la fanno cessare armoniosi e sonori versi. Così nella pittura alcune ombre più crude, alcuni tratti di pennello studiatamente strapazzati sono un oggetto spiacevole a vedersi, ma ci fanno gustare la delicatezza, la luce, il colorito, e il finimento del restante. Le belle donne

amano più di comparire di notte, anzi che colla luce del giorno; di giorno il gran corpo della luce parte da un canto solo, tutte le prominenze del volto, tutte le cavità ricevono un' ombra, la quale rende marcati i tratti. Una sala di ballo signorilmente illuminata in vece riceve la luce da tutte le parti in un colpo stesso, tutta la figura è uniformemente rischiarata, e quasi sembra lucente. Forse l'arte dello scrivere piacevolmente non consiste in ciò che reciprocamente non tanto i suoni delle voci, ma le immagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli e gentili.

Un seguito d'idee tutte geometricamente ordinate, e con simetria disposte forma un libro eccellente per insegnare una scienza; ma un'opera piacevole elegante scritta fa ritrovare le grazie, e i vezzi frammezzo a un leggiadro disordine. L' abile artista in ogni genere debb' essere come il voluttuoso giardiniero d' Aristippo. Un lunghissimo viale piano, uniforme, fra due siepi parallele t' invita a un nojosissimo passeggio, che sempre ti presenta l' oggetto medesimo, e ti guide alla stanchezza prima che ti sia avveduto d' aver cambiato luogo. A

quel viale s' assomiglia ogni opera laboriosa, esatta, regolare, ove non siavi verun lato negligentemente tocco. Quel viale è un placido poema di versi tutti sonori, è una musica tutta di consonanze, è una pittura cinese tutta monda, e di vivaci colori. Non v'erano viali nel giardino di quel filosofo. Il passeggio era preparato con una varietà deliziosa. Un sentiero t' invitava al bosco, l' attraversavi calpestando l'erbe e i fiori, che i raggi del Sole non avean veduti mai: una fresca umidità, un sacro silenzio regnavano d' intorno, e quasi provavi spiacere e timidezza, come se ivi ti ritrovassi separato dal soccorso degli uomini, appena questo sentimento cominciava a molestarti, improvvisamente eccolo cessato; termina il bosco, e ti si affacciava da un lato la vista d'una spaziosa campagna popolata di case; spigni l'occhio quanto puoi, non troverai altri confini che l' orizzonte. Esaminavi deliziosamente quest' oggetto; ma t' inquietava la curiosità di godere d' altre sorprese, che già ben conoscevi esserti preparate ancora dopo un sì giudizioso principio, e questa curiosità molestamente scuotendoti ti obbligava ad inol-

trarti. Dopo pochi passi inutilmente ti rivolgevi per rimirar nuovamente la bella vista, perchè una collinetta vicina rimaneva frapposta all' oggetto, e come un bel sipario chiudeva la passata scena. Qui diventava più angusto il teatro che avevi davanti gli occhi; varj ruscelli parte cadenti, parte lambenti lo strato della collina occupavano piacevolmente il tuo sguardo. Restava da ascendere. Il sentiero diventava rapido, e di qualche incomodità. Appena cominciavi a provarne dolore e stanchezza, eccoti una grotta non prima veduta dove l' acqua zampilla da ogni parte, e dove agiatamente ti siedi a rimirarla. L' acqua sapientemente diretta ivi dava moto a' concerti musicali che ti sorprendevano perchè inaspettati. La dolce melodia pastorale ti lasciava in preda a soavissime immagini; l'ardita sinfonìa della guerra, e della caccia ti urtava in seguito, e ti rinvigoriva sin che destandoti nuovamente l'importuna curiosità ti alzavi, e proseguivi il passeggio frattanto, già punto da due dolori stanchezza, e curiosità. Il cammino giudiziosamente ti riconduce d' onde partisti senza la noja di replicarti le stesse sensazioni. Ora ti ricrea-

no i soavissimi odori de' fiori e delle piante più rare; in seguito un prospetto impensato di antica architettura rovinata dal tempo; qui un tempietto, là un parco di fiere, poi un piccolo canale navigabile ti sorprendono aggradevolmente, e fanno rapidamente cessare i sentimenti dolorosi, che naturalmente s'intrudono fra l'uno e l'altro oggetto, e ritornavi all'albergo dopo un'ora beatamente impiegata, pago del modo col quale eri frattanto vissuto.

Parmi con questa immagine che resti toccato l'essenziale principio delle belle arti. Una galleria, un museo veduto di volo difficilmente fanno passar bene una giornata. Bisogna che le cose belle sieno a una certa distanza le une dalle altre, distanza o di luogo, o di tempo in guisa tale che abbia luogo fra una sensazione e l'altra d'intromettersi il dolore. Un libro in cui di seguito vi fosse una serie contigua d'idee tutte sublimi e fitte, non potrebbe essere mai un libro piacevole, se non l'ajutasse l'oscurità. Questa oscurità obbliga il lettore a interporre uno spazio per meditare attentamente, onde poter intendere il pensiero dell'autore; frattanto il

lettore soffre è per la fatica che è costretto di fare, e per l'impazienza d'intendere. Se questo dolore non è indiscreto viene rapidamente a cessare coll'intelligenza della proposizione; così le cose troppe fitte, se non ha lo spettatore il tempo di diradarle, riescono sempre di poco pregio.

E' un'arte sagacissima quella di lasciar fare qualche cosa allo spettatore, e di servire di occasione puramente alle sensazioni, ch'egli eccita sopra se medesimo. Alcune reticenze d'un oratore fanno il medesimo effetto come la figlia di Attilio Regolo di cui ho parlato di sopra, coprendosi il volto colla mano del padre in atto di baciarla. Quel volto celato lascia in libertà la fantasìa d'ogni uomo di figurarsi la fisonomìa la più bella, la più addolorata, che ciascuno può immaginare; quindi ognuno risvegliando le idee più analoghe a se medesimo, agisce sulla propria sensibilità in un modo assai più energico di quel che farebbe, se l'oratore, il pittore, il poeta ec. volessero agire in dettaglio essi medesimi, e determinare l'impressione. La reticenza di alcune idee intermedie consola altresì l'amor proprio del letto-

re, e gli fa cessare quel sentimento di paragone che ordinariamente è doloso, quando leggendo un buon libro, si diffida di poterne fare altrettanto.

Ma troppo mi svierei dall' argomento che mi sono proposto, se volessi entrare più addentro coll' immaginazione fra questi ridenti oggetti; e ritornando al soggetto, del quale ora io tratto, parmi che lo scopo d'ogni buon artista sia quello di spargere le bellezze consolatrici dell' arte in modo che vi sia intervallo bastante fra l' una e l' altra per ritornare alla sensazione di qualche dolore innominato, ovvero di tempo in tempo di far nascere delle sensazioni dolorose espressamente; e immediatamente soggiugnervi un' idea ridente, che dolcemente sorprenda, e rapidamente faccia cessare il dolore. Quest' arte riesce anche nella civile società. L' uomo più amabile è quegli il quale sa in noi calmare i dolori morali che portiamo con noi, e per dimenticare i quali ricerchiamo la società. Se quest' uomo fosse sempre dolce e compiacente, riuscirebbe nojoso per la stessa uniformità; ogni dialogo con lui diverrebbe insipido e breve perchè senza contraddi-

zione; la stessa lode ci lascierebbe insensibili, e non sarebbe più l'uomo amabile. Esso stuzzica in noi, e risveglia qualche leggiero dolore, move qualche contraddizione delicata, c'inquieta industriosamente, e interpone a questi piccoli mali degl'inaspettati contrassegni di stima, di amicizia, che dolcemente ci colpiscono. Un giovane ufficial Francese giugne all'armata, va al quartier generale per presentarsi al Maresciallo di Villars, francamente attraversa la folla, e ad alta voce chiama: *dov'è Villars?* Il Maresciallo offeso da questa famigliarità indecente, *dite almeno il signore di Villars*, gli soggiugne: al che l'ufficiale: *non ho mai inteso dire il sig. Alessandro, il sig. Cesare*. Il Maresciallo a una lode così impensata, al paragone tanto consolante per la sua gloria fra i più gran Capitani dell'antichità e lui, dovette sentire un piacere tanto più grande, quanto più rapida fu la cessazion del dolore. In mezzo al senato di Roma convocato davanti a Tiberio s'alza liberamente un Romano, e, apostrofando l'Imperatore, così comincia a parlare: *Cesare, tu sei l'uomo più ingiusto che viva sulla terra*: figuriamoci quai senti-

menti si svegliarono ne' cuori a quest' esordio: que' senatori tanto bassamente avviliti, che Tiberio stesso li chiamava un gregge di schiavi, quegli uomini già al colmo della corruzione avranno paventato un supplizio in pena d' aver ascoltato; Tiberio doveva fremere...; ma proseguì il Romano: *sì il più ingiusto, perchè dipendendo la salute pubblica dalla tua, dimentichi affatto la propria conservazione, e tutto consecrato alla felicità, alla gloria di Roma impieghi per lei quelle cure che pur dovresti riserbare in parte a te stesso per rendere più diuturna la beatitudine del tuo impero, ed esauditi i nostri voti.* Il modo più insinuante per lusingar l' amor proprio degli uomini si è appunto soggiugnendo la lode a qualche puntura, perchè la prima cagiona dolore, e ci fa credere d' essere poco curati in quel momento da chi ci parla; sopravviene impensatamente l' encomio, e rapidamente cessa la sensazion dolorosa, e la sorpresa fa che più intensamente ci occupiamo della dolce idea non preveduta. Un negoziante è impaziente perchè tarda a giugnere la nave, che ha il carico delle sue merci; la dilazione lo ha reso inquieto, e già dubita

di qualche sciagura. Mentre egli sta in casa tristamente occupato delle conseguenze che teme un suo amico vede entrare salva la nave in porto. Corre a casa del negoziante, simula d'aver la tristezza in volto, entra a discorrergli della sua nave, finge una relazione avutasi d'una burrasca e d'un naufragio, indica alcune circostanze sul luogo, sulla bandiera, sulla qualità della nave. Il negoziante si agita, teme, gli pesa addosso in quel momento tutta la serie de' mali che prevede in conseguenza. L'amico lo riduce a quel punto, e gli dà la novella che la nave è felicemente giunta; così cagiona nell'animo del suo amico una gioja assai più vivace, quanto è stata maggiore la quantità del dolore, che ha fatto rapidamente cessare.

§ X.

Come l' uomo giudichi nella scelta fra i dolori, e fra i piaceri.

Nel calcolo de' piaceri, e de' dolori l' uomo valuta più l' intensione che non la durata. Esattamente calcolando un dolore, che si esprimesse della forza di un grado durando dieci minuti, dovrebbe considerarsi uguale a un dolore, che avesse dieci gradi di forza, ma durasse un sol minuto. Eppure nella scelta l'uomo si determinerà piuttosto per la minor intensione di quello che per la minore durata, e crederà men male il dolor d'un grado benchè duri dieci minuti. Osserviamo ciò che accade sul Monsenis allorchè è coperto di neve, e che vi si discende rapidissimamente sopra di un traino mosso dalla sola gravità per il gran pendìo della montagna. Moltissimi viaggiatori finita la discesa, e passato il monte vogliono nuovamente affrontare il tedio, il pericolo, lo stento di rampicarvisi nuovamente a piedi sino alla sommità per provare un'altra volta il piacer

di discendervi con quella rapidità, la quale non la cede al volo degli uccelli. Questa è l'immagine fedele della maniera, colla quale calcola l'uomo sul punto della propria sensibilità. Egli affronterà un dolore spontaneamente, purchè la di lui intensione non sia grande, quand'anche ei debba nella total quantità riuscir grande per la sua durata, e l'affronterà ogni qual volta ei debba rapidamente cessare, dal che ne ottiene un piacere.

La maggior parte delle debolezze, e delle apparenti inconseguenze dell'uomo nasce appunto da questo principio, che più resta colpito dall'intensione dei piaceri, e dei dolori, di quel ch'ei non o sia dalla durata; sebbene la quantità assoluta per essere ben calcolata dovrebbe desumersi dal prodotto dell'una per l'altra. Ma quando di due sensazioni dolorose una è da soffrirsi tutta in un colpo, e l'uomo nel momento immediato prevede tutto il grado d'infelicità in cui piomba, preferisce l'altra sensazione, di cui la parte che se gli presenta è men dolorosa per il momento consecutivo, e senza esattamente trascorrerla sino al fine col di lui sguardo la

sceglie con ribrezzo minore. La vita è una serie di momenti; la parte che è nostra, è il momento attuale; tutto il restante a venire è una mera probabilità tanto più forte, quanto il tempo avvenire è più vicino al momento attuale. Un dolore intenso e breve piomba su i momenti più viciui alla nostra esistenza, e ci promette la pace per que' momenti che sono più discosti. Un dolore più durevole, e meno intenso ci presenta i momenti più contigui, più nostri sotto un' apparenza meno ripugnante, e sebbene per que' momenti più rimoti non ci lasci vedere la pace, la lusinga che nasca in questo intervallo qualche soccorso, che abbrevii i mali, sempre più o meno sta nel cuore; e quindi nasce che comunemente gli uomini si determinino più per l' intensione che per la durata, siccome dissi.

Quantunque io creda generalmente condotto l' uomo a scegliere più per l' intensione che per la durata, non ne viene però che con eguale misura uniformemente ci determiniamo; anzi quanto più l'uomo è illuminato e placido del suo giudizio, tanto si va egli accostando alla precisione nel calcolo, e sempre

più va considerando la durata, perchè quanto più l'animo umano si trova vicino allo stato ch'io dissi, tanto più sa prevedere, e scostarsi dalla maniera di operare de' bruti, i quali quasi unicamente si determinano sugli oggetti esistenti, e feritori de' loro organi. In tre classi quindi io divido la maniera di sentire degli uomini, e sono le seguenti.

La parte più comune degli uomini rimira più d'un oggetto a un tempo stesso, ma li vede con un colorito pallido, e contorni sfumati e incerti. Sono per lo più quindi dubbiosi ne' loro giudizj, timidi di equivocare nella scelta, ed essendo pure costretti a dare un corso alle loro azioni, sono forzati a prender di norma l'imitazione, anzi che il raziocinio. Incapaci di passioni grandi, incapaci di vigor d'animo, languiscono nella imbecillità; si sottraggono al mordace sentimento del poco valor proprio col sonno, co' liquori assopitivi, col giuoco, colla lettura, o colla compagnia, che avidamente e senza scelta ricercano, e a ciò vengono spinti da quel tedio abituale, in cui restano immersi abbandonati a loro stessi. Questi vedon gli oggetti come a traverso la

nebbia, e non potendo spignere lo sguardo molto addentro, valutano nella loro scelta piuttosto la superficie di quel lato che lor si presenta, anzi che la massa; quindi omettendo quasi del tutto la durata, giudicano delle sensazioni quasi interamente sulla pura intensione momentanea.

Un minor numero d'uomini in vece ha l'immaginazione fatta per modo che un fantasma vincitore s'impadronisce della loro sensibilità, e il restante delle loro idee resta inconsiderato, e in disordine, mentre quel fantasma è rappresentato con vivissimo colorito, e con esatti contorni. Questi hanno per loro carattere l'immaginazione, l'entusiasmo, l'elevazione; i voli più arditi non si vedono che in questi uomini. Essi però si sottodividono in due specie. Gli uni sono costantemente occupati da una idea prepotente, la quale ostinatamente tengon sempre di mira: uomini capaci di grandi cose, perchè esercitano un'azione energica assiduamente prolungata per lungo spazio. Se il fantasma, che gli occupa, è conforme al bene del genere umano, sono eroi: se contrario, sono illustri scellerati: se

è incoerente, sono pazzi. Gli altri sono della seconda specie, occupati da un dispotico fantasma, ma dove un fantasma detronizza l'altro, e si succedono vicendevolmente. Sono questi i migliori poeti, i migliori pittori, gli oratori i più eloquenti, uomini di grandi passioni al momento. Non ti farà maraviglia, se dopo aver essi declamato in favore della civile libertà, li vedi diventati all'occasione cortigiani; combatteranno essi talvolta contro quella libertà medesima, che avevan sostenuta. Questi uomini d'immaginazione, i quali a foggia degli istrioni risvegliano in lor medesimi le passioni del momento, e con calda energia le sanno comunicare, mal si giudicherebbero, se si credesse costante in essi quell'entusiasmo, che non parte dal cuore, ma da un'artificiosa e cercata fermentazione di sentimenti. I primi giudicando delle sensazioni, che hanno rapporto all'idea signoreggiante, s'accostano all'esattezza del calcolo, e ne valutano non solamente l'intensione, quanto anche in parte la durata; ma nel restante delle loro idee pochissima attenzione vi prestano, e si determinano per la sola intensione; i secondi in vece,

quanto ai loro giudizj, interamente si conformano al metodo volgare, e nella loro pratica restano perpetuamente plebei.

Finalmente una parte ben piccola del genere umano è quella di coloro, che sogliono ad un tempo stesso aver davanti al loro sguardo più oggetti illuminati, coloriti, e distinti; sagacemente li paragonano, gli accozzano, li separano. Conosciuta che hanno la schiera de' mali, che seco strascina il vizio, scelgono la virtù, tranquillamente e con costanza ne batton l'orme. Essi non hanno quelle clamorose estasi, colle quali cercano di accreditarsi gli empirici della virtù; il loro animo più in calma pacatamente, e per una felice abitudine li porta a bene e virtuosamente vivere. Costoro sebbene per costruzione loro abbiano il cuore meno appassionato di quello degli entusiasti; con tutto ciò non sono esenti dalla febbre delle passioni. Non sempre la placida ragione lascia viva alla mente loro questa verità, che gli uomini cattivi meritano più compassione che odio; la bassezza, l'ingiustizia fanno nascere nel loro cuore lo sdegno talvolta, come le belle azioni amore e benevolenza. Questi ultimi sono gli

uomini più simili a loro stessi nelle loro azioni. I loro discorsi sono della tempra de' loro fatti; i loro scritti hanno la tinta istessa della lor vita, e de' loro sentimenti; essi non cercano di ridurre gli uomini attoniti e sbigottiti con gigantesche idee, ma illuminati, e resi migliori da un raggio puro e sereno di verità. Essi nella scelta delle sensazioni generalmente s'accostano più di tutti all'esattezza del calcolo, portano i loro sguardi sulle maggiori relazioni possibili, e lo inoltrano al tempo più rimoto.

Queste tre classi sono come i tre tuoni principali del diverso modo di sentire degli uomini; ma ogni uomo, comunemente parlando, è un misto, e partecipa di più d'una classe. I primi sono meno di tutti capaci di piaceri, e di dolori morali, perchè, come si disse, dipendendo questi interamente dall' appoggiarsi che fa la mente sul passato e sull'avvenire, e dal paragone che facciamo fra il modo col quale esistiamo, e quello al quale prevediamo di dover giugnere, un tal modo di sentire suppone memoria, e previdenza; e dove gli oggetti si vedano abitualmente larvati e mal definiti, non v'è luogo a questo

scagliamento dell'animo. I secondi, che hanno un fantasma costante in tutte le sensazioni, che a quello si accostano, debbon essere sommamente capaci di piaceri, e di dolori morali. Se Colombo ci avesse lasciata la storia de' suoi sentimenti per il lungo tratto di tempo, in cui sollecitò i mezzi onde scoprire un nuovo mondo; se ogni giorno avesse scritta la storia delle proprie sensazioni e nel tempo in cui viaggiava alle corti per offrire il progetto, e nel lungo spazio in cui languì nelle anticamere fra un piccol filo di speranza, e molti sorrisi de' cortigiani che lo rimiravano come un uomo da romanzi; se ci avesse fedelmente tramandate le sensazioni che provò quando le speranze crebbero, poi quando ottenne le poche navi, poi di quanto nel cuore sentì durante la lunga navigazione per un mare immenso e sconosciuto; finalmente se ci avesse descritti i sentimenti che provò allo scoprire la terra, all' approdarvi, al conoscerne i tesori, avremmo un'idea allora de' sommi dolori, e sommi piaceri, che occupano un entusiasta costante. Forse questa grande scena terminò nel momento in cui ebbe scoperta l' America

La terza classe come la più capace su tutti gli oggetti di timore, e di speranza, così da ogni lato è accessibile a' dolori, ed a' piaceri morali; minori forse nell' intensione di quei che sentono gli entusiasti, ma nella quantità e frequenza considerabilissimi.

§. XI.

Il dolore precede ogni piacere, ed è il principio motore dell' uomo.

Osserviamo i bambini, essi meritano la compassione e l' assistenza nostra, e sono i migliori maestri che possiamo scegliere per conoscere l' uomo, e lo sviluppo della sensibilità. Al momento in cui il bambino nasce, ci dà tutti i contrassegni del dolore, e d' un violento dolore: i Persiani per renderci maravigliosa l' origine del loro legislatore asserirono che appena nato ridesse; ma la natura dovunque ci fa vedere il bambino gemente e smanioso al suo nascere, e per due o tre mesi dopo nato ancora o ce lo mostra stupido, ovvero addolorato. Le prime sensazioni adun-

que dell' uomo sono di dolore: in fatti l'aria ferisce le loro membra molli e sensibilissime; la luce percuote violentemente i loro occhi delicati; il latte aggrava il loro stomaco, e cagiona le irritazioni ne' loro visceri; le loro lagrime, le grida, l'inquietudine, tutto ci manifesta lo stato dolorosissimo del loro essere. Trascorrono non che i giorni e le settimane, anche i mesi dopo che gli occhi sono troppo avvezzi al pianto, che la loro bocca comincia ad apprendere il sorriso. Questo fatto ci prova che il dolore lo può sentire l'essere organizzato al primo momento di sua esistenza, e che il piacere non si sente se non dopo di aver sofferto il dolore. In fatti una sensazione suppone un cambiamento di stato nell' organo che la riceve, cioè o una tensione accresciuta, ovvero diminuita; se l'organo era nello stato di perfezione, la prima sensazione lo toglie da quello, conseguentemente è un disordine, e un dolore; se poi l'organo era viziato o per soverchia tensione, o per ammollimento soverchio, la prima azione de' corpi esterni può bensì rimediarvi, ma sarà preceduta dal dolore che produceva il vizio della costruzione

organica, e così ne deriva che la prima sensazione deve necessariamente essere dolorosa.

I dolori che soffrono i bambini ne' primi mesi della loro vita potrebbero forse da taluno attribuirsi alla gracilità e imperfezione de' loro organi ancora informi, anzi che alla primitiva legge della sensibilità: e perciò figuriamoci che dal sommo Essere venga creato un uomo il quale nel primo istante della sua esistenza sia organizzato come lo sono comunemente i giovani a venti anni, e immaginiamo se è possibile il presentargli una sensazione piacevole, la quale sia la prima, e non preceduta da alcuna dolorosa. L'appetito del cibo, o della bevanda non lo potrebbe muovere, perchè convengli prima aver provato i dolori della fame, e della sete; indifferente riuscirà ogni sapore a chi non ha potuto prima sentirne mai il bisogno. L'odore parimenti d'una rosa o d'un gelsomino farà la più indifferente sensazione in quest'uomo, se pure farà sensazione, di che ne dubito, perchè i sensi nostri si vanno educando colla società, modificando coll'uso, e artificiosamente snaturando per modo che

mol-

moltissime volte l'uomo colto crede di provare o piacere, o dolore, e s'inganna sedotto dalla abituazione di vedere associate ad un oggetto le espressioni del piacere, ad altro quelle del dolore; di che fra poco tornerò a trattare. Lo stesso dirò di ogni suono musicale, il quale se non giugne alla scossa dolorosa, non darà sensazione all'uomo immaginato; e lo dico pure dell'amore anche fisico, ch'ei non può sentire se non provò prima le dolorose inquietudini che lo fanno nascere in noi; e così ogni oggetto si presenterà alla di lui vista indifferentemente, ammeno che non lo addolori; ed ogni giacitura o tatto del suo corpo sarà di nessun effetto, ammeno che non lo addolori, ovvero non si trovi già lasso e addolorato dalla situazione in cui giaceva. L'essenza adunque della sensibilità importa di cominciare col dolore, perchè o l'azione sopra i nostri organi è dolorosa, ovvero è un rimedio alla dolorosa organizzazione, ovvero è azione inefficace, indifferente, e nulla; il dolore è un'azione, il piacere è una rapida cessazione di essa. Con ciò l'uomo è riposto a vivere in mezzo a' dolori.

Io non dirò che il dolore per se sia un bene, dirò bensì che il bene nasce dal male, la sterilità produce l'abbondanza, la povertà fa nascere la ricchezza, i bisogni cocenti affinano l'ingegno, la somma ingiustizia fa nascere il coraggio, in una parola il dolore è il principio motore di tutto l'uman genere; egli è cagione di tutti i movimenti dell'uomo che senza di lui sarebbe un animale inerte e stupido, e perirebbe poco dopo di esser nato; egli ci spinge alla fatica del lavoro de' campi, ci guida a creare, perfezionare i mestieri, c'insegna a pensare, crea le scienze, fa immaginare le arti, e le raffina; a lui siamo in una parola debitori di tutto, perchè dalla eterna Sapienza ci è stato collocato intorno acciocchè fosse il principio che desse vita, anima, e azione all'uomo. Appena nati trascorrono poche ore, e il dolore della sete sveglia l'assopito bambino, gl'insegna a tranguggiare il latte, poi dà moto alla sua lingua, alle sue mascelle, e gl'insegna a succhiarlo; senza il dolore non si ciberebbe, e la morte sarebbe assai vicina al nascimento. Poi cade nella passiva indifferenza, e dorme; non più sarebbe

richiamato alla vita, se il dolore non lo scuotesse; noi stessi adulti che siamo non ci svegliamo mai spontaneamente dal sonno; comunemente il dolore cagionato dalla lunga pressione sulle parti sulle quali stiamo giacendo è quello che ci desta; in fatti la prima azione, che facciamo allo svegliarci si è un moto che cambi la nostra giacitura, e distendiamo i muscoli che per quello spazio di tempo rimasero raggruppati; talvolta un affannoso sogno dolorosamente agitando la nostra immaginazione ci desta; il sonno condurrebbe naturalmente alla morte se non vi s'intrapponesse il dolore. Se uno sconcerto accade nella nostra macchina, il dolore è quello che ci avvisa, e ci scuote a ripararlo; senza del dolore il ferro, il fuoco, gli altri esseri consumerebbero le nostre membra prima che ce ne avvedessimo. L'uomo se non soffrisse dolore apparirebbe alla luce per una brevissima vegetazione, che lasciandolo svenire privo d'alimento, lo piegherebbe poco dopo alla morte. Se l'uomo non avesse sofferto il dolore del caldo, del freddo, delle umidità, e delle malattie, non avrebbe mai cominciato a formarsi delle capanne, poi delle ca-

se, nè a tessere per riparare il suo corpo. Se il dolore della fame non l'avesse spinto, non mai si sarebbe dato alla caccia, alla vita pastorale, indi alla coltivazione della terra. Fatti questi primi passi sarebbesi l'uomo limitato a queste arti, ed alle adjutrici; ma la naturale fecondità della specie moltiplicò i dolori, e la ricerca de' mezzi per sedarli; e nacque l'industria che dopo essersi esercitata in rapine dovette passare a stabilire le proprietà; e poscia i pochi che poterono profittare del moto altrui, risparmiarono il dolore della fatica, e si rifugiarono in quello stato di quiete e di torpore, che è lo stato naturale dell'uomo mancante di dolori. I ricchi poi e viventi col moto della classe dei coltivatori e degli artigiani, liberati da' dolori primitivi della fame, della sete, e delle stagioni nell'ozio divennero sensibili più delicatamente; e quindi incominciando a provar dolore nella ruvidezza del vestito, nell'ambiente dell'albergo, nella durezza del letto, cominciarono ad esigere dagli artigiani esattezza maggiore, e così gradatamente i dolori che nuovamente si andarono creando colla mollezza della vita, portarono

l'uman genere a' primi passi verso della coltura. Col passare de' secoli a' loro dolori fisici si aggiunsero i dolori morali; si sviluppò nell'uomo la gelosìa di primeggiare; il fasto, l'orgoglio di alcuni insultò molti, taluno si riscosse, e per liberarsi dalla dolorosa umiliazione affrontò costantemente la fatica dell'ingegno e dell'eroismo; e per sottrarsi a quei dolori pungentissimi altri divennero guerrieri, altri legislatori, altri scopritori di verità; così nacquero le scienze e le arti dalle più facili sino alle più astratte e raffinate, così ogni bene nel mondo ha la sua radice nel male, così il dolore è il principio dell'azione, e così l'uomo per sottrarsene lo affronta e abbraccia, sempre fuggendo dal maggior dolore, e sopportando la fatica, che pure è dolorosa perchè lo libera da dolori più forti.

In fatti le nazioni che abitano un clima dolce, ove la terra facilmente somministra l'alimento sono la sede dell'indolenza; e ne' terreni più avari veggiamo gli uomini spinti ad un'attività abituale che forma nell'uomo quasi un bisogno di agire. Il regno della immaginazione sta nelle prime: questa s'ali-

menta co' vaghi delirj d'una vacua esistenza, ma il licéo delle scienze lo troverai presso le seconde; esse sono il risultato di sforzi continuati e combinati da un'energica industria. Se nelle prime per la generale mancanza di azione la società degli uomini dorme costantemente sotto il governo d'un despota, detronizzato talvolta in un momento di furiosa impazienza, e ben tosto seguìto da un altro despota; nelle seconde la società sempre è in moto, e difficilmente persevera i secoli nel medesimo stato. I Persiani oggigiorno s'assomigliano più a' loro antenati del tempo di Ezechiello, di quello che noi abbiamo di somiglianza co' nostri avi dello scorso secolo sì nelle usanze e fogge di vestire, alloggiare, e cibarci; quanto nella serie istessa delle nostre idee. La poesia, l'eloquenza, le favole, i romanzi, i racconti esageratamente prodigiosi nascono per lo più ne' climi caldi, e molli, e ne' paesi spontaneamente fecondi, perchè sono questi i prodotti di una vita priva di cure, e sedentaria: le matematiche sublimi, l'erudizione laboriosa, l'esatta critica, la giudiziosa e paziente osservazione delle cose fisiche e

intellettuali sono effetti d'un moto contenzioso del nostro ingegno, il quale non affronta le difficoltà, nè regge a superarle, se non viene incessantemente punto dal dolore, e perciò la loro sede trovasi ne' climi più ingrati; e se talvolta ne spunta un raggio in più felice clima, ciò sarà come una banana, o un annanas colto in Europa per artificiali e separate cagioni domestiche, non mai dipendenti dall'influenza generale e comune.

Due pensatori del primo ordine hanno stabiliti opposti sistemi sull'indole delle nazioni; l'uno deriva tutto dal clima, l'altro deriva tutto dalla legislazione: il primo fa emanare tutto immediatamente dalla fisica; il secondo tutto dalle istituzioni morali. Bramo che gli uomini, che hanno parte al destino dei popoli tengano la seconda opinione, poichè l'altra mi sembra tanto perniciosa nella politica, quanto nella privata morale la fatalità. Io però credo che il dolore è il principio motore dell'uomo; questo nasce e dal clima in cui l'uomo respira, e dalla forma con cui è governato; bensì è vero che più ferma e durevole, ed uniforme di ogni al-

tra è l'azione meccanica del clima, e i dolori da esso cagionati l'uomo li tollera e li ripara senza sdegno e ribellione, perchè inevitabili e senza insulto; ma non per ciò una parte sensibile può ricusarsi agl'istituti sociali, i quali se nel cavallo e nel cane possono formarne due esseri per la guerra, la caccia, e i tornéi, quantunque non giungano a formarli tutti di eguale coraggio e docilità (il che dovrebbesi fare se l'educazione facesse il tutto), così degli uomini possono formarne o buoni, o malvagi, o industriosi, o scioperati a misura della sapiente, o inconsiderata e capricciosa creazione delle leggi.

§. XII.

Di alcuni dolori, e piaceri di opinione.

Ho accennato poco fa che i sensi nostri vengono modificati dalle usanze, e che dall'esempio e dalla educazione impariamo a dimostrar dolore, o piacere talvolta per convenzione; nè parlo io di que' sociali uffici, che per condiscendenza urbana ci portano a mostrarci sensibili ad oggetti che non agiscono sopra del nostro animo, il che facciamo conoscendolo, e volendolo; ma parlo di quelle illusioni che ingannano noi medesimi, e ci fanno esclamare quasi che fossimo addolorati, o piacevolmente mossi allorchè veramente non lo siamo, e buonamente crediamo di esserlo, non già perchè sentiamo, ma perchè siamo avvezzi a mostrarci sensibili in quella guisa. Una distonazione clamorosa fa contorcere l'appassionato per la musica, e lo fa dolorosamente sentire, lo crede egli stesso; un bel trillo granito e mordente lo tocca deliziosamente, così di-

ce, e lo crede: io non ho trascurato questa bell' arte; l'amo, ed ho un orecchio sensibile; mostro le stesse apparenze; ma dubito assai, analizzando me stesso lontano dall' armonia, se veramente io provi allora il dolore, e il piacere che m'immagino. Questi due modi se potessero cagionare un dolore, ed un piacere, ne vedremmo qualche traccia anche negli uomini incolti, o educati ad una coltura diversa dalla nostra. Un Inglese, un Olandese deliziosamente sorbiscono il thè, giudicano delle minime differenze, gustano il giusto grado di forza, di volatile, di odoroso di quella bevanda che noi italiani beviamo soltanto per consiglio del medico con somma svogliatezza: siamo noi insensibili, ovvero s' ingannano essi credendo di sentire ciò, che non sentono? L'avere sino dalla più tenera età osservato che le persone da noi credute più intelligenti mostravano dispiacere per una corda che distoni, l'averne più volte sentito il rimprovero noi stessi colla lunga serie degli atti ripetuti non può forse associare con una coesione durevole queste due idee distonazione, e dolore? Associate che siano perchè non ne mostre-

remmo noi gl' indizj anche ad animo pacato? Chi potrà mai decidere se allora provi l'uomo il dolore che mostra? Lo decideranno i pochi che preferiscono la verità alla opinione, che si occupano de' movimenti del loro animo, e cercano di scacciare l'illusione che penetra sino entro i più profondi ripostiglj del cuore.

Quanto mai sono alcuni piaceri indigeni d'un regno, e affatto diverrebbero insulsi col trasporto! Il cinese ti dipinge la sua venere con una immensa fronte, con due occhietti schiacciati, un naso maccato e largo, un ventre enorme: eccoti la più voluttuosa donna per lui: s' inganna egli, ovvero s' ingannò quel greco incomparabile che scolpì la venere medicea? Io non parlo sull' idea del bello, ma su quella del piacere che gli uomini in nazioni diverse collocano sopra diversi oggetti. Gli antichi trovavano della delizia nell' odore della rosa; ora le persone più raffinate dicono di provare disgustose quelle emanazioni. Un triclinio servito colla delicatezza di Attico ora moverebbe lo stomaco a nausea; il falerno si raccoglie anche in questo secolo, lo troviamo insipida e grossa bevanda, e le vivande impastate di mele

sarebbero posposte al mero pane. Un voluttuoso musulmano s'annoja alla nostra musica, ai nostri spettacoli, e prova ribrezzo de' nostri cibi; noi partiamo colla fame dalla mensa degli ottomani, che mischiano lo zucchero, ambra, e muschio nelle vivande, e fuggiamo la melanconia de'loro concenti musicali, a' quali essi svengono per delizia. Fra i soli francesi e noi che disparità di opinione non v'è per la musica vocale! L'uno trova una sensazione grata, dove l'altro la trova dolorosa. Alcuni turchi di maggiore distinzione fatti prigionieri da' russi nell'ultima guerra furono onorevolmente scortati a Pietroburgo, ove quella Sovrana voleva che mirando da vicino la sua umanità, e lo splendore di sua corte, tornassero poi a darne un'idea nella loro patria. Portò la sua cura l'Imperatrice, oltre l'alloggio ricco e agiato, sino a destinar loro una loggia al teatro: ivi nè la musica, nè il ballo, nè il prestigio delle decorazioni e dell'inusitato spettacolo poterono mai ottenere dal loro volto un cenno di piacere; tristi, svogliati godevano nel momento solo in cui finiva. L'ufficiale destinato a servir loro d'interprete feco

loro

loro sentire quanto ospitale fosse l' accoglienza che si faceva ai nemici, pensando a rendere ameno e profittevole il tempo stesso della loro prigionia. *Convien bene piegarci e obbedire quando siam presi*, così rispose il primo di essi, che credeva una pena e uno scorno l'essere così condotti in pubblico; e il sorriso apparve su i loro volti, quando udirono che era ad essi libero il non venire, e di questa libertà profittarono; nè mai più vennero al teatro.

I veri dolori, e piaceri fisici non sono tanto variati, e sono quelli che sempre, e in ogni paese cagionano dolore, o piacere all' uomo sanamente organizzato: non si dà dolor fisico senza lacerazione; e qual lacerazione cagionerà mai nell' orecchio uno stromento discorde, un errore di lingua, un endecasillabo sgraziato? Il compositore di musica, il grammatico, il poeta credono di soffrirne dolore, ed io credo che non lo soffrano, e che per imitazione altrui dapprima, poi per abitudine ne mostrino i segni credendosi essi medesimi addolorati; e per convincermene ho osservato che nè il canto gregoriano, nè alcuni inni composti ne' secoli meno

colti cagionano dolore alcuno al musico, al poeta, al grammatico che gli ascolta. De' piaceri fisici di opinione per lo contrario io credo che siano sentiti veramente, perchè veramente producono delle rapide cessazioni di dolore: non è poca consolazione il poter dire a noi medesimi: *sono un buono e delicato conoscitore*: il continuo timore di valer poco che sta nel fondo del cuore dell' uomo incivilito è una sorgente perenne di questi piaceri; un lampo che ce lo scuota, e che rapidamente ce ne storni la dolorosa vista, è un piacere. L' educazione ci forma per dire così nuovi sensi: un fanciullo non sa che gli odori possano cagionar dolore, nè piacere; indifferente prova i grati e i disgustosi senza dar segno di alcun sentimento, ammeno che non diano una scossa capace di formare una lacerazione negli organi dell' olfatto o della respirazione: il selvaggio egualmente, e il sibarita al primo fiuto distingue l' ambra, la tuberosa, il muschio, l' essenza di rose di Persia; rifiuta un'essenza oleosa, sviene accostandosi a una traspirazione volgare. L' occhio d' un fanciullo, e quello d' un uomo rozzo rimirano colla tranquillità

e disattenzione medesima una facciata del Palladio, e un edificio di struttura capricciosa, che impropriamente chiamiamo gotica: il conoscitore delle belle arti crede di provare ad una vista il dolore, e nell'altra sente un piacere, perchè cessa rapidamente qualche dolore innominato in lui, e singolarmente il timore di non valer molto, perchè scopre qualche nuova combinazione che confusamente sentiva di non poter trovare, o per altri moltissimi e sottilissimi dolori preparati sempre nello stato di società, a' quali quella vista ha dato un rapido ammorzamento. L'uomo incivilito per l'istesso principio anche nella società trova il tuono della voce di uno dolce e piacevole, e duro e ingrato quello d'un altro: la voce d'una donna talvolta seduce, e desta la sensibilità del cuore per un non so che di velato e sensibile che ella annunzia; il caraibo non se n'è avveduto mai. Alla cena un elegante europeo di questi tempi preferirà i vini del Reno, e della Borgogna agli altri; il meno raffinato cercherà una bevanda meno acida, e che conservi di più il sapore del frutto; dico un elegante europeo di questi tempi,

perchè è verosimile assai che i nostri posteri trattino con noi come facciamo noi co' nostri antenati, e che ci compiangano per le nostre delizie nella musica, nella mensa, e in tutti i piaceri nostri di opinione, come facciamo noi della verdea, della malvasia, del Corelli, del Bernini, e di quanto formò il raffinamento degli avi nostri.

Una dimostrazione cospicua di questa verità, che nell'uomo artificiale si creano moltissimi dolori, e piaceri di opinione, ce la somministra l'antica Roma tanto avida dello spettacolo de' gladiatori. Le vergini, le matrone, i fanciulli romani si affollavano all'anfiteatro, e avidamente godevano nel mirare più uomini, che col pugnale in mano si battevano a morte; li volevano veder nudi per meglio osservare il ferro acuto che doveva forarli; li volevano ben pasciuti, perchè l'adipe istesso rendendo più lento lo sgorgo del sangue, riusciva lo spettacolo della morte più prolungato; si assaporava la grazia della positura in cui sapeva rendersi pittoresco il morire, e il gladiatore si applaudiva dagli astanti perchè agonizzasse con leggiadria. Nelle mense medesime più festose, mentre

coricati i romani epicurei ponevano pausa al cibo, venivano i gladiatori a ricolmare la voluttà de' convitati; e le mense grondanti umano sangue, e coperte di murene e greci vini, e i singhiozzi de' moribondi frammischiati alle festevoli sinfonie cagionavano le delizie, e il dilicato raffinamento de' piaceri. Troppo è noto il fatto, ed è pur noto che somma rusticità allora si reputava dai Romani se mai per annunziare che taluno era morto si fosse detto *obiit*, o simile espressione, dovendosi usare la più mite, e dire *vixit*, quasi che il ricordare a voce la morte naturale d'un uomo potesse essere dolorosa cosa ad un popolo, che con giubilo la mirava eseguita con violenza e atrocità. Egli è certo che se ai tempi nostri nel colosseo si rappresentassero queste carnificine, non che le tenere vergini, e le donne, e i giovani, ma gli uomini ancora meno sensibili ne proverebbero un dolore, e il dolore e la lacerazione interna cagionata dalla compassione giugnerebbero al grado di portare molti degli spettatori allo stato della malattia. Io credo che a misura che l'uomo è più rozzo ha bisogno di oggetti più violenti per godere di uno

spettacolo ; e all' altra estremità pure dell' artificioso raffinamento torna ad avere lo stesso bisogno, perchè conviene adoperare un colpo più energico per conciliarci l' attenzione d' un essere difficilmente sensibile, quanto d' un essere molto occupato delle proprie idee.

§. XIII.

Schiarimento sull' indole dei dolori, e dei piaceri.

Il tempo che passiamo con piacere ci sembra breve, e quello, in cui soffriamo dolore lunghissimo. Il tempo relativamente a noi altro non è che la successione delle nostre sensazioni. Se un uomo potesse per degli anni di seguito restare assorbito nell' estasi di una sola idea egli non si accorgerebbe che sia trascorso tempo. Ciò posto, se le ore del dolore ci sembrano lunghe, convien dire che molte e replicate e fitte sensazioni siansi provate durante quello spazio di tempo; onde riflettendo noi alla serie per la quale passammo, giudichia-

mo essere trascorso più tempo che il pendolo non ci indica; e se le ore del piacere ci sembran brevi, convien pur dire che il tempo trascorso non fosse variato da replicate scosse e sensazioni; quindi apparisce esser il tempo del piacere una cessazione d'azione, uno stato uniforme dell'animo, e perciò giudicarsi breve perchè egli è una quantità negativa, ed un accostamento al non essere, laddove il dolore è una quantità di azione positiva, e nella rapida cessazione di lei consiste il piacere. Ecco perchè altresì il piacere per sua indole debb' essere breve, nè può protraersi oltre un corto spazio; laddove il dolore può essere tanto lungo e durevole, quanto la vita che ci può togliere; perchè una azione positiva sopra di noi non ha altri confini di tempo che la nostra sensibilità; in vece una mera cessazione rapida di dolore non può allungarsi senza continuo discapito della rapidità sua, e annientata questa s' annienta il piacere, come si è detto di sopra.

Quando è mai che l'uomo corra più avidamente in traccia de' piaceri? Ciò è nel punto in cui egli è più infelice, e soffre i mali maggiori. Dopo di

un tremuoto, di un grande incendio; nel tempo della pestilenza l'uomo naturalmente punto da mille oggetti di miseria propria e altrui, si getta alla più libertina sfrenatezza; que' riguardi che tenevano nella moderazione il cittadino in tempi migliori, nel disastro, nella folla de' mali sono troppo deboli fili; non è sopportabile lo stato continuato e atroce de' dolori morali; si rompono i ritegni, e si corre clamorosamente dietro un piacere qualunque, purchè s'ottenga una tregua a' mali con una rapida cessazion di dolore. Quanto è più violento il dolore, e quanto ne è più rapida la cessazione, tanto più intenso ne sarà sempre il piacere. I vecchj generali induriti nella militare disciplina, e insensibili quasi alla gioja, si vedono dopo d'una battaglia vinta inondati di lagrime di allegrezza; sono in quel momento i più sensibili, i più cordiali uomini del mondo. I dolorosissimi sentimenti che assalgono il cuore d'ognuno al combattere; la natura che internamente grida l'onore che forzatamente compone il nostro aspetto, la fortuna dello stato nostro, sentimenti violentissimi che ci stringono scompajono al mo-

mento che il nemico fugge, e quella rapida cessazione fa palpitare anco le fibre più incallite. Da una pericolosa burrasca un soffio celere di vento se ti salvi in un porto sicuro, vedrai i più insensibili uomini marinareschi abbracciarsi l'un l'altro con trasporto di gioja, gridare, cantare, abbandonarsi alla delizia cagionata dalla cessazione rapida de' mali. Non mi si troverà un solo dolor fisico o morale; la di cui rapida cessazione non sia un piacere. Non mi si troverà un solo piacer fisico ovvero morale del quale sicuramente si possa dire non essere questo cagionato da una rapida cessazion di dolore o fisico, o morale, o innominato. Ecco ridotti con ciò i fenomeni della sensibilità a un solo principio, cioè alla fuga del dolore, giacchè l'amor del piacere si risolve in una fuga rapida del dolore, e così i due elementi della sensibilità nostra accennati all'introduzione di questo discorso, si risolvono in un principio solo; la fuga, come si è detto, del dolore: e dipendendo il dolor fisico dalla lacerazione, e il dolor morale dal timore eccoci a' due ultimi termini che immediatamente toccano la nebbia sacra del nostro es

sere, e che ci additano però i due mezzi che producono il nostro movimento.

Fra i misteri della fisica deve riporsi la elasticità. Una molla di fino acciajo stassene immobile sin tanto che non venga compressa: il mistero della sensibilità vi ha molta rassomiglianza; l'uomo privo di sensazioni rimane parimenti immobile: comprimilo, addoloralo, ei si rannicchia in se stesso, e si muove. Se la compressione è passaggiera e tenue, la molla ribalzando se ne libera, e nel primo slancio si dilata anche oltre il limite in cui prima trovavasi; così la sensibilità; se il dolore sia moderato e passaggero, al cessare di esso la gioja sembra che la dilati è la estenda anche quasi fuor di se: il dolore è quasi un raggruppamento, una condensazione; ed è espansiva, e sembra grandeggiare la gioja. Comprimi la molla con eccessivo peso, ella perderà l'elasticità, o sarà infranta: opprimi l'uomo con eccessivo dolore: o lo renderai stupido, o lo ucciderai. Togli alla molla la compressione per gradi insensibili, e ritorna allo stato primiero senza ribalzo; toglimi insensibilmente il dolore, e giungo alla tranquillità senza piacere. As-

soggetta la molla a un peso uniforme, e lasciala per molto tempo compressa immobilmente, la elasticità sarà diminuita, e non sarà mai più quella di prima: aggrava l'uomo di un dolore diuturno e uniforme, non riacquista più la squisita sensibilità di prima: col lungo tratto l'uomo s'indurisce a' mali, la sensibilità s'incallisce, e cade nella indolenza, o nella disperazione.

§ XIV.

Se nella vita siano più i dolori, ovvero i piaceri.

Sono adunque più i mali, o i beni in questa vita? La somma totale de' dolori è ella eguale, maggiore, ovvero minore della somma totale de' piaceri? Ogni uomo prova egli una porzione uguale di bene, e male? Su di tali questioni trattate ingegnosamente da varj illustri italiani all'occasione del libro del sig. di Maupertuis io ardirò dire quello che ne sento, e quanto parmi scaturisce da' principj già indicati. V'è chi osservò non essere due quantità paragonabili *do-*

lore, e *piacere*, e non potersi mai esattamente trovare una di queste due serie di sensazioni che sia eguale, o doppia, o tripla dell' altra. In fatti dammi un piacere che esattamente valga un determinato dolore? La mente umana non ha mezzi onde graduarli, nè abbiamo veruna macchina che serva di misura, come i termometri, i pendoli, i palmi, le oncie ci fanno paragonare i gradi di calore, il tempo, l' estensione, i pesi ec. Ciò non ostante nella pratica delle nostre azioni noi facciamo tacitamente paragoni continui fra il male e il bene, fra il dolore e il piacere. L' ambizioso, l' innamorato, l' avaro, il vendicativo quanti mali non affrontano, quante sensazioni dolorose spontaneamente non iscelgono, perchè giudicano praticamente che il piacere che se ne promettono sarà maggiore del male che son disposti a soffrire per ottenerlo! Anche gli uomini più pacati, e non mossi da forte passione scelgono sempre fra il dolore, e il piacere; e ne fanno continuo calcolo di paragone. L' uscir di casa con un tempo cattivo, l' attraversare un lungo cammino a piedi, l' uscir di buon' ora da letto ove mollemente ti giacere-

sti,

il differire a cibarti ec. sono piccoli dolori, ma però lo sono, e ogni uomo li giudica una quantità minore del piacere che avrà d' aver visitato un amico, d' avere esattamente adempiuto agli obblighi dello stato, d' aver usata urbanità e compiacenza, ec. Se adunque nella pratica l' uomo paragona continuamente i dolori, ed i piaceri, convien dire che sieno due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia a una compra: si dà il denaro per avere una cosa; il privarsi del denaro per se è un male; ma quando compriamo, giudichiamo che è un bene maggiore di questo male la cosa che ricerchiamo. In ogni condizione in cui sia l' uomo anche sotto al trono, è costretto a fare una quantità di azioni penose, incomode, dolorose per acquistarsi i piaceri. Questo calcolo l' uomo lo fa abitualmente.

Ciò posto, siccome di sopra ho detto, il piacere non essendo che una rapida cessazione di dolore, non può in conseguenza essere maggiore giammai della quantità del dolore, la di cui cessazione non può essere maggior quantità che lui medesimo. Di più l' uomo

soffre de' dolori i quali cessano lentamente, onde non hanno un piacere che ad essi corrisponda. Dunque la somma totale delle sensazioni dolorose debb' essere in ogni uomo maggiore della somma totale delle sensazioni piacevoli. Tal' è la condizione dell' uomo; ma la seducente e consolatrice speranza ci sta sempre al fianco sino all' ultimo respiro, sparge di rose la scoscesa e laboriosissima via; per lei prendiamo vigore e fiato; e s' ella ci spigne al di là del breve viver nostro, ci fa ridenti attraversare fralle difficoltà più scabrose, e placidi soffrire anche i dolori più forti.

Se fosse vero che ogni uomo egualmente avesse che soffrire, e che godere; se fosse vero che il sano, ricco, libero, rispettato avesse tanti mali e beni, quanti ne ha l' infermo, povero, carcerato, e abbietto, questa odiosissima verità distruggitrice di ogni germe benefico di compassione sarebbe da proscriversi da chiunque onora l' umanità. Ma la immortale verità non nuoce ai più cari e preziosi sentimenti dell'uomo, e l' opinione di questa sognata uguaglianza è un patentissimo errore. Se ogni piacere consiste nella rapida ces-

sazione d'un dolore, e se ogni dolore può cessare anche lentamente, ne viene per conseguenza che può essere diversissima la proporzione fra l'uomo, e l'uomo; e mentre uno nella serie della sua vita avrà un terzo delle sue sensazioni piacevoli, un altro appena ne avrà un decimo, un centesimo.

E qui do fine al mio discorso, lontano egualmente dal gregge degli epicurei, come dall'insensibilità della Stoa: se avrò fatte cessare rapidamente e con frequenza le sensazioni dolorose di chi mi ha letto; se avrò invitato a pensare, ad analizzare l'inesauribile fondo della propria sensibilità, avrò ottenuto il fine che mi era proposto.

DISCORSO

SULLA

FELICITÀ

§. I.

INTRODUZIONE.

Se la condizione dell'uomo è tale che qualunque sia lo stato suo o di propizia, o di avversa fortuna, sempre la somma delle sensazioni dolorose che avrà sofferte sarà maggiore della somma delle sensazioni piacevoli (siccome nel discorso precedente credo di aver provato) per necessità converrà dire, che non può darsi nell'uomo la felicità pura e costante, ed all'incontro può darsi la miseria e l'infelicità. Questa verità sconsolante sarebbe da dissimularsi se col palesarla e svilupparla non ne venisse

del bene; e credo io che ne venga e tale e tanto, che in esso si racchiude quel di meglio che il retto uso della ragione può farci conseguire; e che la più sublime e la più utile verità a cui ci conduce la filosofia sia il conoscere che la felicità considerata come una quantità positiva e segregata dal male è un sogno, e che tutto il saper nostro non può rivolgersi a un nostro utile reale se non quando abbia di mira la diminuzione soltanto de' nostri mali. In fatti se fissataci una volta in mente l'idea d'una assoluta felicità paragoneremo a quella lo stato nostro, tanto lo troveremo distante da quella sognata beatitudine, che renderemo sempre più amaro e misero a sopportare lo stato della nostra condizione; che se più illuminati conosceremo essere i mali il nostro retaggio, ed una inseparabile conseguenza del composto di cui siamo formati: se conosceremo che gli uomini, che in apparenza ci sembrano i più invincibili e felici, sono il più delle volte meschini, costretti a portare sul viso una maschera ridente, ma realmente rosi da mille angustiose passioni, e forse più miseri di quello che non lo siamo noi; se toc-

cheremo con mano che quand'anche da noi soli dispoticamente dipendesse l'organizzare tutto il genere umano a nostra foggia, e collocarci all'apice della dominazione, ciò non ostante saremmo infelici per sazietà, per la noja, pel vuoto di non aver più desiderj: allora ritornando in noi medesimi troveremo conforto a' nostri mali, ripiglieremo vigore per rintuzzarli, o indurirci a quelli, e non disperando di nostra condizione, cercheremo di rendere più piccola la nostra infelicità coll'industrioso maneggio della ragione, ripiegandoci in noi medesimi e contrapponendo cosa a cosa, e bilanciandoci cogli avvenimenti, come appunto un abile architetto la stessa gravità distruggitrice fa servire alla solidità dell'edificio.

L'eccesso de' nostri desiderj sopra il potere è la misura della infelicità. Chi niente desidera è in uno stato di letargo; chi sommamente desidera s'accosta al delirio: il primo non è infelice; il secondo lo è di tanto quanto non può conseguire. Ma l'assenza de' desiderj è piuttosto vegetazione che vita, e non si dà che per intervalli: laddove la violenza de' desiderj la prova ogni anima

che sente con energia, e talvolta può essere uno stato durevole. Le operazioni adunque da farsi per allontanarci dall' infelicità sono o diminuire i desiderj, o accrescere il potere; o l' uno e l' altro insieme.

Ma siamo noi padroni di diminuire i desiderj nostri, siamo noi arbitri di accrescer il nostro potere? In tutto no certamente; perchè ogni volta che soffriamo un dolor fisico è una conseguenza fisica in noi il desiderarne la cessazione; perchè il preservarci totalmente anche da' soli errori di opinione non è compatibile colla imperfezione del nostro essere; perchè il dilatare il poter nostro oltre certi confini viene interdetto dalla fisica stessa e dal potere degli enti che lottano con noi: ma il premunirci coll'uso della ragione e col placido esame contro l' insidioso assalto delle passioni prima che esse ci abbiano scossi e trasportati nel chimerico mondo dell' immaginazione: ma lo scemare e molto più l' impedire il nascimento de' desiderj nostri di tanto almeno quanto v' è di sognato ne' beni che immaginiamo è sicuramente entro i confini della nostra volontà, come è in mano nostra l' ac-

crescere il poter nostro con varj mezzi che andremo esaminando; e vedremo che certamente gli uomini assai meno sarebbero infelici se facessero singolarmente nella loro prima età un uso continuato e intero della loro ragione per esaminare i loro interni movimenti, e ridurre a sistema, ed a principj le proprie azioni.

L'immaginazione di ogni uomo è sempre disposta ad ingrandire i mali che temiamo e i beni egualmente che desideriamo, e ognuno riflettendo sopra di se medesimo, e ricordandosi delle sensazioni provate sarà meco d'accordo nell'asserire che realizzatisi i desiderj, gli oggetti agiscono sopra di noi con assai minore energia di quanto ci aspettavamo. Se adunque si toglierà ai desiderj nostri tutta la porzione che in essi si racchiude di chimerico, di molto se ne diminuirà la somma; esaminiamo questi principj, e cominciamo dai desiderj.

§. II.

Della Ricchezza.

Le ricchezze sono lo scopo di uno de' più comuni desiderj, e certamente, essendo elleno come un pegno del diritto che gli uomini hanno sulle cose, chi le possede sembra dilatare la propria essenza ed interessare una più gran parte della natura ne' suoi piaceri. Il desiderio di esse non può essere dalla ragione diminuito sin tanto che si circoscrive ai bisogni fisici e civili; ma pochi sono coloro i quali sapendo far uso di loro ragione trovinsi in queso caso. Il destino, o per dir meglio la spensieratezza dell'uomo fa che avidamente desideri la ricchezza, e poi quei pochi che l'ottengono diventano realmente più infelici di prima; perchè l'arte di saper godere delle ricchezze è molto più rara dell'arte di acquistarle, anzi l'avidità di ammassarle per lo più esclude quella generosa e nobile distribuzione, dalla quale sola dipende il godimento. Chiunque conosca un uomo che dalla povertà sia

giunto ad ammassare una ricchezza importante dovrà dire che quello sarebbe stato più felice se avesse posto più angusti limiti ai suoi acquisti. La cura incessante di placare la non mai sopita invidia, la inquietudine di preservare i beni dall'invasione, la sollecitudine, il sospetto sugli attentati altrui, la sete sempre rinascente di accrescere gli acquisti, la non mai saziata avidità, la pena d'essere sempre come sul Teatro rappresentando un Personaggio in faccia del pubblico censore attento e difficile delle azioni d'un uomo che da povera condizione sia giunto alla ricchezza, la vista di eredi che hanno scritta in fronte la impazienza del nostro fine, i mali fisici che accompagnano la vita molle affannata da un fascio di sventuratissime sensazioni, tale è lo stato a cui cerca di giugnere chi sconsigliatamente desidera una grande ricchezza. Chiunque sei che possedi un moderato patrimonio, se ti è odiosa l'infelicità, se brami di passare la tua vita il meglio che si può, stabilisci i confini a' tuoi desiderj, e sia questo il Dio Termine sacro e inviolabile posto dalla Sapienza. Un accrescimento che tu faccia a' beni tuoi oltre la

tua moderata condizione è il seme da cui ripullulleranno innumerevoli nuovi desiderj che giammai non giugneresti a pareggiare col potere. Misura le tue spese, limita gli eccessi capricciosi, soddisfa i tuoi bisogni in prima, poi la decenza, se te ne rimane di più donalo alla beneficenza non mai al lusso, e sia certo che l'avaro, egualmente che il prodigo sacrificano i bisogni reali a' bisogni chimerici, perchè il primo pospone i bisogni presenti a' venturi capricci, e il secondo preferisce i capricci presenti ai venturi bisogni; il primo sempre si apparecchia per viver bene, e mai non vive realmente bene, l'altro divora tutto nel momento attuale, e si dimentica di viver bene nel tempo a venire.

Io non dirò il paradosso che un patrimonio cospicuo sia un male, nè che l'uomo saggio debba spogliarsene, o gettar nel mare le ricchezze, come si raccontò d'un antico Filosofo; dico anzi che questi potranno essere mezzi per acquistare assai beni e contribuire alla propria felicità; ma dico che ciò accaderà allorquando questi mezzi ci sieno venuti indipendentemente da nostri

sforzi continuati per ottenerli, perchè allora chi se ne trova al possedimento può aver l'animo superiore alle ricchezze medesime, e considerandole come mezzo di aver i beni, e non beni per loro medesime, maneggiarle, ripartirle, servirsene con accorta e saggia distribuzione senza affanno; laddove l'uomo che divorato dal desiderio di ricchezza l'ha ammassata gradatamente colle proprie azioni, deve aver già abituato il suo cuore all'affannoso desiderio che non mai si limita, anzi si moltiplica colla nuova esca, e signoreggiato dal proprio denaro ne porta servilmente il peso e palpita e s'angustia per accrescerlo, conservarlo, e ripartirlo. Lorenzo de' Medici trovò da' suoi maggiori ammassati i tesori; nella sua prima età non si occupò col pensiero d'arricchirsi, ma portato da un felicissimo genio verso il bello, e il grande; dotato di fino sentimento per discernerlo si abbandonò in braccio alla nobilissima passione di onorare e proteggere il merito; conosce in un fanciullo la nascente passione per essere uno scultore, lo abbraccia, lo assiste, lo ricovera, lo anima, e presenta alle età venture un Michelangelo

Ma

Ma nessuno di questi privilegiatissimi piaceri può gustare l' uomo diuturnamente abituato ad ambire ed ammassare le ricchezze, perchè, siccome dissi, il desiderio non è mai sazio, e l'ammasso non è compiuto giammai; quindi non può l'uomo, che per uno sconsigliatissimo partito abbandonarsi al desiderio delle ricchezze. Tutti adunque gl'infelici i quali soffrono l'angustia di bramare i tesori e di accumularli, e ne sopportano le lunghissime cure, le umilianti mortificazioni, il sacrificio frequente della loro probità sono infelici appunto perchè non ragionano abbastanza, perchè non vedono esattamente bene gli oggetti ai quali corrono dietro; e se la ragione venisse esercitata nell' esame importantissimo di noi medesimi, sarebbero tolti dalla lunga lista degl'infelici tutti i molti che vi sono per avidità di ricchezze. Che cerchi tu mai di ottenere col tuo ammasso? Forse i piaceri fisici? Questi sono destinati per l' uomo amabile: l' amore comprato è la cosa la più insipida e umiliante di tutte. Forse la stima degli uomini comprandoti delle condecorazioni? Gli uomini irritati per queste

appunto faranno noti i tuoi piccoli principj, e il ridicolo si intrecciera co' fasci de' tuoi Littori. L'uomo condecorato per nascita e per merito ti spregierà se sarai cinto colla stessa fascia d'onore da lui acquistata co' servigi renduti allo Stato e da te a contante. Il vero interesse nostro ben conosciuto ci reca il disinganno sulla chimerica felicità delle grandi ricchezze; ed ecco svelto un gran ramo de' nostri desiderj i più difficili a giammai pareggiare col potere, perchè grandeggiano sempre più progredendo.

Ma per allontanarci dal pericolo di desiderare la ricchezza è ugualmente necessario il fare un uso moderato e un prudente riparto de' beni nostri. La spensieratezza nella privata economia porta con se la ingiustizia verso i nostri creditori, il cambiamento sempre in peggio della condizione nostra, la diminuzione annua de' comodi ai quali siamo abituati e alla fine ci conduce a un cocentissimo desiderio di que' vantaggi che godevamo ed abbiamo scioperatamente perduti; la memoria del passato fasto, la vista della inopia attuale e durevole fanno un contrasto desolante a segno che piombiamo talvolta nell' avvilimento,

e da quello quasi lusingandoci d' un ritorno allo stato primiero siamo disgraziatamente spinti talora sino al delitto. Se il prodigo avrà familia facilmente ognuno comprenderà con qual piacere possa egli contemplare la sposa alla quale non può somministrare il decente corredo; i teneri figli abbandonati nella educazione e degradati dalla condizione a cui avevano diritto di aspirare. Sia anche solo e libero il dissipatore, a misura che và egli invecchiando, cioè a misura che crescono i bisogni de' comodi, i mezzi vanno diminuendosi, scompajono colle ricchezze i falsi amici, trovasi isolato e in preda all' amarezza ed all' abbandono. I pochi piaceri divorati frettolosamente nella gioventù non pesano nè bilanciano i lunghi rammarichi che rimangono a soffrire negli ultimi anni. Se l' uomo vi riflettesse non accetterebbe certamente mai di fare un tal cambio. Ma nei più la mente è priva delle nozioni più interessanti per la felicità, le passioni nacquero, il momento presente, il capriccio attuale occupano sola la mente, e nemmeno di volo si getta uno sguardo sull' avvenire. L' uomo che seppe essere uomo dap-

principio e che nella prima età si abituò a dubitare prima di decidere ed esaminare prima di scegliere, non farà mai tale abuso de' suoi beni da prepararsi col tempo gli smaniosi desiderj di riaverli. Ami tu il denaro? custodiscilo con sapienza. Cerchi tu forse colla profusione, colla pompa, e col fasto di rendere attoniti gli uomini, e farti credere più che non sei possente e magnanimo? L'illusione accecherà te solo, alcuni pochi saggi e buoni ti compassioneranno; i più ti dileggeranno, le tue facoltà sono note, non sperare che i creditori sieno pittagoricamente taciturni, la Città conosce che il tuo fasto non è durevole, la tua grandezza ti guida ad usurpare l'altrui, a mancare di fede se ti abbandoni alla profusione. Avrai alcuni scaltri parasiti: come edera tenace ti avviticchieranno, ficcheranno le radici nel tronco e alimentandosi coll'umore di quello ti crederai fiancheggiato. Sgombreranno al primo bisogno; gli amici non si comprano, le anime capaci di profittare della rovina altrui non lo sono d'amicizia: questo sacro e nobile sentimento del cuore è disinteressato nasce dalla virtù, dall'uniformità del genio,

e da' benefici fatti per iscelta e non per fasto, e nati da una espansione di cuore anzi che dalla spensieratezza. Tale è il linguaggio della ragione la quale evidentemente ci dice se tu spendi quest' oggi più che non ti fruttano i tuoi beni ogni giorno, o devi aver fatto risparmio ne' giorni passati, ovvero risparmierai nell' avvenire. Se in quest' anno la tua ricchezza di mille non ti basta e ne vuoi spendere mille e dugento, dunque nell' anno venturo tu spenderai solo ottocento; e come questi basterebbero se in quest' anno i mille non bastano? Questo facilissimo, popolarissimo ragionamento solo basta a tenere lontano ogni uomo dalla dissipazione e così dalla miseria d' essere in preda a inutili desiderj di ricchezza. L' uomo adunque facendo buon uso della ragione datagli dall' Essere Eterno appunto per farne buon uso, può liberarsi e prevenire una folla di desiderj tormentosi di ricchezza, e così guardarsi da una moltitudine di lacci che lo strascinano, se è spensierato, all' infelicità.

§. III.

Della Ambizione.

L'ambizione è forse la passione la più funesta insieme e la più benemerita; a lei dobbiamo la massima parte de' politici disastri e delle più grandi e utili imprese; i desideri che la costituiscono hanno per oggetti la gloria, la stima, gli onori,

Gli uomini energicamente organizzati e dotati d'una robusta maniera di pensare sentonsi angustiati dai due limiti tanto vicini fra il nascere e il morire: la loro esistenza è come compressa in un piccolo spazio, e quindi con un nobilissimo entusiasmo sentono il bisogno di estenderla a più lontani limiti di tempo e di luogo. Questi sono ambiziosi di gloria, e cercano di lasciare ai secoli venturi e alle rimote nazioni vivo il loro nome o per conquiste o per regolamenti civili, ovvero coll'accrescere il deposito de' lavori dell'ingegno. Sono questi o soldati, o ministri, o uomini di scienze, di lettere, e di belle arti,

Un Monarca ambizioso di gloria trova già preparate le due prime strade; ma per l' ultima gli conviene partire dal punto medesimo d' ogn' altro uomo cioè dalla ignoranza; perciò nell' indice delle Biblioteche gli Autori coronati vi sono in assai numero che non trovansi nella serie cronologica i Sovrani Conquistatori e Legislatori; ma per un uomo privato le due prime strade della gloria sono difficilissime, e per un Capitano di condizione privata veramente illustre, per un Ministro degno di memoria l' antichità ci ha trasmessi venti privati Scrittori, Architetti, Pittori che hanno reso celebre il loro nome. Chi cerca fra i privati di passare alla posterità scegliendo il partito delle armi rifletta che più di due milioni d' uomini avran dato il nome alla milizia in questo secolo sino alla metà di esso, e che appena sei generali fra gli uomini privati si conteranno i quali veramente abbiano avuta occasione e sapere per vedere scritto il loro nome al Tempio brillante della gloria; e quand' anche il tempo non cancellasse alcuno di questi nomi, sarebbe sempre la probabilità di acquistarsi la gloria per questa via come l' unità a

trecento e più mila, sorta di lotteria di cui la disuguaglianza balza agli occhi troppo facilmente: quindi è che realmente siano mossi piuttosto dall'ambizione degli onori che dall'ambizione della gloria coloro che intraprendono questa carriera per ambizione. Se cercasi la gloria dai privati che ambiscono le cariche del Ministro, sono anch' essi abbagliati da un seducente oggetto che è difficilissimo a conseguirsi. Gli affari umani si muovono quasi sempre per una diagonale composta da più forze motrici, l'energia medesima dell'animo ambizioso di gloria per quanto sieno retti i di lui fini, e limpida la sua morale gli scosta gli elementi motori, gli uomini si collegano meno contro una nascente ricchezza che contro una gloria nascente, e siccome in questa carriera non si possono occultare i primi progressi, come si fa nelle lettere volendo, così si deve combattere mentre che ti stai armando e pochissima resta la probabilità della riuscita; quindi pochissimi ambiziosi di gloria fra i privati s'ingolfano a cercarla negli affari pubblici, e quei che ne intraprendono la carriera per ambizione lo fanno per l'ambito

degli onori. Se hai dunque desiderio di gloria e di passare ai posteri, ragionando tu sceglierai la strada la più indipendente, la più tranquilla, e non meno lusinghiera, cioè quella delle scienze, delle lettere, e delle belle arti; giacchè se il tuo animo ha tanto vigore di non accontentarsi dell' ambizione degli onori, non ti mancherà l' ingegno e il calore per innalzarti negli studj della mente al punto di meritarti e ottenere la gloria. Gli onori può darli un uomo, ma la gloria la danno gli uomini, le età, le nazioni: chi s' innalza sopra di essi è in gran pericolo al primo slanciarsi che fa a volo: quello è il tempo della oscurità e del silenzio pel saggio; ma spiegato che sia il volo è decisa la superiorità, gli uomini cessano d' invidiare uno che ha cessato d' essere oggetto di confronto, si rivolgono ad ammirare chi gli ammaestra, e in ricompensa dell' utile, e del piacere che ne ritraggono e delle fatiche sostenute a tal fine, lo onorano, e insegnano ai figli loro di onorarlo, nel che consiste la gloria. Io non dirò che il desiderio della gloria per gli altri oggetti sia da spegnersi; dirò bensì che per un Ales-

sandro, un Cesare, un Maometto vi sono migliaja d'uomini infelissimi, e che questi tre conquistatori, da quanto possiamo saperne, furono essi medesimi divorati da amarissime passioni. Dirò che per un Sejano, per un Iriboniano, e per un Richelieu si può dire lo stesso dei disgraziati che hanno ambito la gloria negl' impieghi pubblici, e questi fortunati nemmeno lo furono per la loro felicità. Dirò finalmente che i desiderj della gloria portando un privato alla contemplazione della verità e alla perfezione delle arti liberali lo ripongono nello stato il più invidiabile per un uomo ambizioso di gloria. Quindi in vece di combatterne il desiderio, saggiamente pensando alla propria felicità, convien coltivarlo. Ma questa gloria conviene invitarla, meritarsela ed aspettarla senza una indiscreta impazienza. Gli uomini di lettere nella prima loro gioventù talvolta si slanciano nell'arena ancora mal esperti; questa giovanile impazienza è da calmars; conviene aspettare di aver cose da presentare al pubblico giudizio le quali s'innalzino sulla mediocrità. La gloria cioè una generale, estesa, e durevole opinione non si può ottenere da-

gli uomini in un momento; al primo comparir d'un'opera interessante le opinioni sono divise; non conviene maravigliarsi d'un avvenimento che è inevitabile, nè promettersi un accordo istantaneo delle tante discordi menti umane in favor nostro, peggio poi discendere a confutare le censure che la piccola invidia, o l'ignoranza fanno sempre nascere appunto a corredare un bel lavoro per morire un momento dopo, come i vapori esalati da paludoso terreno schiudono un baleno che abbaglia e sviene, lasciando gli astri adorni dell'immortal luce placidi ed eterni nella loro rivoluzione. Se desiderando la gloria delle belle arti conoscerai intimamente queste verità, non avrai desiderio che non sia compiuto, a meno che tu non offenda incautamente coll'annunziare le tue idee quegli uomini, e que' ceti che possono far soffrire bensì un uomo, ma non già togliergli la gloria, esposto ch'egli abbia alla pubblica luce il suo lavoro.

L'ambizione della stima è un sentimento più circoscritto alle persone meno rimote da noi, e ad un tempo limitato poco più del vivere nostro. Questa ambizione è compagna della virtù, e se

la prima ambizione tende a sottometterci gli uomini, questa sembra accostarceli, e aver per oggetto di rendergli amici. Se il desiderio della stima pubblica cade nell'animo di un uomo superiore al comune livello per dignità e potere, potrà egli vederlo adempiuto facilmente; la rettitudine, la popolarità, la beneficenza, l'amorevolezza delle maniere bastano: ma se ti abbandoni al desiderio di ottenere la stima de' tuoi eguali ti prepari l'amarezza, perchè nel tempo istesso in cui si sentiranno costretti a stimarti, il dolore di contribuire a darti col loro suffragio una temuta superiorità, farà che non te la mostrino: i nostri pari sono rivali nostri nati; mostreranno essi più distinzione ad un uomo mediocre che li diverte, e non gl'imbarazza, che ad un cittadino virtuoso che con una nobile fermezza vuol sempre essere buono, e tacitamente loro rimprovera col paragone che non sian tali. Gli uomini saggi quando hanno ambito la stima generale hanno sempre incominciato dal popolo più facile ad acquistarsi, perchè non trovasi in concorrenza con noi, nè sente rivalità della superiorità nostra già sta-

bilita dalla fortuna; anzi ci fa buon grado che valutiamo la sua opinione, e che ci spogliamo dell'orgoglio che circonda chi è superiore al popolo; ed è disposto ad esaltare la nostra virtù per poco che ne lasciamo travedere. Allora fiancheggiati dalla stima de' popolari costringiamo gli stessi ottimati a celare la loro rivalità e soccombere al numero. Che se immediatamente cerchi il suffragio de' tuoi pari tu desideri un' opinione instabilissima per natura, la quale quand' anche si ottenga porta sempre seco la maggiore probabilità pel cambiamento. Chiunque non avendo un animo comune si propone di acquistare i suffragi de' suoi pari deve per lo più disporsi ad un intero e lungo sacrifizio col modellare ogni parola, ed ogni atto esterno sulle opinioni, e su i pregiudizj di essi per modo che rinunziando quasi all' esistenza propria deve addossarsene una fattizia, e ciò per tentare l' acquisto d' una chimera pronta a scomparirgli davanti al minimo soffio contrario. L' assurdità di questo contratto è tanto evidente che io non so che alcun uomo non volgare lo abbia mai fatto. Convien dunque cercar la stima generale non mai

al nostro livello, ma o più alto, o più basso; perchè coloro che son posti a sedere più alto di noi, egualmente che i molti che corrono nel piano più basso, non sono in rivalità di virtù e di merito, e ci giudicano senza passione almeno, se non senza errore. Quindi l'ambizioso della stima pubblica diminuirà o cancellerà dal suo cuore il desiderio di quella de' suoi pari, ed ascoltando la ragione non mai bastantemente adoperata sull'importantissimo affare della felicità nostra, coltiverà quella sola porzione di desiderj che sia pareggiabile col potere. Io ho detto che l'ambizione della stima è compagna della virtù, non già perchè sempre l'uomo virtuoso sia mosso da desiderio di acquistarsi la stima, ma perchè questo desiderio sarebbe una contraddizione se si supponesse in un animo capace di commettere azioni ingiuste, dure, o crudeli, azioni distruggitrici della stima pubblica, ed ho appoggiato anzi alla virtù che alla superiorità de' lumi l'acquisto della stima, perchè questi ci sforzano ad ammirare ed a confessarci inferiori, ma non ad avere quella rispettosa benevolenza e fiducia, che porta con se il sentimento di stima.

Finalmente l'ambizione degli onori è la terza classe la quale nè esclude, nè suppone le virtù del cuore, e l'energia dell animo. Questa classe di ambiziosi è più numerosa incomparabilmente delle altre due. Alcune volte l'uomo di merito, e che vive lontano dalla ricerca degli onori, si trova amareggiato dalla insolenza, e dal fasto d'uno, che è distinto nella società per una carica o per un titolo; questi amari frizzi si moltiplicano, vede che il merito disarmato è oppresso dal vanaglorioso, si determina e si scaglia impetuosamente sulla carriera per acquistarne e pareggiarsi agli altri, e sottrarsi alla ingiustizia; e prova allo stolido che la distanza posta dalla fortuna fra un uomo e l'altro non è sempre uno spazio insuperabile. Questi ambisce gli onori per sottrarsi all'insultante fasto altrui non perchè in se stesso gli abbia in pregio. Altri cercano gli onori come un testimonio del merito proprio: leggieri, fluttuanti, incerti fra il bene e il male la maggior parte degli uomini vorrebbero persuadersi di valere, provano frequenti occasioni di conoscere che valgon poco, questa fatale incertezza li rattrista, sembra loro di uscirne acqui-

stando degli onori: costoro sono uomini vani e non uomini ambiziosi; ambizioso è colui che li cerca come un mezzo per difendersi; vano colui che li cerca come un testimonio del proprio merito che non trova nella propria coscienza. La vanità più facilmente conduce agli onori che l'ambizione, perchè l'animo dell'uomo vano, appunto perchè più incerto di se medesimo è più versatile e pieghevole alle diverse circostanze de' tempi e de' luoghi, laddove l'animo vigoroso di chi ha ambizione è più rigido e meno docile per conseguenza a prendere l'aspetto piacevole in faccia a chi è l'arbitro nella distribuzione degli onori. Quando la ditribuzione degli onori dipende o da uno o da pochi l'incertezza dell'esito diminuisce a misura del merito de' distributori: sotto di un capriccioso despota, sotto un Caligola chi può mai prevedere se sarà fatto console l'uomo di virtù o un Cavallo? sotto un saggio Monarca è meno difficile il prevedere se sarà esaudita o no una supplica, perchè le vie della sapienza sono semplici e chiare, quelle dell'arbitraria opinione sono un labirinto. Le cariche poi e gl'impieghi non sempre si danno a chi sappia meglio esercitarle,

ma talvolta a chi sa meglio esser gradite al distributore: la fiducia di dilatare il proprio potere riponendo in carica de' meri stromenti de' loro fini, può molto presso i Ministri primarj generalmente. Vi sono fortunatamente delle eccezioni, ne conosco; ma tanto più sono pregevoli perchè, sono rare Pochissimi poi sono che non temano la superiorità de' lumi e della forza d'animo. Queste qualità vedute producono maraviglia, sentite producono timore, esercitate producono o l'esterminio di chi le possede, o l'obbedienza degli uomini.

Conosciute che siansi queste verità l'uomo esaminerà se medesimo, esaminerà gli uomini coi quali dovrebbe porsi ad agire per ottener il loro concorso, e scemerà coll'abbandonare una vana lusinga la classe de' desiderj che erano nati prima che la ragione lo illuminasse e ne facesse conoscere la ineseguibilità, e per gli altri desiderj che rimarranno, molto si scemerà della loro inquietudine qualora rifletta che la maggior parte de' beni, che si sono avidamente desiderati, ottenuti che siansi s'impiccioliscono, e quasi svengono; ognuno che abbia molto desiderato un onore, indi lo

abbia ottenuto mi farà sicuro testimonio quanto sia questo bene diminuito di pregio; l'occhio vede più piccoli gli oggetti a misura che sono più rimoti; l'ambizione per lo contrario quanto più sono da noi lontani gl'ingrandisce, e quanto più s'accosta gli smagra, gli spolpa, e moltissimi s'annientano al contatto. La ragione ci ha abituati a correggere la illusione ottica, e giudicare della estensione anche degli oggetti lontani senza sottraervi dalla vera grandezza; la stessa ragione ci può abituare a correggere l'illusione della ambizione e preservarci dall'ingannevole giganteggiare di minimi oggetti quasi insensibili per loro stessi. E' legge inviolabile che sempre i beni che si possedono si pregiano meno de' beni che si ambiscono; ma la differenza in chi non ragiona è la massima, e sempre va diminuendo a misura che sappiamo far uso della nostra mente per esaminare questi oggetti importantissimi della nostra felicità.

La parte d'Europa ove siavi il maggior fomento per l'ambizione degli onori è sicuramente Roma, perchè ivi trovasi la possibilità de' più grandi acquisti con minimo tempo e limitatissime condizio

ni. Che un nobile sia fatto Doge della sua Patria, che sia creato Re elettivo con una moderata autorità non è questo uno spazio corso pareggiabile a quello d'un poverissimo fraticello senza nome, senza appoggi che in sette anni si trova Sovrano d'uno stato, Padre de' Monarchi, e Capo della Religione. La importanza di quella che noi chiamiamo Fortuna si deve conoscere non tanto dal grado a cui uno è giunto, quanto dalla condizione da cui è partito, dal tempo che ha impiegato per giugnere, e dal luogo in cui si è collocato. Un Elettore che sia fatto Capo dell'Impero, un Principe del sangue a cui passi una Corona hanno fatto un passo; un uomo di fortuna che giunga ad essere il primo Ministro d'una vasta Monarchia come il Cardinale Alberoni ne ha fatti più; ma il Padre Ganganelli fatto Cardinale e Sommo Pontefice in meno di sei anni ha camminato con una rapidità somma un lunghissimo spazio e tale che in nessuna altra parte d'Europa può un privato fare altrettanto. Chi ha potuto accostarsi a Clemente XIV. assicura che acquistare quel sommo grado, e perdere la sua pace fu un punto solo.

Francesca d'Aubigné nata da un matrimonio contratto per fuggire dalle carceri colla figlia del Bargello, collocatasi a servire il Poeta Scaron, considerava come un onore il diventare la moglie di quell'uomo stimato pel suo sapere. Lo divenne, e rimase vedova. Fu posta, come sappiamo, a servire i figlj che Luigi XIV. aveva avuti dalla Marchesa di Montespan; da quella condizione passò a far dimenticare gli amori al Re, e guadagnarselo al punto di essere sposata da lui e dichiarata Marchesa di Maintenon, la confidente del Re, l'arbitra della Francia, e la più desolata, triste ed annojata donna che vivesse forse nel Regno. Chi avesse data speranza al Padre Ganganelli solamente di un buon Vescovado si sarebbe creduto di adularlo, ed esso avrebbe nel Vescovato ravvisato il colmo della felicità. Chi alla d'Aubigné serva del Poeta avesse fatto sperare un nobile agiato marito, sarebbe accaduto lo stesso. Se si fosse pronosticata la somma altezza a cui erano destinati, essi avrebbero creduto di morire di gioja al giugnervi, e in effetto dovettero morire di tedio, e di amarezza Un grosso volume poi strab-

be fare di simili racconti, ma ogni uomo per poco di sperienza che abbia troverà degli esempj nelle persone da lui conosciute alle quali alcuni onori ambiti hanno diminuita la pace e la felicità coll' ottenerli. Gli onori e i titoli sono come i deliziosi profumi che gli abituati a inzupparsene più non li sentono, o li sentono con indifferenza, mentre l'uomo volgare che prova una voluttuosa sensazione, accostandosi ad essi li crede circondati da una perenne deliziosa atmosfera. Così i Ministri, i Cortigiani, i titolati, gl' insigniti di onori ornati di gemme, d'oro, di nastri, ossequiati, distinti per lo più meritano la compassione anzi che l'invidia. La mancanza d'ambizione e l'eccesso allontanano ugualmente dal ricercare gli onori: nel primo caso non si cercano per indolenza, nel secondo non si cercano perchè quello che gli uomini credono grande è un piccolo oggetto per noi.

Chi era mai il primo favorito del Re di Spagna che viveva contemporaneo a Cervantes? Non lo so. Mentre questo favorito grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'oro, Generale degli eserciti ec. ec. ec. circondato da una brillante ca-

terva di Schiavi riceveva nel fasto e nel seno dell'opulenza le adorazioni de' Grandi e del Popolo; mentre credeva egli che tutto l'universo lo ammirasse, e le più remote età dovessero venerarlo, lo sconosciuto Cervantes mal vestito, mal alloggiato al lume d'una lucerna scriveva il suo romanzo il Don Chisciotte; probabilmente si sarebbe trovato ardito Cervantes se avesse pensato di far conoscere al Reale favorito la sua piccola esistenza. La morte troncò l'illusione: s'ignora il nome del Grande coperto di onori e per tutta l'Europa è tanto famoso il romanzo del Cervantes che pochi uomini viventi sono al dì d'oggi tanto conosciuti quanto lo è egli. Le avventure che Cervantes s'immaginava nella sua povera oscurità sono il soggetto di quadri, di arazzi, di stampe che adornano le sale dei Re, ed i gabinetti degli uomini di gesto: il bel romanzo gira in più lingue nelle mani d'ognuno; da quello si cavano i soggetti per gli Spettacoli teatrali Uomo, che sconsigliatamente sei abbandonato ai cruciosi e difficili desiderj di onore, conosci il loro vacuo, ed anticipa a vederne l'annientamento; e se hai un nobile sentimento

di non cessare d'aver sì tosto vita, volgiti alle belle arti, ed alle Scienze: un Galileo, un Cavalieri, un Tasso, un Ariosto, un Palladio, un Tiziano, un Raffaello, persino un Pergolese, e un Corelli vivono e vivranno nomi cari e venerati all' Italia, mentre l'obblivione ha per sempre cancellati i nomi de' contemporanei loro i quali oppressi dalla copia delle condecorazioni e delle ricchezze altro non ebbero che gl' inualzasse dal volgo fuor che onorificenze. Volgiti, se cerchi la felicità, alla vera gloria, a rendere te stesso maggiore del comune degli uomini col numero, colla importanza, e col buon ordine delle tue idee; dilata il tuo cuore alla virtù pura, ferma, incorrotta che sta sulla base propria adamantina, e non cambia per cambiamento di opinioni, fedele ai doveri di uomo, di Cittadino, di figlio, di sposo, di amico; sia la tua promessa infallibile, la tua asserzione la verità, cauto custode del tuo secreto e dell' altrui, tollera con fermezza l' avversità e con moderazione il destino secondo, sensibile al merito altrui, l' onora sempre in chiunque anche in un inimico se sventuratamente ne hai senza essertelo me-

ritato, sia giusto, discreto, benefico, e ti riderai di chi corre ansioso agli onori, possederai tu stesso un tesoro di onore che nessun uomo può dare, che i malvagi istessi venerano e che a misura che crescerai negli anni sempre più ti renderà generalmente l'oggetto della riverenza degli uomini. Con questo esame adunque l'uomo usando della ragione può diminuire la schiera d'innumerevoli desiderj, e strappar di mano al reo destino tanti fili, co' quali viene incautamente strascinato alla infelicità.

§. IV.

Dell' accrescimento del nostro potere:

Le due principali sorgenti de' nostri desiderj sono le già indicate, cioè Ricchezza ed Ambizione. Una terza ve n'è, ed è quella de' piaceri fisici propriamente così detta perchè gli ha immediatamente per iscopo; anche di questa terza avrei potuto parlarne, ed avrei potuto provare che anche le sensazioni voluttuose passando dalla immaginazione alla realità perdono costantemente, che

la maggior parte delle inquietudini nostre non derivano tanto dalla esigenza della organizzazione, o dalla vera forza dell'oggetto, quanto dalla esagerazione che ne fa la nostra fantasìa; per o che un attento esame può diminuire realmente questa magìa produttrice d'inadempiuti desiderj figli dell'errore, e farci preferire la vigorosa alacrità de' moderati alla svogliata indolenza di chi logorando gli organi animatori della vita si priva del più esquisito stato de' spontanei fisici bisogni. Io però non mi trattengo su di questo soggetto, perchè lo stato degli avidi di denaro o d'ambizione permette a chi ne sente i desiderj l'esame di essi, anzi suppone un esercizio continuato della ragione bene o male adoperata per il conseguimento di que' fini; ma l'amore, la gola, e simili desiderj hanno più adesione all'organica struttura nostra e sono un ingordo appetito, un delirio, piuttosto che uno stato capace di ragione, quindi poco gioverebbe lo scriverne. Altronde l'uomo può per anni e lustri soffrire i tormentosi e vani desiderj, de'quali ho trattato, ma assai più breve è il periodo de' desiderj fisici i quali o si saziano o

svengono naturalmente col tempo, e per ciò meno interessano la felicità della vita intera. Finalmente l'argomento è troppo difficile a trattarsi colla severità della sola ragione, ed è più confacente alla penna d'Ovidio che lo espose in facili e leggiadri versi, anzi che alla placidezza di un ragionamento; perciò trascorse le due fonti de' più dannosi desiderj nostri, conosciuto di quanto la ragione possa liberarcene, passo a divisare i mezzi onde accrescere il nostro potere.

Prima base del poter nostro è lo stato fisico della nostra organizzazione. A condizioni uguali dammi due uomini, uno sia vegeto, l'altro soltanto abbia qualche difficoltà allo stomaco caricato di troppo cibo; annunzia a ciascuno di questi due uomini una piccola disavventura; vedrai il primo a rimanere quasi tranquillo, e l'altro sensibilmente afflggersene. Noi medesimi possiamo farci testimonio se dopo esserci addolorati e irritati talvolta con molta pena, liberati poi da taluno dei dolori innominati, de' quali nell'altro discorso trattai, ci troviamo noi medesimi stupiti che per così piccola cosa abbiamo perdute delle ore di pace e di calma. Ciò posto molto

dipende da noi stessi e dal buon uso che facciamo della ragione nostra il mantenere più vigorosa la condizione dello stato nostro fisico. L'abuso de' piaceri fisici ci snerva e indebolisce, seco guida dappoi malattie; l'intemperanza nel cibo, l'eccesso nelle bevande, la vita neghittosa e sedenteria, l'abituazione a' troppi comodi tendono tutti a indebolire il nostro poter fisico. Il potere, ossia la robustezza del corpo nostro può accrescersi con una ragionata cura di noi medesimi lontana ugualmente e dalla superstiziosa cautela e dal cieco abbandono agli attuali capricci. Le cognizioni delle cose naturali possono molto contribuirvi almeno per non affidare la nostra vita all'arbitrio d'un ignorante medico: ma l'arte di conservare la sanità più utile, e più sicura degl'incerti tentativi, che fannosi per lo più per ricuperare la perduta è in mano nostra se sappiamo essere moderati consultando la ragione e la propria sperienza. Così l'uso attento della ragione può conservare ed accrescere la robustezza de' nostri muscoli, e con essa la forza dell'animo, e quindi renderci più disposti ad agire e respignere i mali non solo,

ma resistere e pareggiare un numero di desiderj, giacchè anche alla gloria e ad altri beni non vi si cammina se non con passo fermo e giocondo.

Oltre il sentimento delle proprie forze fisiche, coraggio macchinale che accresce il poter nostro, un altro sentimento è necessario all' uomo per avere un' esistenza ferma ed un coraggio perfetto, e questo sentimento necessariissimo è la coscienza tranquilla. L' uomo reo che sa di aver commesse azioni vili e indegne, sebbene nell' oscurità abbia tessute le insidie, sempre è angustiato dal timore che sieno svelate; un' occhiata, un gesto fortuitamente equivoci lo sgomentano: ei porta nel cuore una malattia più disgraziata di qualunque fisica imperfezione. Il disprezzo degli uomini che sa di meritare, il loro allontanamento che può aspettarsi, e mille tristi pensieri abituati nel cuore d' un uomo che cammini per la strada del vizio imprimono nel suo volto a solchi marcati la tristezza; lo sguardo inquieto e torbido, il passo circospetto e sospettoso sono tanta diminuzione del di lui potere a fronte dell' aspetto sereno, libero, e fermo dell' uomo che obbedisce alla vir-

tà. Vero è che alcuni cattivi uomini hanno talvolta l'arte nimica di contraffare l'uomo giusto; ma qual peso il rappresentare ogni giorno tutt'altro che noi stessi! Questo sforzo non toglie l'interno avvilimento. Si può disputare qual de' due renda più omaggio alla virtù, se quello che essendo vizioso lascia vedere in fronte la tristezza del rimorso, ovvero chi si sforza a rappresentare l'uomo virtuoso: entrambi la pregiano perchè l'uno è avvilito per non averla, l'altro fa sforzi per contraffarla, sono due debitori, il primo si dichiara fallito, il secondo paga con moneta falsa; entrambi hanno l'avvilimento nel cuore.

Per accrescere adunque e conservare il poter nostro conviene che l'interno sentimento di noi stessi, che è il più giusto e inesorabile de' nostri giudici, ci sia favorevole. Lo spirito umano ha i suoi confini, l'errore ben sovente ci si presenta sotto il sembiante della verità: non pretendo io già che un essere debole e imperfetto non possa mai, rivolgendosi al passato, trovare qualche fatto proprio, che meriti pentimento; ognuno ne ha: ma facendo noi molto uso della riflessione in tutti gli atti im-

portanti della vita; non ci accadrà di commettere di quelle azioni che degradano, ed avviliscono l uomo. La buona coscienza è il sentimento della conformità delle azioni nostre colla giustizia; e la giustizia comprende la fedele obbedienza alle leggi. Le leggi fissate dall' Attore dell' Universo sono semplici e invariabili; ma dove gli uomini ne hanno stabilite, le debolezze, gli errori, le mire private vi hanno sì fattamente contribuite, che talvolta s' incontrano dubbj, e fa mestieri d' avere la ragione ben addestrata per districarsene. Il Ministro del Santuario insegna all' uomo la strada della giustizia religiosa, il mero ragionatore che ricerca i mezzi della felicità costanti in ogni luogo e tempo, e comuni anche agli uomini viventi sotto false religioni può guidare gli uomini assai vicini al Santuario istesso partendo ancora da' più meccanici principj, perchè una verità non può smentire un' altra verità; e da più principj fisici, o morali, purchè sien veri, concatenando una verità all' altra si può giugnere alla stessa dimostrazione.

Mi si conceda che la fuga del dolore e l'amore del piacere sia una legge

universale sempre obbedita dagli esseri sensibili, ne verrà da questo principio che l'uomo sceglier deve per essenza la somma minore de' dolori e la maggiore somma de' piaceri. Una beatitudine eterna e infinita è maggiore di qualunque bene finito: un' infelicità eterna e infinita è maggiore di qualunque dolore finito. Da ciò ne deriva che l'uomo non deve mai cercare i piaceri che sono vietati dalla Legge Divina nè ricusare i dolori che la Legge Divina ci obbliga di sopportare. Come avviene dunque che gli uomini facciano l'errore di calcolo di preferire il meno al più? Perchè le sensazioni degli oggetti presenti agiscono quasi sole sull' animo, e la riflessione, alla quale pochi uomini si addestrano non pone di contro se non pallidi e scoloriti contrasti: quindi si compra sovente un piacer attuale a prezzo d' un dispiacere molto maggiore a venire. Quanto adunque l'uomo sarà più illuminato, tanto più saprà antivedere e contrapporre agli oggetti presenti i lontani, ed accostandosi alla esattezza del calcolo, preferire la maggior somma de' piaceri e la minore de' dolori; quindi quanto più si accosta l'uomo alla perfe-

zione del ragionamento, tanto più sarà nella strada della giustizia religiosa e si terrà lontano da' rimorsi.

Quelle religioni che autorizzano azioni contrarie alla onestà sono false, la vera religione è sempre offesa quando sia violata la onestà. Chi vivesse sotto un falso rito nondimeno, ascoltando anche la sola ragione, dovrebbe esattamente ubbidire alle leggi della onestà, siccome tanti illustri Greci e Romani hanno fatto; perchè qualunque piacere è minore della somma de' dispiaceri che si ricevono dagli uomini qualora si ha il concetto di essere malonesto: il disprezzo, l' allontanamento, gl' insulti, l' insensibilità a' nostri mali sono i sentimenti che legge scritti in faccia degli uomini colui che si allontana dalla onestà, ed è più facile l' essere onesto che il portarne continuamente la maschera. In oltre offendendo le leggi della onestà, col tradire un secreto, coll' insidiare il merito, col calunniare, rapire, essere ingrati, mentitori ec. nasce in noi un sentimento di disprezzo di noi medesimi che è il più crudele di tutti, ed una vile timidezza compagna del rimorso che scema il poter nostro togliendoci al

buona coscienza: quindi freddamente concludo, che la mera ragione può contenere l'uomo nella strada della giustizia morale s'egli la eserciterà abitualmente. Felici quelle anime nobili e sublimi, che per amare la virtù non hanno bisogno di ragionamento, che sentonsi ingrandire e innalzarsi colle virtuose azioni, e rapite dalla vittoriosa potenza di questa fiamma celeste, sono benefiche e generose per la vivissima voluttà che provano in quello stato!

Se lo stato disordinato della nostra organizzazione, o dell'animo nostro ci rende timidi e avviliti in diminuzione del nostro potere, e se per conservarcene tutta la porzione possibile dobbiamo colla saggia moderazione non meno che colla frequente riflessione mantenerci lo stato fisico e morale libero dal mal essere, per accrescere questo potere è così poter pareggiare una più vasta porzione de' nostri desiderj ci fa bisogno d'avere in favor nostro i suffragi degli uomini, o almeno non averli contrarj Questi o si comprano, o si conquistano, ovvero si rendono indifferenti con una vita oscura ma conforme alle leggi. I Romani dacchè la virtù re-

pubblicana era svanita si vendevano, e a preferenza davano i loro suffragi a chi più lautamente sapeva comprarli con cene pubbliche, largizioni, spettacoli, combattimenti di fiere, gladiatori, e simili piaceri gratuitamente accordati Così seppero coprire la loro tirannia anche i primi Cesari e fiancheggiati dalla plebe sazia e lieta, impunemente annientavano gli ottimati e li depredavano obbedendo così al timore, alla vendetta, ed alla avidità propria col concedere alla feme particolare le spoglie in parte della preda. Non vi sono oggi nell' Europa di sì grandiose compre e vendite, perchè non vi è nazione che possa paragonarsi a Roma ne' tempi di sua grandezz ; non è però abolito l' uso di comprare più in piccolo i suffragi del popolo anche a denaro, e ciò non potendo accadere nelle Monarchie ove il popolo nulla può dare se non la buona fama, forza è il cercarne le memorie negli Stati ove a' suffragi pubblici si tacciano le elezioni alle Magistrature. Le ricchezze servono a comprarci un suffragio di breve periodo ammeno che non sianvi i mezzi per rinnovare questi periodi istessi, siccome l'avevano i primi Imperadori, e saranno

impiegate opportunamente qualora con esse acquistiamo de' beni superiori alla perdita che facciamo. Comunemente però i suffragi degli uomini si sogliono comprare facendo che essi generalmente acquistino una ferma opinione favorevole di noi, della virtù, bontà, e ragionevolezza nostra. I caratteri più opportuni per acquistare questa generale opinione sono gli uomini che non operano a scosse e ad impeto, ma con movimenti placidi ed uniformi; nemmeno in conseguenza possono essere gli uomini d'ingegno caldo o d'immaginazione violenta; la figura nostra, che non ci siamo fatta noi, molta parte vi può avere; una maniera di agire e di mostrarti nobile, dolce, e sensibile, popolare con dignità è la migliore di tutte. Tutti questi mezzi poco dipendono da noi e dall' uso della nostra ragione; quindi la compra de' suffragi pubblici o per denari, o per maniere è da considerarsi come un bene riservato a pochi. Chi è disposto dalla sua condizione e stato a poterselo procurare, opera sapientemente nel farlo; e chi non ha i mezzi per comprare i suffragi positivi opera sapientemente almeno coll' evitare i suffragi contrarj, come poi dirò.

Si conquistano i suffragi degli uomini prevalendoci accortamente della loro imbecillità, e facendo in essi nascere un timido sentimento della debolezza loro in paragone nostro: così si legano a noi gli uomini col vincolo il più forte di tutti che è il timore. Ciò si fa o interessando le intelligenze Sovrane nella nostra azione, ovvero manifestando una decisa superiorità di coraggio, virtù che sola in ogni secolo, e presso ogni nazione ha saputo costantemente ottenere gli omaggi degli uomini. Il pericolo di questa conquista cresce a misura della violenza con cui si tenta; ma insieme col pericolo cresce la forza dell'impressione. Ma per conservarci i suffragi così conquistati e per goderne, forza è persuadere almeno quella porzione d'uomini che ci fancheggia e ci rende preponderanti essere loro interesse di stare uniti con noi. Più in piccolo si conquistano anche i suffragi della moltitudine ottenendo una carica, per cui gli uomini aspettino bene o male dalle nostre azioni. Questi mezzi pure per accrescere il poter nostro sono riserbati a pochi, e il primo a pochissimi, e sebbene accrescano il potere,

au-

anche assai di più moltiplicano i desiderj, onde non sono i trascelti da' veri saggi che ricercano la propria felicità.

Si rendono indifferenti i suffragi degli uomini, e si toglie loro l'occasione di restringere il nostro potere sottraendoci a' loro sguardi con una vita oscura, e rigorosamente conforme alle leggi. Questa rigorosa conformità è indispensabile per contrappore al sentimento di superiorità, che gli uomini rumoreggianti nel vortice sociale hanno pei solitarj quello dell' aperta ingiustizia se ne fanno uso. Questo è il partito meno pericoloso d' ogn' altro e meno soggetto a' capricci altrui, ed è quello appunto che è stato ordinariamente prescelto da' saggi.

§. V.

Di alcuni contrasti fra le Leggi.

La virtù è la base della felicità, siccome si è osservato; e nelle varie leggi, alle quali siamo soggetti, talvolta trovansi degli inviluppi così intralciati che fa d' uopo di molto uso della ragione

per ritrovare il filo delle azioni nostre e preservarci da' rimorsi. Abbiamo le immortali leggi prescritteci dalla Divinità: abbiamo le leggi Civili: abbiamo quelle dell' onore. Gli uomini in alcuni casi sì fattamente le hanno combinate che sembrano cozzare e distruggersi a vicenda. Ho ricevuto un' offesa; la Religione mi ordina di perdonarla; la Legge civile mi prescrive come debba far punire l'avversario dal Giudice; l'onore mi eccita a vendicarla col mio braccio. Sono fra il peccato, il supplizio, e l'infamia. La vita del Principe Stuardo pretendente alla Corona della Gran Brettagna era posta a taglia, dichiarato reo di Stato chiunque gli desse asilo, il pretendente sconfitto, dispersi interamente i suoi partigiani, senza soccorso, solo, languente di fame, freddo, e lassitudine dopo aver passato un giorno appiattato in un cespuglio, intorno cui giravano i nemici per prenderlo, venuta la notte si presenta alla casa d'un Gentiluomo del contorno = *Vi porto*, dice egli, *un felice annunzio; dieci mila lire sterline sono vostre; sol che il vogliate potete aver la taglia promessa a chi consegnerà il Principe Stuardo: eccolo nelle*

vostre mani: sono io, senza difesa; disponete dell'ultimo infelice rampollo dei vostri Re, ovvero se le mie disgrazie v'intenericono, soccorrete la mia fame, ricoveratemi, ed assistetemi per uscir dall'Isola. = che partito doveva prendere il Gentiluomo? Egli ristorò l'infelice Principe, lo celò, lo imbarcò alla più sicura occasione: fu processato; la legge era chiara come chiara la contravvenzione; per tutta difesa chiese a ciascuno de' suoi Giudici che avrebbon' essi fatto nel suo caso, e fu liberato. Ma fece egli un' azione giusta e virtuosa, ovvero debole e viziosa? Era egli permesso ad un generoso e nobile uomo di soggiogare e impadronirsi d'un nimico reso impotente, e che volontario gli si affidava? Che ne avrebbero giudicato gli uomini che ubbidiscono ad un valoroso onore? Era egli permesso il conservare e dare libertà ad un inimico del proprio Re, di cui la vita poteva cagionare nuovi torbidi e guerre civili? Potevasi contravvenire ad un legittimo Proclama? Hai data la tua parola d'onore di conservare un secreto: si pubblica una legge che obbliga a manifestare gli autori dell'azione che tu sai sotto il sacro vin-

colo. Altra pubblica legge ti offre una ricompensa, e con pubblico editto t'invita ad uccidere un uomo; ma la Religione, e l'onestà gridano: non tradire, non uccidere: come condurrommi in questo orribile labirinto!

In queste spinosissime situazioni trovandosi l'uomo anche buono e virtuoso talvolta è in pericolo di fare una scelta di cui poi s'abbia a pentire ed averne rimorso. La riflessione però mi può dare il filo per rettamente condurmi. La prima di tutte le leggi è la Divina: è mio dovere di sacrificar tutto all'ubbidienza di un essere maggiore di tutti. Il mio dovere è pure di non mancare mai alla virtù. Se un ragionatore esatto mi ricercherà cosa significhi questa voce *dovere*, io mi accontenterò, quand'anche si voglia renderla un'emanazione d'*interesse*; *interesse* sia quella general voce che comprende le azioni che ci sono utili; e *dovere* sia quella porzione delle utili azioni che sono conformi alle Leggi: il primo sia il genere, l'altro la specie. Non ogni interesse sarà un dovere, perchè vi sono delle azioni che la legge ha lasciate in libertà: interesse poi contrario alla legge non è possibile

che si dia; poichè sarebbe una contraddizione il dire che sia nostro interesse comprare un piacere che porta in conseguenza un male più grande di lui. Si dà un apparente interesse momentaneo contrario alla legge, perchè il bollore delle passioni per alcuni periodi distrae l'uomo dal ragionare, e allora sta il pericolo di abbandonare il cammino della giustizia: ma ogni uomo che a mente calma, e ragionando travia dal proprio dovere, dà, a mio credere, la più evidente di tutte le dimostrazioni di avere un vizio nella facoltà ragionatrice. Mi si cercherà pure cosa io intenda di significare colla parola *Virtù*. Io non intendo di comprendere sotto questo vocabolo gli atti del Culto religioso, ma unicamente di significare quella classe di azioni che per consenso generale degli uomini in ogni tempo, in ogni luogo costantemente furono considerate virtuose; perdonare generosamente all'inimico, essere fedeli, grati, liberali, umani, valorosi, giusti; e per comprendere il tutto più brevemente l'esercitare gli atti utili in generale agli uomini.

Perciò l'animo virtuoso sarà quello che ha un costante desiderio di fare

cose utili in generale agli uomini. Ora siccome l'onestà ci porta a guardarci dalle azioni dannose ai nostri simili, ed è nostro interesse, siccome di sopra ho detto, d'ubbidire alle leggi dell'onestà, così evidentemente se ne deduce essere nostro dovere di non mancare alla virtù.

Ciò posto per conoscere fra le contraddizioni angustiose delle leggi cosa esiga da noi la virtù, conviene esaminare nella scelta quale dei partiti che ci si affacciano produca un effetto più utile in generale agli uomini. Convien calcolare se sia più il bene che si fa agli uomini svelando un secreto e liberandoli da uno che è giudicato pernicioso alla quiete pubblica, ovvero se sia maggiore il male di autorizzare col proprio esempio un freddo tradimento ed un legale assassinio. Per fare esattamente questo calcolo conviene esaminare altresì lo stato attuale della società in cui ci troviamo.

Formiamoci un'idea d'una società d'uomini tanto perfettamente organizzata quanto ce la può somministrare la nostra immaginazione. Supponga si un'isola nell'Oceano ove gettati due fanciulli da una tempesta sieno divenuti

col tempo i Patriarchi d'un nuovo popolo cresciuto co' secoli al segno di poter formare una nazione. Questa moltitudine d' uomini messa da' bisogni, mancante d' idee complesse (frutto di una longhissima tradizione, ed i quali non si accumulano se non dopo lo stato di civilizzamento) avrà ubbidito principalmente alle impressioni degli oggetti che attualmente ferivano i suoi sensi. Quegli uomini erano allora indipendenti, nè vi sarà stato fra di loro che la robustezza diversa o la diversa scaltrezza che potesse mettere limite alle azioni altrui; e l'impero era tutto nella forza. Ma come la minor forza e la minore astuzia è propria del maggior numero, così in quello Stato la parte massima della nazione avrà dovuto soffrire la prepotenza, quindi la sicurezza nelle proprie capanne, la tranquillità nella custodia de' frutti raccolti per proprio cibo, la pacifica convivenza colla propria donna essendo sempre in pericolo, gli abitanti furono indotti a collegarsi per formare colla riunione di più forze un contrasto. Dopo varie parziali associazioni ancora disuguali e forse rivali e guerreggianti, la durevolezza de' mali in-

disse un uomo più accorto a proporre una associazione stabile, pacifica, universale Così venne abolito il feroce muscolare dispotismo, e così si venne a circoscrivere il numero delle azioni di ciascun uomo, vietandogli quelle che si opponessero alla sicurezza e pace d'un altro uomo, reso con certe leggi fattizie sicuro di conservare se stesso, i frutti della sua industria, la donna sua, e i suoi figlj. Così ciascheduu uomo si spropriò di parte della sua indipendenza per acquistare la libertà, e passò la nazione allo stato sociale Così venne a stabilirsi un dritto di proprietà.

Ma le società degli uomini, gli Stati, le Repubbliche, e i Regni d'Europa hanno essi mai ne' loro annali i documenti di simile associazione primitiva? Quest'isola immaginata altro non è che una finzione la quale niente ha di comune colla realità de' nostri dritti. Così può chiedermisi ragione della genealogia degli Stati immaginata non meno a piacere da alcuni Filosofi, di quello che alcuni Antiquarj lo facciano nelle famiglie. Io accordo che della rimota infanzia delle società non ci restano memorie, nè potevano lasciarcele gli uomini

prima dello stato d'incivilimento e della invenzione della scrittura; arte che sarà stata delle più tarde a trovarsi, e conseguentemente inventata in que' tempi, ne' quali la memoria dell' associazione primiera non poteva essere più presso degli uomini. Accordo di più che forse indipendentemente da ogni convenzione un uomo solo più ardito, più illuminato, o più scaltro, può avere cominciato a dominare sopra i suoi figli, e con essi forzare altre famiglie ad unirsi a lui, e così, creatasi una potenza, soggiogare un popolo colla sola forza, e col fatto. Ma se la sola forza desse un diritto, ne verrebbe l'assurdo che la sola resistenza lo potesse togliere; perciò quell' origine dello stato sociale non sarebbe fondata sulla giustizia, ma sulla mera usurpazione e violenza, nè potrebbe nascere un diritto che posteriormente, quando cioè l'esercizio del potere venisse così saggiamente adoperato, che equivalesse all'immaginata spontanea primitiva associazione.

Il fine adunque dell'immaginato patto sociale è il ben essere di ciascuno che concorre a formare la società, il che si risolve nella felicità pubblica,

ossia nella maggiore felicità possibile ripartita colla maggiore uguaglianza possibile. Tale è lo scopo a cui deve tendere ogni legge umana. Ovunque le leggi positive abbiano questo scopo, ivi la società è fedele al patto sociale, ivi i doveri e i diritti d'ogni uomo sono chiari e sicuri, ivi è interesse di ogni socio che si osservino le leggi, per le quali sussiste; giacchè violandole ecciterebbe gli altri a rimettere in vigore la forza, si annienterebbe la libertà, risorgerebbe la selvaggia indipendenza: ivi le leggi non possono mai essere in contraddizione colla virtù, perchè le leggi tendono alla felicità pubblica, e la virtù, siccome ho detto, avendo per oggetto gli atti utili in generale agli uomini, non si può mai cercare la felicità pubblica con atti dannosi generalmente al genere umano. Questa età dell'oro però è un'immagine deliziosa, ma tanto vana quanto la perfetta felicità nell'uomo. Non s'è data, nè si darà nel mondo una società così esattamente organizzata dove ogni atto della podestà pubblica sia una spinta verso la pubblica felicità, e dove quella classe d'uomini presso i quali ne viene depositato l'eser-

cizio non travii mai, non declini, e non ne abusi; poichè, qualunque sia la forma del governo, sempre un numero d'uomini ha influenza nel maneggiare la forza pubblica, e questi uomini sono soggetti all'errore, alle passioni, e alle debolezze e imperfezioni della nostra specie.

Una società traviata da principj costituenti la giustizia sociale e condotta alla corruzione, lascia per l'opposto incerti i doveri e i diritti di ogni socio, e confuse sono le azioni d'ogni uomo: la felicità condensata in pochi, il fasto, l'orgoglio di questi sempre più amareggiano lo stato di miseria, e di annientamento di molti. Le leggi sono un atto di potere arbitrario, la diffidenza, la dissimulazione, la viltà serpeggiano in ogni ceto, si teme la verità, si fugge la vista d'una virtù luminosa, il di cui baleno è troppo forte scossa alle deboli pupille della moltitudine: in questa società gli uomini restano tranquilli come l'acqua nelle pozzanghere, e di questa società perciò non ne vedi lo scioglimento, perchè le membra isolate dal timore, e concentrate, non osano accostarsi fra loro e riunirsi a distrugger-

la: ivi la maggior parte di chi la compone non ha interesse a mantenerla, ma soltanto a non essere autore della dissoluzione.

Fra questi due estremi trovansi comunemente le società, onde per risolvere ne' casi di conflitto fra le leggi civili, e quelle dell' onore sarà da calcolare se facciamo più male agli uomini indebolendo col fatto nostro le leggi dell' onore, ovvero indebolendo le leggi civili. Le prime tanto più diventano utili agli uomini in generale, quanto meno lo diventano le seconde: anzi le prime s' annienterebbero, e diverrebbero superflue quanto più le seconde si accostassero allo scopo della istituzione sociale, perchè l'onore essendo la legge dell' opinione universale degli uomini, ed opinando in questa parte con liberi suffragi, tutti i membri della società per accordare stima o disprezzo alle azioni a misura che sono o generose o nobili, ovvero abbiette e codarde, non potrebbe mai l'opinione universale libera dagli uomini disapprovare l'obbedienza alle leggi che tendono anche alla maggior felicità di ciascun uomo, per quanto è possibile il combinare gl' interessi di

tut-

tutti. Quindi in una società traviata e condotta alla sua corruttela, sembra che sia un' azione più utile in generale agli uomini, il rinforzare le leggi dell' onore, acciocchè almeno non tutte le azioni vengano depravate dalla cattiva legislazione; e in una nazione più bene condotta, a proporzione che s' andrà accostando all' originaria giustizia sarà più utile azione il rinfiancare l' obbedienza a quelle leggi civili che sono garanti della civile libertà e della felicità pubblica. Con tali principj sembra che possano sciogliersi i difficili problemi delle legislazioni che si contraddiscono, e così il saggio uso della riflessione anche in queste inviluppate indagini può indicarci la strada della virtù onde ci preserviamo da quell' avvilimento in cui ci precipita il rimorso, e conserviamo il vigore dell' animo, la buona coscienza e il potere maggiore onde pareggiare un più gran numero di desiderj.

§. VI.

Della conoscenza di noi e degli uomini.

Affine di sviluppare e porre nella massima attività il poter nostro è necessario che ci occupiamo profondamente per conoscerci e conoscere gli uomini. Conosci te stesso è un antico e verissimo precetto della Sapienza, il quale in poco indica la perfezione della grand'opera a cui debbon tendere le ben dirette nostre meditazioni. Poche sono le anime privilegiate che resistano ad un tranquillo e continuato esame di loro medesime, e la maggior parte degli uomini sono come deboli ammalati, che temono la vista delle proprie ulceri. Cerca la moltitudine di slanciarsi lontana da se medesima; quindi l'abborrimento della solitudine e il bisogno perenne o d'una conversazione qualunque ella siasi, o di un lavoro, o anche di un libro che occupando le nostre idee ci faccia uscire da noi medesimi e ci trasporti ne' palazzi incantati del regno

della immaginazione. Così la vita de' più si risolve in una costante obbedienza agli urti degli oggetti presenti, a' quali rarissime volte la riflessione contrappone l'immagine degli oggetti lontani; onde mutandosi pel moto universale o la distanza, o l'apparenza degli oggetti, galleggiano le menti umane sopra di uno instabilissimo fondo sempre fluttuanti dall'amore all'odio, dal disprezzo alla stima, con una apparente contraddizione, ma che meglio esaminata si risolve in una costante adesione al medesimo principio. Il saggio che cerca la propria felicità, conosce che questa non può essere collocata altrove se non nel mezzo del suo cuore; si ripiega in se stesso e attentamente considera quali sieno i movimenti, le cure, i desiderj che lo agitano; d'onde traggono questi l'origine; ascende a questi primi germi delle inquietudini, e pone sulla esatta bilancia la realità o la chimera della opinione produttrice; l'attento esame accompagnato dalla dubitazione madre della Sapienza gli stanno al fianco, separa le verità dalle opinioni; pone nella prima classe quelle solamente che hanno subito il cimento; e ritornando spesse

volte a rimirare se stesso nella tranquillità, ed ivi richiamandosi le vestigia de' passati tumulti, divisa i mezzi onde scemare le turbolenze cagionate da' desiderj di beni chimerici, ovvero di beni non conseguibili, col passare dalla dimostrazione alla persuasione, il che si fa con atti ripetuti. Rivolgendosi poscia all' esame de' mezzi onde conseguire i beni che gli convengono, accresce il potere per rendere minore quanto è fattibile l' eccesso de' desiderj sopra di quello. Da questa interna analisi di noi medesimi nasce il gran bene che possiamo sentire con una sorta d' amicizia di noi stessi la contentezza di esistere, di renderci conto de' principj che ci movono, il che ci dà una ragionata compiacenza di noi medesimi, poichè sentiamo la distanza vera e reale che passa fra noi ed i volgari, e la non fattizia superiorità nostra, in ciò che noi possiamo essere con noi medesimi, laddove quelli portano sempre il loro nemico nel cuore, se non altro il tedio della propria esistenza; e questo sentimento accresce il vigore del nostro animo e il nostro potere.

Per conoscere me medesimo io non

cercherò che gli altri uomini mi dicano cosa io mi sia, nè quanto io valga, il giudizio più esatto l'ho da fare io stesso, e lo potrò fare se mi esamino. La imbecillità degli uomini m'innalza al dissopra del mio vero orizzonte per poco che mi sorrida la fortuna; l'orgoglio, e la invidia degli uomini vorrebbero persuadermi ch'io valgo meno di quello che è in fatti. Se mi abbandono a giudicare di me stesso dalla apparente stima degli altri sarò un uomo passivo e comune; gli onori mi ubbriacheranno e mi faranno cambiare portamento e morale; una traversia mi annienterà e mi farà strascinare nel fango l'avvilita esistenza; passerò la vita ora schiavo, ora tiranno, e non mai uomo, nè felice. Io esaminerò me stesso, e vedrò se una azione generosa mi lascia l'animo in calma; se conservo la pace interna all'udire un'azione infame dirò: il mio cuore è disgraziatamente insensibile, il mio animo è sin'ora incapace di elevazione, sono pur troppo un uomo comune e gregario. Ma se la voce della virtù rimbomba sul mio cuore, se le azioni nobili, eroiche, benefiche fanno stillare dalle mie palpebre un dolce pianto, se

l'abbominazione e la viltà mi eccitano un vivo sdegno e ribrezzo, dirò allora, sono capace di virtù, sono un uomo, e posso innalzarmi alle belle azioni. L'amor proprio non può sedurmi, perchè si tratta di un fatto. Per giudicare poi delle forze del mio ingegno io vedrò se le opere di que' primi Maestri che onorano la nostra specie mi siano intelligibili, esaminerò se nel mio cuore vi sia una calda stima per gli uomini di merito, e con ciò avrò la misura dell' elevazione della mia mente. Il contrassegno più sicuro di ogn' altro per conoscere se valghiamo è la sensibilità, e l'entusiasmo per il merito altrui; nessun grande uomo ha mai avuta gelosìa o invidia del sapere altrui, questo pusillanime rannicchiamento del cuore è figlio dell' incertezza del nostro merito e suppone un' anima volgare.

Nelle opere di eleganza e di gusto è necessario il ricorrere all'opinione altrui, perchè le leggi e le regole sono poco precise, e il riuscire dipende dalle opinioni, da' tempi, e da' luoghi. Io non cercherò ad un altro uomo se quello ch'io scrivo sia vero o falso, se sia dettato dalla virtù, ovvero dal mal animo;

cercherò bensì dall' opinione d' uomini colti e onesti se la verità e la virtù nel mio scritto sieno annunziate con chiarezza, con facilità, con ordine, con varietà, con ornamento, perchè questo risguarda l'impressione che deve fare uno scritto sugli animi altrui di cui non posso avere certezza anticipatamente entro di me medesimo. Così il Poeta, il Pittore, l'Architetto, lo Scrittore di Musica, lo Scrittore qualunque non può nella solitudine giudicare esattamente del proprio lavoro, ma forza è che ricerchi l'opinione di alcuni per decidere sul merito del suo talento, e consigliarsi affine di perfezionarlo. Ma il merito del tronco maestro, dirò così, cioè dell' elevazione del cuore e della forza del nostro ingegno noi soli possiamo giudicarlo. Se la certezza non comincia in noi, su i fatti che accadono nel nostro interno, non è possibile che siano mai fermi e sicuri di veruna dimostrazione.

Conosciuto ch' io sia a me medesimo, definita ch' io abbia la vera e nuda altezza in cui mi trovo riposto, spogliato ch' io mi sia de' titoli e di quant' altro di posticcio mi dia la sorte, abituato a entrare ne' penetrali del mio es-

sere, a conoscerli, ad esaminare le vicende del mio animo; io mi trovo collocato sopra di una base profonda e immobile d'onde più fermamente rimiro il giuoco delle umane vicende, e sebbene debole ed isolato io possa ricevere e mali e beni dal concorso delle cose che si muovono intorno di me, nè il favore d'una fortuna capricciosa farà ch'io mi pregi più di quello che valgo, nè gl'insulti di lei faranno che io mi creda meno di quello che sono. Sarò ora lieto ed ora tristo, ma non mai insano; e questa fermezza d'un animo che s'innalza sopra il destino e sta immobile nelle vicende, è il più gran bene che ci possa dare la ragione, e allora l'uomo acquista il massimo potere per resistere all'infelicità, il che sta rinchiuso nel precetto *conosci te stesso*.

L'uomo poi che sia destinato a convivere un altro esame deve intraprendere sopra di se medesimo per fare il miglior uso del proprio potere, e non adoperare sforzi inutili e stentati fuori della propria carriera, e quest'esame è il riconoscere il proprio lato forte, ed il proprio lato debole. La figura e l'indole di un uomo lo invitano alla pia-

cevole giocondità: sarebbe un uomo di spirito amabile; disgraziatamente si è trascelto maniere gravi, e sentenzioso discorso; è un Catone forzato, nojoso, che nessuno può stimare. Per l'opposto niente è più sconcio di quella stentata occupazione che si è imposta un altro di voler rallegrare con frizzi e sali che la natura non gli ha conceessi; se rappresentasse il carattere d'un uomo sensato e placido godrebbe di migliore riputazione. Questi sarebbe un elegante scrittore se non si ostinasse a comporre per il Teatro per cui manca di genio. Quegli è un esattissimo ragionatore e non vuole scrivere che freddissimi, e bassissimi versi. Sarebbe immensa la schiera se dovessi accennare i varj casi ne' quali l'uomo si presenta svantaggiosamente per non avere esaminato meglio se medesimo e trascelta l'occupazione conveniente al proprio talento. Il saggio se ne occuperà, esaminerà se stesso, farà diversi tentativi, starà in attenzione qual sentimento risveglino negli astanti, e senza avventurarsi incautamente, colla riflessione, e colla sperienza troverà la strada per lui più naturale, sicuro che quello che costa sforzo

ha sempre cattivo contorno e riesce disgustoso, e che l'imitazione è sempre stentata e spiacevole. In tal guisa coll'esame di se medesimo il saggio acquista il massimo potere e la massima industria per farne buon uso per la propria felicità.

Se alla nostra felicità molto possono contribuire gli uomini, conviene esaminarli, conoscere con accurata osservazione i principj che li muovono talvolta sconosciuti a loro stessi, e dedurne quindi una notizia esatta di quanto possiamo da essi sperare o temere. Il luogo che occupa un uomo poco o molto inganna comunemente; uno sciocco titolato e un uomo di sommo merito inerme e povero sono rimirati con un vetro di mezzo; fra l'occhio e il primo il vetro è convesso; fra l'occhio e il secondo è concavo il vetro; e così si pregia il primo più, e il secondo meno del vero. Se l'ordine della società e la nostra pace richiedono da noi dei riguardi e degli ossequj, facciasi; ma non passi il cerimoniale all'anima la quale libera e sciolta deve esaminare e pesare esattamente il merito dell'uomo. Il saggio sta attento contro di questa seduzione tanto più forte quanto sempre attiva, e

si fida de' giudizj proprj solamente allora che mutandosi la fortuna altrui non sente cambiarsi internamente l'opinione.

Se da un canto esamini di quanto sia stato capace l'uomo ti si presenta un pomposo ammasso di gloria che ti sferza a venerarne l'ingegno e la sublimità. Vedi questo vivente sprovveduto di armi, vinto dalla maggior parte degli animali nella vista, nell'udito, nell'odorato, e nel corso; vedilo viaggiare sicuramente sull'instabile superficie dell'immenso Oceano, attraversare gli antipodi, e cingere col suo viaggio il globo. Osserva con quanta sagacità ha inventate le voci sì varie, col mezzo delle quali comunica a' suoi simili i suoi pensieri. Poco era questo ancora: cerca di parlare a' lontani, cerca di conversare co' suoi posteri e inventa la Scrittura e la perfeziona al punto non solo di palesare esattamente i movimenti del suo animo, ma di palesarli piacevolmente con grazia e con venustà. Vedi quest' industriosissimo essere creare a se stesso nuovi organi per supplire alla debole sua vista, e con essi è giunto a contemplare distintamente molti oggetti che la picciolezza o distanza rendevano in-

sensibili. Conosce allora i corpi celesti, ne calcola la posizione, la grandezza, il moto; e anticipatamente ne annunzia l'eclisse, e l'apparenza. Cava dal mezzo ai monti i metalli, e ne forma stromenti per la difesa, e mezzi per formarsi nuove mani ai più sottili e difficili mestieri. Un piccolo orologio solo da tasca basta a provare quanto possa la mano grossolana dell'uomo diretta dall'ingegno. Gira per le botteghe, passa dallo stampatore, dal fabbricatore di calze a telajo, dal tintore ec. Esamina le biblioteche; que' vastissimi emporj di molti sogni e di alcune verità, e ammirerai l'altezza a cui l'uomo può giugnere. Ma dall'altra parte qual contrasto non fa a sì nobile prospettiva il riflettere come gli Stati d'Europa miseramente sagrifichino ogni anno molte migliaja di vittime umane per possedere e coltivare nell'America, mentre nel centro dell'Europa vi sono vasti deserti; e ciò per rendere nell'Europa più abbondante l'oro e l'argento, conseguentemente meno pregevole; e conseguentemente più voluminoso il trasporto di quella merce che è l'universale permuta delle altre! La milizia d'Europa, quel ter-

terribile stromento della potenza e della sicurezza, ancora non è vestita in modo d' aver libero e facile il moto, e d' essere difesa dal nemico o dalla stagione. I Pubblicisti disputano se un uomo appartenga alla nazione, ovvero la nazione ad un uomo. I Giurisperiti hanno posta l'incertezza nelle proprietà. I Medici poco conoscendo, e molto affermando più ammazzano che non risanino. Il mondo è quasi tutto diviso in due classi, la piccola è di quelli che ne impone, la grande è di quelli che ciecamente si sottomettono; stanno confusamente amalgamati nella mente dei più il bene e il male, e il commercio d' uomo a uomo comunemente si riduce alla creazione di qualche infelicità che si divide in eguali porzioni. Nel conoscere queste tristi verità l'uomo che abbia nel cuore una feroce virtù diventa Misantropo, disprezza e abbomina la propria specie; ma il vero saggio al penoso sentimento dell' odio ne sostituisce un più giusto e più umano, cioè la compassione degli errori della moltitudine.

Come mai l'uomo che ha trovate le leggi della gravità, quelle della luce, quelle de' movimenti celesti ancora non

ha trovato un codice che limiti e decida pacificamente la proprietà d'un cittadino? Io credo che la ragione stia nella natura istessa dell'uomo. Nella nostra specie vi sono alcuni pochissimi, i quali sono dotati di una forza d'ingegno e d'una costante passione per cercare la verità e la gloria, talchè essenzialmente trovansi in una classe moltissimo innalzata sul livello degli altri. Bastano cinque o sei di tali uomini, che nascano uno dopo l'altro per condurre alla somma perfezione una scienza, e questo edificio lo innalza ciascuno nel silenzio della solitudine non attraversato dalle opinioni o dalle rivalità di alcun uomo; fatto che sia poi il risultato si mostra a più uomini, e molti anche di coloro i quali non avrebbero avuto forza e ardire per portare nuovi materiali ad innalzare l'edificio, ne hanno per esaminarlo e salirvi. Ma negli oggetti che risguardano gl'interessi pubblici, l'uomo che sarebbe capace d'innalzarsi, viene escluso o contrastato, ammeno che quest'uomo non sia nato sul trono; perciò i regolamenti politici essendo l'opera di più uomini sono come le strade delle grandi città fatte in origine più a

caso che a disegno, e i sistemi sono tanto capricciosi e irregolari quanto la pianta d'una città, perchè sì queste, che quelle nascono dal risultato de' comodi che ciascun privato ha cercato di ottenere, e non dal disegno d'un Architetto che avesse in mira un tutt'insieme, il comodo, la facilità, e l'eleganza. Le opere d'un uomo, che agisca da se possono essere un tutt'insieme, e talvolta prodigiose e sublimi le opere concertate da molti uomini insieme, che a forze eguali si uniscono sempre, saranno difettose e incongruenti. Di tante Accademie di Scienze che ha l'Europa nessuna ha formato col suo concorso un Galileo un Newton. Nessun'Accademia di Pittura ha formato un Rafaello, un Correggio, un Tiziano. Nessuna Accademia di Poesia ha formato un Tasso, o un Ariosto. Un ceto d'uomini non farà mai cosa che oltrepassi la mediocrità.

L'uomo comunemente è debole, anche sotto di un aspetto libero e sereno sta covando nel cuore il timore. Questo timore è il padre della gelosìa, dell'invidia, e del sospetto. La debolezza permette a pochi il ragionare, pochi resistono alla fatica d'un lungo esame,

La moltitudine ha ribrezzo per ogni azione vibrata, sia nel bene, sia nel male, loda le virtù facili, e sociali, ammira le virtù un po' elevate, ma le azioni veramente sublimi o non le sente, ovvero le sente con ribrezzo, perchè danno troppo forte scossa alla debole sua esistenza. Cessa adunque, o Saggio, che cerchi la tua felicità di esigere dagli uomini quella generale ragionevolezza che ripugna alla loro costituzione, e invece di affliggertene allorchè non la trovi, rimira ciò come un regolare fenomeno della nostra specie; se ami d'essere superiore colle forze della tua mente e del tuo cuore, non isdegnarti adunque se negli altri ti trovi mente e cuore più deboli; hai con ciò la dimostrazione della superiorità tua sopra de' volgari, essi camminano ad occhi bendati brancolando, e tu li vedi. Svanisce con ciò una classe d'impossibili desiderj, e si accresce il sentimento del tuo potere.

§. VII.

Dei movimenti del cuore.

Le verità sinora sviluppate ci staccherebbero affatto dagli uomini, e ci concentrerebbero a vivere con noi medesimi se non avesse provvidamente riposti l'Autore eterno della natura due principj nel nostro cuore, la compassione, e il bisogno di amicizia. La vista d'un animale morto eccita un' emozione violenta nell'animale vivo della specie istessa, e soffrendone con dolore la vista se ne allontana con ribrezzo. Le grida del dolore d'un animale svegliano la sensibilità di altri animali della specie medesima, e si vedono penosi accorrere e inquieti attrupparsegli d'intorno. Questa legge non è comune a tutt'i viventi ma soltanto a molte specie, e quella dell' uomo vi si comprende. Indipendentemente dalla ragione sembra quasi per istinto che l'uomo alla vista d'un altro uomo che sia addolorato patisca, e da questo patire come per simpatìa ne deriva la voce *compassione*. I bambini fan-

no ridendo delle azioni crudeli, e sono insensibili talvolta a' mali altrui, perchè non hanno idea di quello che soffre l'oggetto che hanno presente, ma l'uomo comune ancora soffre nel vedere soffrire un suo simile; e a meno che non si sia con replicati atti costantemente incallito alla vista de' mali, le fibre con un intimo fremito lo portano anche macchinalmente a desiderare il fine del male altrui. Pochi uomini reggeranno a starsene la prima volta col Giudice criminale, che fa da' sgherri slogare le ossa a un infelice colla tortura, ovvero col Litotomo, che taglia l'uomo vivo per estrarre la pietra, e ascoltando l'agitazione interna l'uomo non incallito farà cessare lo spasimo altrui se lo può, o almeno si allontanerà colla fuga dall'atroce spettacolo. Se questa macchinale irritabilità si risguarda dalla ragione, potrà un austero e duro Stoico consiliarci d'indebolirne la forza coll'uso di assistere agli spasimi altrui: ma se un più umano e più illuminato Filosofo considera questa sensibilità del nostro animo come la benefica sorgente delle umane virtù, se a questa conosce appartenere la bontà del

cuore, la fratellanza, la dolcezza, la sociabilità nostra, consiglierà, in vece di ben custodirla, e di tenercela ben cara, e preservata da qualunque azione che ne diminuisca la più squisita palpitazione Questa è l'organo morale, questa è quel sesto immaginato senso che ci porta a soccorrere gli afflitti, i bisognosi; gli addolorati anche prima che la ragione cè lo suggerisca; e le nostre azioni verso il bene sono sempre più energiche quando partano da una spinta di sentimento, di quello che riescono quando ne ha anticipatamente compassato il cammino la tranquilla ragione. Se la strada della felicità fosse quella del vizio, io suggerirei di soffocare questo senso di compassione nel nostro animo, e ridurci a potere indifferentemente essere spettatori de' mali altrui; ma siccome il potere del nostro animo, e l'energia del coraggio nostro non reggono se non abbiamo un nobile sentimento dalla coscienza nostra che ci risponda dell'elevazione di noi medesimi, il che non può aversi se non a misura che siamo virtuosi; così questa disposizione macchinale alla virtù è nostro interesse di conservarla, il raffi-

narla, l'accrescerla affinchè siamo felici. La virtù nata dalla sola ragione ci fa essere giusti, fedeli, discreti, e circospetti; ma quella che parte dal sentimento ci fa essere generosi, affettuosi, benefici: la prima tende più a sottrarre dalle nostre azioni il male, la seconda ci spinge con azioni positive al bene.

Un limite però sarà da porsi a questa benefica sensibilità del nostro animo, e questo la virtù istessa ve lo pone, cioè quando per essere utili e benefici convenga reprimere il ribrezzo per il patimento altrui; molti sono i casi della vita ne' quali per soccorrere e liberare altri dal male, conviene reprimere quella macchinale sensibiltà che ci renderebbe attoniti e inoperosi, o ci farebbe volgere alla fuga; e allora la buona direzione di noi stessi ci farà rivolgere ai mezzi del soccorso per i modi meno turbolenti e più sicuri e brevi; ed occupato in questa ricerca industriosamente il Saggio distraendosi da una troppo viva compassione moltiplicherà le azioni virtuose, e si renderà sempre più robusto per allontanare se medesimo dalla infelicità.

Questa compassione de' mali altrui non si trova che languidissima, sì in

coloro che hanno avuto poche occasioni di soffrire come in quelli che fortissime e frequentissime ne ebbero. Le fibre perdono la loro sensibilità egualmente o nel letargo, o nell'abuso delle ripetute sensazioni. Se un uomo giovane, ricco, amabile, educato fra gli agi, vivente fralle ridenti dissipazioni vedrà un pallido padre di una numerosa famiglia, lacero, abbattuto dal dolore, mancante di mezzi per dar pane agli affamati, e languenti figli, leggermente lo scaccerà come importuno, non già per orgoglio nè per avarizia, ma perchè non ha idea del dolore che soffre quel misero. Lo stesso compassionevole oggetto presentato a uno schiavo che da più anni vive a un remo, nessuna emozione cagionerà, perchè la sensibilità dello schiavo è stata incallita dai mali proprj. La squisita sensibilità che rende le anime delicate e raffinate nel sentimento, sarà massima in coloro, che avendo idea dei mali e provatili per qualche tempo, innamorati delle attrattive della virtù, avvezzi a rendersi conto de' sentimenti non abbiano l'animo intorpidito da assoluta mancanza di passioni, nè assorbito da una passione violenta che annienti ogni altro movimento.

Le infermità, la tristezza, le passioni, le debolezze inerenti alla nostra costituzione diversificano per modo i varj momenti della vita, che se non abbiamo chi ci consoli, chi ci consigli, e chi persino talvolta pensi in vece nostra, siamo abbandonati alla desolazione, e come isolati o smarriti in uno squallido deserto esposti non di rado a farci dei mali talvolta irreparabili: ecco la fonte dell'amicizia, nome sacro e venerabile, troppo profanamente adoperato da ogni classe di persone. Il bisogno di avere un amico è piccolo negli uomini d'un carattere duro e poco sensibile, è grande negli animi delicati e afflitti o dalla fortuna, ovvero dai mali fisici, è quasi nullo negli uomini posti in superiore fortuna, sani e lieti, negli ambiziosi degli onori, negli avari, ne' maligni, e in tutti coloro, i quali debbon temere di lasciarsi conoscere quali internamente sono. Se tranquillamente esamineremo i beni e i mali che in noi produce il bisogno dell'amicizia, dubito che ne sarà per comparire una verità poco consolante; sono tanto rari i caratteri meritevoli d'essere amici, sono tante e tanto volubili le passioni dell'uomo, che

cercandoti un amico, il rischio è fortissimo d'essere finalmente deluso. In conseguenza di ciò gli antichi lasciaronci quel ferreo precetto di trattar sempre coll'amico, come se un giorno dovesse diventare inimico; precetto il quale consiglia realmente a non avere amicizia per alcuno. Conosco che questa sarebbe la strada per vivere più sicuri e indipendenti: ma qual vita sarebbe mai la mia se mi considerassi vivendo fra gli uomini d'essere attorniato da velenosi serpenti, e se dovessi sempre in aguato, sempre in guardia avere la diffidenza in ogni lato! Comprerò io la felicità sagrificando il più nobile sentimento che mi rende sopportabile la vita! Io stimo che sia men male l'avventurarsi talvolta anzi che l'esistere così solitario. Tristo colui che non può mai essere ingannato; egli ha un cuore di ghiaccio, ed è incapace del sublime entusiasmo della beneficenza! Il non diffidar mai degli uomini è imbecillità; il diffidarne sempre è un error feroce e tristo. Chi conosce gli uomini vede che essi non sono nè buoni, nè malvagi totalmente per lo più; che essi non fanno il male se non per errore, credendo di far del bene a loro

medesimi; perciò l'uomo che cerca la felicità non soffocherà nel suo animo il dolce bisogno dell'amicizia, ma nella scelta ascolterà lungamente la sola ragione; fatta poi che l'abbia si abbandonerà al suo cuore.

Prima di sceglierti un amico esaminalo attentamente, ed osservalo in varie circostanze felici e meste, pacate e turbolente. Sia egli uomo illuminato e docile alla ragione; la maggior parte dei mali si fanno per ignoranza. La probità d'un uomo che ragioni è fondata su de' principj; la probità d'un uomo che non ragioni è appoggiata ad una parola. Sia egli libero dall'avidità delle ricchezze, dalla briga, e dall'affannosa fame degli onori. Le anime ulcerate da tai passioni sacrificano tutto a quelle. Sia d'un carattere aperto, dolce, discreto. Osserva se il racconto d'un'azione generosa faccia comparire nel suo volto il senso della virtù, se il racconto d'un'infamia dipinga sulla di lui fisonomia il ribrezzo. Guai alle fronti di bronzo che conservano inalterabilmente i loro tratti! Esamina se in fatti sia compassionevole a soccorrere l'infelice, e a consolarlo; se non mai si avvilisca a incensare il vizio

ar-

armato di potere ; se sia fedele alle promesse ; se abbia il sublime coraggio di dare il torto a se medesimo quando la verità lo esiga ; se sia buon vicino, buon padrone, buon marito, buon padre, buon figlio ; e se regge a questo esame l'uomo che cerca la tua amicizia, donagliela, amalo, travaglia per la di lui felicità, che probabilmente egli farà per te altrettanto.

L'amicizia poi non può nascere, nè durare senza una scambievole uniformità di genio: due onesti uomini saranno talvolta non solamente incapaci di amarsi, ma difficili persino a tollerarsi come due stromenti musicali accordati sopra diversi tuoni. Suppone l'amicizia una capacità di sentire vivamente le passioni istesse che prova il nostro amico: tanti uomini illustri e fra gli antichi, e fra i nostri contemporanei hanno scritto sull'amicizia, che io non oserei di trattarne; nè questo discorso mi porterebbe a dilattarmi più a lungo su questo delizioso argomento. Osserverò solamente che vi vuole moderazione per conservarci gli amici anche ne' beneficj medesimi. Un cumulo di beneficenze umilia chi lo riceve, e fa risguardare l'uomo che le ha versate come un creditore che non po-

tremo soddisfare giammai. Bisogna temere che nasca un tal sentimento in uno che sia nostro pari: l'uomo di cuore vuol sempre che siavi la spontaneità ne' proprj sentimenti, e che la riconoscenza istessa non sia tanto un dovere quanto un affetto. Quanto è più perfetta la legislazione d'uno Stato, tanto meno vi è bisogno dell'amicizia; questa è più costante ed intensa ne' paesi dispotici, che non lo sia laddove le leggi conservino al cittadino la sicurezza d'ogni proprietà: perchè sotto un governo violento e capriccioso ogni uomo si sente vacillante e in pericolo, e s'avvicina al suo simile per rinforzo ed ajuto; e per lo contrario sotto un governo giusto e costante l'uomo ha un'esistenza propria all'ombra delle leggi, e nulla temendo la forza altrui, per la strada della virtù franco cammina senza bisogno di soccorso. Sotto la sferza della scuola d'un pedagogo, fra i pericoli delle armi, fra le inquietudini d'una lunga navigazione si contraggono amicizie forti e durevoli; ma nelle società che chiamansi di bel mondo, gli uomini passano la vita senza accostarsi all'amicizia. I caratteri che ne sono

capaci non sono ordinariamente facili a trovar piacere nelle comuni società, quel cicalio che basta a parecchi, li lascia annojati e scontenti, perchè poca parte vi ha l' ingegno, e meno il sentimento.

Se poi dopo avere trascelto un amico colla prudente disposizione che la ragione c' insegna troverà il saggio d' essersi ingannato, soffrirà un male; ne sentirà il dolore nel mezzo del suo cuore: ma sarà questa una sventura come una febbre da riguardarsi come un appanaggio della nostra sensibilità. Gl' incauti per lo contrario che senza esame attento si gettano fralle braccia di chi si chiama amico, quando si lagnano dell' ingratitudine degli uomini, soffrono il castigo del loro errore. L' uomo opera in conseguenza de' principj che ha, e non in conseguenza de' principj che gli attribuiamo noi a capriccio. Esamina l' uomo, osservalo, adopera intensamente la tua ragione, e quella ti porrà sulla strada onde la compassione istessa, e il bisogno dell'amicizia in vece d' indebolire il tuo potere lo accrescano, cosicchè per questi due sentimenti tu diverrai ancora più lontano dall' infelicità col pareggiare un più gran numero di desiderj.

§. VIII.

Se i mezzi per vivere felici crescano, ovvero sceminsi in questo Secolo.

Io non entrerò a divisare i principj e i mezzi co' quali si promove e dilata la felicità di uno stato; sarebbe questo un argomento, che da se meriterebbe un volume, nè ardirei cimentare le mie forze con un sì vasto oggetto. Unicamente cerco di conoscere se gli uomini che attualmente vivono abbiano maggiori mezzi per accostarsi alla felicità di quelli che le circostanze passate offrirono ai nostri maggiori. Questo paragone può essere consolante. Se dapprincipio si è osservato dovere ogni uomo nel corso della vita più soffrire che godere, e la miseria essere più vicina all' uomo che non la felicità; almeno contro di questa dura verità riporremo l' altra più ridente, ed è che i mezzi per sottrarci alla infelicità si vanno moltiplicando, e che gli antenati nostri vissero a peggiori condizioni che non viviamo noi. Se la prima verità ci disinganna d' uno stato

chimerico, e ci fa volgere a conoscere la reale condizione nostra, e porre in ordine e sistema al nostro ben essere; la seconda ci rincora a meglio sopportare una vita coll' esempio di nostri simili che seppero sopportarne una più penosa. Gli uomini occupati dall' erudizione storica sanno questa verità; il Muratori in cento luoghi si consolava della felicità de' costumi, e de' governi in paragone de' trasandati; io ne presenterò un compendiosissimo prospetto.

Tutto è in moto nell' universo. Volgo il pensiero ai tempi più rimotti ai quali giunge la storia, e vedo in prima i Greci animati da un violento amore della gloria nazionale uscire dagli stretti confini del loro paese, e rotolarsi come un torrente devastatore sull' Asia e sull' Africa, soggiogando le genti attonite, che stupidamente presentavano il collo al giogo del vincitore. S' invecchia la Grecia, sorge Roma, e il vigoroso genio conquistatore innalbera le Aquile Latine, e si strascinano al Campidoglio Re incatenati dell' ammolita Grecia, dell' Asia, e molta parte di Europa. Passa la robusta virilità dall' Italia al Settentrione, ed escano dalle nere fo-

reste dell' Orsa le generazioni di uomini, che dall' Eusino e dalla Germania invadendo il Romano Impero, tutto distruggono, niente sostituiscono; lottano con altri barbari; poi indeboliti a poco a poco per la sicurezza i loro imperj vengono anch' essi dagli Arabi e da' Franchi soggiogati e distrutti. L' urto possente e ripetuto dalle nazioni finalmente le infranse, e si spaccarono in molte piccole suddivisioni bilanciate dal reciproco potere, e gli Europei, ne' quali il cambiamento non aveva del tutto cancellato il bisogno di occuparsi di oggetti grandi e turbolenti, corsero a migliaja a cercarli persino nell' Asia minore. Questa furiosa tempesta andò per gradi calmandosi, e meno spumanti ed elevati ne divennero i flutti, quindi per molte generazioni indebolendosi, e la memoria delle cose passate, e l' educazione comparve agli occhi degli Europei inciviliti barbaro lo stato de' loro padri. Le forti passioni della gloria, e della sicurezza della nazione si ecclissarono; il lusso e la mollezza riposero sul trono i tiranni, e sulla faccia della terra gli schiavi. Le nazioni cessarono allora d' esistere per loro stesse, e divennero un

mero patrimonio de' Principi, i quali col Gius Feudale ne regalavano porzione agli amici. Le guerre allora si mossero per motivi personali de' Principi, i quali condussero al campo una mandra di pecore coperte di ferro e macchinalmente guidate; spettacolo ben diverso da quello che formavano in prima gli uomini a guisa di generosi leoni usciti da' loro covili, sebbene entrambi avessero il nome di Guerra. Le ricchezze dovettero decidere della vittoria fra armate di schiavi mercenarj limitati a non mancare ai doveri imposti, privi dell' emulazione di sorpassarli; piccole perciò erano in que' tempi le armate, e mantenute colle rapine che il tiranno faceva a' sudditi. Si venne al punto di trovare esausti i mezzi per radunar denari, e in conseguenza per difendersi. La Spagna li ritrovò nelle miniere del Potosi; tutte le Potenze si riscossero, si pensò a partecipare di questi nuovi mezzi, si rianimò l' agricoltura, si rianimarono le arti, si pensò alla popolazione, alla marina, al commercio, si conobbe che la pubblica sicurezza è l' unica madre dell' industria, e il potere capriccioso ed arbitrario ne è l' esterminatore; quin-

di alcune nazioni per non deperire nella forza relativa adottarono una forma di governo stabile e legittima, sotto cui la libertà civile fomentasse l'industria, altre vi si avvicinarono, e da quel momento o fu abolito, ovvero diminuissi il dispotismo, e la tirannia. Da quel punto sino al dì d'oggi i vantaggi delle nazioni più giustamente governate sono andati sempre più crescendo in Europa, e i Sovrani trovansi nella fortunata alternativa o di rendersi come tributarj delle nazioni ben governate, o di ben governare e promovere la sicurezza, la libertà civile, e la felicità del popolo.

La repubblica delle lettere sparsa per tutta l'Europa, se per lo passato era considerata come una società di curiosi che si occupavano di oggetti indifferenti per il ben essere della società, ora ha cambiato aspetto. L'Astronomo t'insegna ad attraversare con sicurezza il vasto mare. L'Ottico ti prepara uno stromento con cui tu vedi oggetti lontani perfettamente. Il Fisico ti perfeziona il magnetismo, e ti addita anche fralle tenebre la strada. Il Macchinista ti suggerisce la miglior forma delle navi e gli stromenti i più maneggevoli e si-

curi. Il Chimico ti ammaestra a cavar profitto dalle miniere, e a preparare le manifatture co' più raffinati colori. L' agricoltura, le finanze, il commercio, l' arte di governare i popoli, questi sono gli oggetti che occupano gli uomini di studio. La stampa, e le poste comunicando da una all' altra estremità dell' Europa le scoperte, danno una vera esistenza a questo corpo di pensatori dispersi. Questi oggetti non furono giammai, dacchè la storia ci ha trasmesso i racconti, conosciuti a tal segno; nè le cognizioni, e gli studj così in alto portati, nè mai tanta connessione vi fu tra gli studj e la felicità delle nazioni quanta al dì d' oggi; e se al ceto de' pensatori fa torto la ciarlataneria di alcuni, che abusano d' un misterioso linguaggio per arrogarsi una considerazione non meritata; i Principi attenti a' veri loro interessi, e i popoli illuminati non perciò lasciano di promovere e incoraggire la luce universale, al lampeggiare di cui sarà forza, che anche i paesi più torbidi d' Europa si scuotano, ammeno che l' estrema loro decadenza non tolga in prima loro la vita. Tale è il moto adunque che in questo secolo ha l' Europa, onde

con fondamento prevede il saggio, che la libertà civile delle nazioni dovrà dilatarsi. Quando ciò sia fatto rinascerà l'antico vigore degli animi, l'antica guerra di nazioni, e non di Principi; e per questo circolo passeranno in giro le nazioni europee, come le stagioni dell'anno sulla terra. Vediamo in fatti i Sovrani che sedono sul trono occupati a sciogliere la schiavitù del popolo, accessibili, umani, cittadini; li vediamo rappresentare la maestà della nazione, e vegliare sulla felicità di essa, in guardia contro l'abuso del potere de' Grandi, accostarsi con bontà ai poveri e deboli, e sostenerli colla giustizia e la beneficenza; i tributi ripartiti con proporzione, riscuotersi con umanità, imporsi per bisogno dello Stato, e servire allo stipendio di quella parte di sudditi, i quali per consecrarsi alla difesa della nazione, ferza è che sieno alimentati dal possessore, di cui conservano la proprietà o combattendo, o dirigendo le cose pubbliche, o rischiarando i dritti di ciascuno, e frenando i malvagi. Se ascendesse sopra un trono in Europa un malvagio simile a quelli che servirono di modello al Secretario Fiorentino; se i

fogli pubblici raccontassero le tirannie, che nel secolo XV. accadevano, quando nella Lombardia il Duca Giammaria Visconti passeggiava per le città scortato da ferocissimi mastini, ai quali ordinava di sbranare quei cittadini, che sospettava sensibili al pessimo suo governo; se ci informassero i fogli pubblici dei veneficj, assassinj, torture, rapine commesse abitualmente per comando d'un Sovrano, affine di alimentare i suoi vizj, di corrompere colla violenza le donne altrui, di assoldare sgherri per rinforzare l'oppressione; un tal mostro sarebbe tanto abbominevole, vile, e stravagante, che non si presterebbe credenza a un tal racconto, e gli Stati suoi si spopolerebbero, correndo gl'infelici abitanti a ricoverarsi sotto il governo degli Stati vicini. Ma tre secoli sono un tal governo non era mostruoso, perchè tale era quella che allora chiamavasi *ragione di Stato*. Io non dirò che tutti gli Stati d'Europa abbiano interamente deposta la barbarie antica; ognuno però conosce, che si è di molto scemata, e con essa l'infelicità; giacchè si può bensì disputare se l'uomo fra gli Uroni e gli Iroquesi sia più felice che a Roma, a

Londra, o a Parigi, ossia se lo stato selvaggio sia più fortunato dello stato d' incivilimento; ma nessuno disputerà se lo stato di barbara e corrotta società sia più misero dello stato di società colta e legittima. Nella vita selvaggia può dirsi, che l'eccesso de' desiderj oltre il potere sia poco, perchè quelli sono limitati quasi a' soli bisogni fisici, e questo è grande coll' agilità e robustezza del corpo non ammollito dalla educazione; nello stato di società i desiderj sono infiniti, perchè nascono dalla fecondissima opinione sovrana degli uomini sociali, e il potere si accresce dal canto dell' industria, e si scema da quello delle forze fisiche; ma se in questa società spira la barbara diffidenza, se l' esistenza e la proprietà diventano precarie, se dalla fonte dell' equità e della giustizia sgorga il terrore e la devastazione, il potere di ogni uomo è vacillante, e l' eccesso de' desiderj diventa sommo. Si è forse trovato un ingegnoso paradosso, piuttosto che una verità la proposizione che siano più felici i selvaggi, che gli uomini sociali; perchè si è creduto che con ciò si facesse il progetto di richiamare gli uomini alle selve, e perchè l' uomo in-

civilito ha supposto che il selvaggio abbia tutti i suoi bisogni ch' ei sente, e mancando di mezzi per soddisfarli conseguentemente rimanga disperato come ei lo sarebbe, ma la quistione è un oggetto di semplice speculazione, nè mai da questa potrà dedursene, che dopo una comoda e molle educazione possa l'uomo passare allo stato selvaggio senza rendersi infelicissimo. Anzi nessun altro partito resta da prendersi per le società già formate se non se quello di portarsi alla perfezione ed al massimo incivilimento con ottime leggi, ottimi costumi, e con ogni genere di coltura, addestrando la ragione e l' industria, ed affrettando i progressi della verità fugando le opinioni a lei contrarie, e rendendo comune l' uso di essa a' cittadini in quante azioni della vita si può.

Ho accennato che tutte le società sono in moto, e lo furono; ho dato una rapida corsa sul fato delle società europee; non per ciò ho inteso di fissare il limite delle vicende generalmente delle umane società; al mio intento basta soltanto di indicare quello che interessa noi medesimi. Se poi nell' Asia che forse in origine fu la patria antica anche di noi,

l'indole del clima rende gli uomini più sposati, e capaci soltanto di conservare uno stato forzoso e violento per periodi più brevi; se ivi i governi dispotici antichissimamente instituiti, e sino al dì d'oggi mantenuti, altre vicende non soffersero, se non il cambiamento del Despota; se i costumi, le opinioni, i vestiti che da noi cambiano, ivi immobilmente durano per lunga serie di generazioni, ciò non contraddice alla storia d'Europa, e unicamente confermerà la opinione della influenza massima del clima sul genere umano: ma da noi, sia effetto della maggiore robustezza, sia quello della iritabilità e inquietudine maggiore, credo che non sarebbe possibile il contenere lungamente una nazione in uno stato somigliante a quelli della Persia, della Cina, o del Giappone.

Dal sin qui detto raccogliesi, che l'uomo ha più mezzi oggigiorno per essere felice che non ve ne furono giammai; che questi dipendono da' lumi e dalle cognizioni che ci hanno somministrate le scienze; esse dominano l'opinione, e questa il Mondo: il saggio le onora, e sopra di ogni altra coltiva la scienza di se medesimo, e perfeziona la

ragione per migliorare se stesso, per formarsi idee chiare e preciso degli oggetti, e accostumarsi a un metodo di giudicare più lontano dall' errore che sia possibile, e incamminarsi alla felicità, rischiarando il sentiero che vi conduce.

CONCLUSIONE.

La felicità non è fatta che per l'uomo illuminato e virtuoso. Se gli uomini, che pure tutti avidamente si uniformano nel correre dove credono di trovare la felicità, adoperassero le loro forze della mente per esaminare se la strada per cui smaniano di correre vi conduca, non cadrebbero così miseramente in braccio al tardo pentimento, come la maggior parte fanno. Gli Stoici c' insegnarono a spogliarci di ogni desiderio per togliere ogni presa al destino sopra di noi; chimera rispettabile, ma pure chimera, perchè l' uomo senza alcun desiderio sarebbe immerso in un profondo sonno. Zenone voleva che il saggio fosse come una robusta quercia, che all' accostarsi de' venti dell' inverno lascia cadere le foglie, e dà meno presa, e im-

mobilmente ne soffre il soffio: ma la ragione c' insegna a liberarci da' desiderj contrarj a lei, e procurarci il potere massimo per uguagliare quanto si può i nostri desiderj. La ragione ci fa conoscere, che è il nostro interesse l'essere virtuosi; che la virtù sola può condurci a vivere men male i nostri giorni. Molti anche uomini colti, e naturalmente disposti al bene, si sono gettati in braccio alla bassezza, al rimorso, alle contraddizioni per non aver creduto abbastanza alla virtù. Il saggio non si sgomenta, nè cambia di parere, sebbene veda preferiti agli onori i caratteri talvolta meno virtuosi, dimenticate le azioni nobili, e ricompensate le servili; non cambierebbe perciò lo stato proprio coll' apparente fortunato, nè la sicurezza interna che gode colla turbolenta condizione ch' ei penetra a conoscere nell' interno altrui La felicità del saggio comincia da lui, e si estende poi agli oggetti. Il volgare incautamente ne cerca il germe fuori di se medesimo: mentre la prima si estende al di fuori di se lentamente, e per gradi si accresce come i cedri superbi che insensibilmente vegetano, ma reggono alle stagioni; l' al-

tra come gli arbusti acquosi, e gracili rapidamente cresce, e muore al primo gelo. Un antico Poeta desiderava che l'uomo malvaggio vedesse per un momento la virtù, e si annienterebbe di confusione; io vorrei che gli uomini la vedessero, la conoscessero; e ne sentirebbero il bisogno anche per loro immediato interesse di conformarvi le loro azioni. Dammi un uomo virtuoso ed illuminato, ed io ti proverò che se fosse stato maligno e stordito, sarebbe in peggiore condizione di quella che gode. Dammi un uomo senza virtù e senza principj, posto dalla fortuna per oggetto d'invidia, e ti proverò, che se fosse stato illuminato e virtuoso, sarebbe più felice che non è. Chiunque sei che aspiri ad illontanarti dalla miseria, esamina questi principj, combina questi elementi, e con un intimo e costante esame de' movimenti del tuo animo gli applicherai a migliorare la tua condizione, diminuendo l'eccesso de' desiderj sul potere. A misura che avrai più lumi, a misura che ti avvezzerai a combinarne le idee con migliore metodo, sarai più sicuro di te medesimo, de' tuoi principj, della tua virtù.

Gli uomini più eruditi sono quelli che hanno letto di più, e corredata di più la memoria di cose e pensieri altrui; gli uomini più saggi sono coloro che hanno riflettuto e pensato di più essi medesimi, e che hanno prima di ogni altra cognizione esaminata la loro interna costituzione, e posto in ordine il sistema di loro stessi. La lettura continuata ed estesa ci porta nelle scienze tanto lontani da noi medesimi, quanto gli spettacoli, e le rumoreggianti società; molti hanno bisogno di un libro per allontanare la noja di essere con loro medesimi, e il pregio maestro dell'uomo è appunto la capacità di ripiegarsi in se stesso, conoscersi, e farsi spettacolo interessante delle proprie osservazioni. Il Saggio coltiva le scienze, le lettere, e le arti per gloria, o per diletto, o per vivere; ma coltiva le interessantissime cognizioni del suo animo, l'esame de' suoi desiderj, lo sviluppamento del proprio potere per allontanarsi quanto è possibile nelle sue circostanze dalla infelicità.

Qual è il carattere d'un uomo più disposto di ogni altro a godere della felicità? Non v'è uomo, per insensato

che sia, che in qualche ceto non possa ottenere la stima, come non vi è all' opposto merito, per luminoso che sia, che in qualche ceto non possa essere disprezzato: è però vero, che quell' uomo che avrà nel tempo stesso forza e dolcezza d' animo, cosicchè nè l' una degeneri in asprezza, nè l' altra renda lo spirito debole e molle, sarà comunemente stimato presso ogni nazione ed in ogni secolo. L' uomo saggio resta egualmente distante e dall' inurbanità, e da quella servile passività, che lo dispone ad essere mero stromento di chi ardisce di adoperarlo. Un uomo debole non è mai sicuro della propria virtù. La virtù suppone una esistenza ferma e fondata sopra principi costantemente seguiti e difesi. Fralle nazioni corrotte tu vedi il sorriso sulla faccia dei cittadini. Fralle nazioni illuminate leggerai in fronte agli uomini l' onorata sicurezza, e l' amore dell' ordine. In ogni nazione il saggio esamina prima di determinarsi; si determina prima di agire; ha un carattere suo; conforma talvolta alla comune opinione le sue maniere esterne, non però mai i suoi sentimenti; ricerca in tutto di sviluppa-

re i primi elementi delle proprie idee affine di preservarsi dall' errore ; e fralle verità possibili sente che la più importante e dimostrata di tutte è che deve cercare la propria FELICITA'.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DE' PARAGRAFI.

Del Discorso sull' indole del Piacere, e del Dolore.

Prefazione.	pag.	3
§. *I.*	*Introduzione:*	17
§. *II.*	*Dei piaceri, e dei dolori fisici, e morali.*	22
§. *III.*	*Il piacere morale è sempre preceduto da un dolore.*	34
§. *IV.*	*Il piacere morale non è altro che una rapida cessazione di dolore.*	42
§. *V.*	*La maggior parte de' dolori morali nasce da un nostro errore.*	53

§. VI. *Sviluppamento della teoria dei piaceri, e dei dolori morali.* 59

§. VII. *Dei piaceri, e dei dolori fisici.* 65

§. VIII. *I piaceri delle belle arti nascono dai dolori innominati.* 76

§. IX. *Applicazione del principio alle belle arti.* 86

§. X. *Come l'uomo giudichi nella scelta fra i dolori, e fra i piaceri.* 97

§. XI. *Il dolore precede ogni piacere, ed il principio motore dell'uomo.* 106

§. XII. *Di alcuni dolori, e piaceri di opinione.* 117

§. XIII. *Schiarimento sull'indole dei dolori, e dei piaceri.* 126

§. XIV. *Se nella vita siano più i dolori, ovvero i piaceri.* 131

PARAGRAFI

Del Discorso sulla Felicità.

§. *I.*	*Introduzione.*	136
§ *II.*	*Della Ricchezza.*	141
§ *III.*	*Dell'Ambizione.*	150
§. *IV.*	*Dell' accrescimento del nostro potere.*	168
§. *V.*	*Di alcuni contrasti fralle Leggi.*	181
§. *VI.*	*Della conoscenza di noi, e degli uomini*	194
§ *VII.*	*Dei movimenti del cuore.*	209
§ *VIII.*	*Se i mezzi per vivere felici crescano, ovvero scemınsi in questo Secolo.*	220
Conclusione.		231

Author Verri, Pietro, conte
Title Opere. Vol.1
34940
LI.
V5543

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU